

**L'ORLANDO
FURIOSO DI
LODOVICO
ARIOSTO CON
LI RICHIAMI...**

B 5

5

423

INSTITUTIONAL RESEARCH
CENTRAL - FINANCE



[REDACTED]





LODOVICO ARIOSTO

L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON LE RICERCHE FATTE DAI LAMBERTI, INDICE DELLE
MATERIE, ANNOTAZIONI, VITA DELL'AUTORE,
E INCODARO SULL'INDICE DEL FOGLIO.

VOL. I.

DAL CANTO I. AL XVII.

265

VENEZIA

GIROLAMO TRAPPO ED. TIP. CAL. LIT. LIG. E FOND.
MECCHESE.

B. 5. 5. 423

IL TIPOGRAFO EDITORE

GIROLAMO TASSO.

Venezia 26. Maggio 1839.

Mi fo un dovere di notificare alle studiose persone le quali volessero onorare del loro nome l'associazione da me proposta nel Manifesto Gennaio 1839 alla BIBLIOTECA DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE, che per tutti quelli che vorranno sottoscrivere e prendere il volume direttamente al mio Negozio in Venezia, Campo s. Polo 1835, e dal Librajo Pietro Milesi a. Moisé (potendo io rispetto a questi far senza delle spese che occorrono per la distribuzione e simili) il prezzo sarà limitato a soli

Centesimi 25.

E di questo considererò vantaggio godranno essendo quelli che nelle altre città si recheranno a sottoscrivere e prendere i volumetti al Negozio dei Libri e di tutti gl' I. R. Uffici Postali da me a ciò destinati, e qui appiedi descritti, col quali ho fatto a questo fine un particolare contratto. Però a questi ultimi rimarrà il carico di Centesimi 10 per fascicolo, per le spese indispensabili di porto e di provvigione, pagheranno cioè Centesimi 35.

Con che sarà dimostrato che ad un tenue guadagno per parte mia, mi sta sommamente a cuore di congiungere l'utilità comune. Recherà meraviglia tanta menomatura di prezzo; ma mi conforta che questo debba essere un nuovo argomento che dimostri la assidue cura da me posta

in quest'arte, nella quale fino dai miei primi anni ho versato, nè lascio di continuamente far del mio meglio, come può vedersi dalle parecchie edizioni, non solo nel prossimo esultato anno, ma eziandio negli antecedenti venute in luce.

Intanto, perchè alle parole succedano i fatti più presto che si può, prometto pubblicare, nel primo Lunedì del Luglio prossimo, la prima Puntata dell'*Orlando Furioso*, e così seguirà ogni Lunedì, con tutta esattezza. È da osservare che quest'opera, divisa in fascicoli 12, verrà a costare, stesso l'aggravamento del prezzo di che ho detto poc'anzi, solo AUST. L. 3.

e così si faccia ragione dell'altre opere, raggiunte tutte alla metà del prezzo; per esempio

Tasso, *la Gerusalemme*, costerà Aust. L. 1.15.

Dante, *Divina Commedia*, L. 1.—

Petrarca, *il Canzoniere*, Cost. 75.

Caso. *Eneide di Virgilio*, L. 1.— ec. ec. ec.

Quanto all'edizione che seguirà pel *Furioso*, avendo promesso nel mio manifesto di giovarmi delle migliori, dietro il consiglio di persone debite a questi studj, fo avvertiti i signori associati, che tenendo a tipo quella del Valgrisi 1539, seguita dal Morali, sarà consultata quella del Meloni, salvo in quel luogo ove la elegante stampa fiorentina è offesa di qualche neo; come pure l'altra della Minerva di Padova, sempre con le medesime avvertenze, non omettendo i Richiami fatti al Poema dalla gloriosa memoria del cav. Lamberti 1827, gl'Indici delle materie, e quel più di note che saranno indispensabili all'intelligenza del poema. La Vita dell'Autore succintamente scritta, e un breve Discorso sull'indole del poema, metteranno i lettori novelli

in qualche maggior confidenza col'autore e col-
l'opera. Al *Parlato* terrà dietro un'altra opera,
classica anch' essa, e con le medesime cure pub-
blicate, come diremo a suo tempo, quando verrà
ogai ultimo volume distribuito.

Le associazioni si ricevono:

Ferraria. Al mio Negozio Campo s. Polo N. 1835,
e dal librajo Pietro Milesi al Ponte s. Moisè.

Padova. Negozio di libri alla Minerva.

Piacenza. D. Dardella, G. Amadio, A. Civellari
libraj.

Parma. Moroni Eredi, P. Biondi, F. Vettori lib.

Brescia. L. Gilberti, G. Quadri libraj.

Mantova. G. Negretti, L. Caranenti libraj.

Bergamo. G. P. Manzoni, G. Fantuzzi,
L. Borella libraj.

Crema. L. Rainoni libraj.

Crema. L. de Micheli, e M. Maffei libraj.

Salò. A. Zanoli libraj.

Pavia. P. Biazoni, V. Fusi libraj.

Leodi. G. B. Orzesi, B. Bagatti libraj.

Milano. A. F. Stella, P. M. Viani, O. Maini lib.

Trevise. A. Mion libraj.

Conado. P. Magnoli libraj.

Udine. G. B. Turchetto, A. Niccola, e Fratelli
Mattiuzzi libraj.

Belluno. F. A. Tissi libraj.

Trieste. L. Sola, G. Orlandini, lib.

Verona. A. Paternoli libraj.

Verdobbadiene. Gio. Brandini.

Treviso. B. Baccini libraj.

Per la Romagna, Toscana e Piemonte presso
i principali libraj ed in tutti gl' L. R. Uffici
Postali del Regno Lombardo-Veneto.

VITA

51

LODOVICO ARIOSTO.

Lodovico Giovanni Ariosto, da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, e dalla Daria Malaguzzi, gentildonna reggina, nacque nella casa materna il giorno otto settembre del 1474. Narra di lui che fino della prima infanzia desse indizio del suo stupendissimo ingegno, componendo un dramma volgare ed un' orazione latina, che non poca lode gli guadagnarono. Pure aveva dovuto spendere i primi anni nello studio delle leggi, e solo varcati i venti poté darsi tutto alle lettere sotto la direzione di Gregorio da Spoleti. Non andò guai che dovette sentire il morso della fortuna, cascandogli rapiti da morte in poco d'ora il padre e il fratello Pandolfo, cui tenerissimamente amava, e tolta la compagnia di Gregorio da Spoleti, che fu in Francia condotto da Isabella duchessa di Milano. Essendo però in questo mezzo venuto in fama per le liriche poesie sì latine e sì italiane da esso composte, il cardinale Ippolito d' Este, figlio del duca Ercole I, il volle fra' gentiluomini della sua Corte; e in difficili impieghi venne con molta lode adoperato. Fu allora che nacque pensiero a Lodovico di comporre un poema in lode della Casa ducale, e parvegli acconcia a questo fine la continuazione dell' Orlando innamorato. Da dieci in dodici anni attese a questo lavoro, a capo de' quali, ch'è quanto a dire nel 1516, mise in

lucce la prima volta il *Pariser*, scemata però di sei centi da quello che si legge presentemente. Udite le critiche degli intelligenti, e rifiutata l'opera, come meglio gli parve, la consegnò nuovamente alla stampa nel 1552 accresciuta di que' sei centi sacrificati. Non che ne fosse del tutto appagato lo squisitissimo suo giudizio, avrebbe anzi voluto indurre nel poema nuove correzioni, se da più seri negozi, a servizio de' suoi principi, non ne fosse stato impedito. La gloria acquistata col poema non valse a fargli perdonare del cardinale Ippolito di non averlo voluto accompagnare in un viaggio che fece in Ungheria, comechè la salute del poeta nol comportasse. Vedutosi venir meno nella grazia del cardinale passò a' servizi del duca Alfonso, fratello di quello; ma nemmeno da questo ebbe le necessarie comodità a continuare i suoi studi. Che anzi dovette per ben tre anni recarsi a governare la Garfagnana, paese pieno, a quella stagione, di turbolenze e di massaderi. Negli ultimi anni attese al perfezionamento delle sue commedie, per servire al gusto del duca Alfonso, che amava passionatamente questa guisa di divertimento, e fece costruire appositamente un teatro, nel quale le prefate commedie si recitassero. Tentò inoltre un nuovo poema che doveva tener dietro al primo; ma di questo non più che cinque centi ci sono rimasti, e mutili anch'essi: nè pare che il poeta ne componesse di più. Venne a morte il sei di giugno del 1553, per ostruzione al collo della vena, cui volendo i medici por rimedio, il male si convertì in effusa. Ebbe modestissime esequie, come aveva egli stesso ordinato, da' monaci di san Benedetto, nella chiesa de' quali venne anche sepolto.

PROEMIO

41

FURIOSO.

Sebbene il chiamar l'Ariosto quello fra tutti i poeti italiani che meglio si accosta ad Omero, altro non sia che far eco al grido comune, non ci sotterremo dal ripetere questa sentenza; nè il desiderio di dir cosa nuova vincerà in noi quello di dir cosa vera. La somiglianza che si ha in questi due poemi dell'*Illade* e del *Parlaro* non va cercata nella scelta dell'argomento, o nel modo di ordinare la favola, chè in ciò forse si rinverrebbero non piccole discrepanze; ma piuttosto nel naturale dei due poeti da cui trasfuso ne' loro versi. Chi vuole, senza più, attribuire ogni lode alla stessa osservanza delle regole, dedotte in gran parte dagli esempi de' classici antichi, ma talvolta esandite dall'arbitrio de' retori, che in questa materia l'arbitrio si arrogano di assoluti legislatori, dee certamente anteporre la *Liberata* al *Parlaro*; per essere in quella più patente l'unità del soggetto, più serrata la fila onde viene ordita la tela, più epico il protagonista, più pronto ed intero lo scioglimento, ed altre qualità che, come proprie del poema, vengono de' maestri inculcate caldissimamente. Ma chi facesse caso di uno stile sempre vario, sempre proprio, sempre corretto; di un poetare sempre franco, sempre salustio, sempre vivo; chi volesse congiunta a molta arte

moltissima verità; chi amasse spaciare per tutto il mondo anziehè per una sola provincia, ed andarne ora a piedi ora a cavallo, quando per terra quando per mare; adesso in vetta a una montagna o nel cuore di un bosco, indi a poco lungo un tranquillo ruscello o fra ben coltivate campagne; di giorno e di notte; a cielo sereno, e colle tempeste sul capo: davvero che questi si rimarrebbe perplesso cui dovesse amare di preferenza, se il Tasso o l'Ariosto, amandogli pure grandemente ambidue. Che mirabile artificio in quella negligenza! Che profondo accorgimento in quell'apparente disordine! A somiglianza de' poni di Tantalo, onde parla la favola, che lusingano eternamente la cupidigia al misero danzante, il quale, come leva ad essi le labbra, se gli vede fuggire davanti; gli eroi e le eroine del *Pariso*, quando hanno guadagnata la tua attenzione, e sei deliberato di tener loro dietro ad ogni costo, ti si tolgono dagli occhi per tornarti presenti, quando avrai già cominciato a dimenticarli. Astuzia per verità singolare, della quale se non vuoi tutto il merito attribuire all'Ariosto, come quegli che in questo ancora fa legge all'esempio del *Boardo*, se gli debbono le prime lodi, per averne usato con quel vantaggio che certamente all'altro non era avvenuto di fare. Lasciamo stare quella copia sovrabbondante d'immagini e di descrizioni, quella bevuta, quasi a dire, miracolosa di far sensibili le persone e gli oggetti di cui impegna a trattare, e fermiamoci alla due qualità correne nell'Ariosto, dello stile e de' versi. Com'è possibile per quarantasei lunghi canti, che tu nulla trovi mai di negletto, nulla di forzato, nulla di dozzinale? Com'è possibile che quelle tante migliaia di ver-

si, in onta al continuo impedimento della rima, corrano sempre così morbidi, così naturali, e ad un' ora così terribiti? che rispondano sempre all' idea cui vogliono esprimere, che facciano sempre l' ufficio loro, e siano sempre, nè più nè meno, quelli esser debbono? Che nuova arte è ella mai questa? costui che nuovo poeta? Sappiamo che a voler dimostrare questa cosa si si converrebbe entrar negli esempi; ma a chi non ne fosse persuaso, al primo aprire che facesse così a caso il poema, haberebbero que' dieci o dodici che si recassero? E un numero maggiore ne starebbe concesso dalla brevità di questo promio? Davvero che chi non si sente commosso l' animo a meraviglia al leggere la sola prima dozzina di ottave del *Parlato*, nè meno dopo aver tutto letto il poema, si avrà dell' Ariosto quel concetto che si conviene. Crediamo, e in ciò va a riuscire questo nostro discorso, che prima di notare o d' impropria una frase, o di accorgio un vocabolo (sempre rispetto a letteratura) nel *Parlato*, ci occorran di assai seri esami, nè molto senna palesi chi facellasse di ciò con anima sicura e sgombra da tutte dubbiezze. *Bello e terribile* chiamò l' arte del comporre poesie un recente poeta, ma *bello e terribile* è l' ufficio esandio di critica. E dove trattasi di sommi scrittori, la via più certa è sempre la meno sicura. Chi saprà dirti che quel verso che a te pare un po' incolto non sia anzi così condotto a bella posta, e quella apparente trivialità forse in eleganza? Forse per quella frase, che a te sembra si hana, spicca al bene quel concetto, e ti viene alla mente, e da questa al cuore, con tanta facilità. Perchè non è dato di scorrere da capo a fondo questo libro senza che alcuna volta la gio-

verità non sia costretta ad abbassare gli occhi? Perché ci è toccato avere questo nuovo argomento a farne certa esser opera stolta cercare compiuto diletto in lavoro di umano intelletto?

EPILOGO

DELLE MATERIE

NELL'INNAMORAMENTO

D' ORLANDO.

Il conte Matteo Maria Bolando, per narrare la genealogia di Ruggiero, da cui aveva tratto origine la Casa d'Este, scrisse l' *Innamoramento d' Orlando*, che per morte non poté condurre a fine.

Loderico Ariosto, che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col Conte e coi più intrinsechi di esso, giudicò, o per sé stesso, o a persuasione del Cardinale suo padrone, o d' altri famigliari uomini di lettere e di giudizio, divinissimamente questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncare altrimenti la catena dell' istorie del Conte; e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione sono state dall' Ariosto continuate le favole del Bolando.

PRIMO LIBRO.

NELL' ORLANDO INNAMORATO.

Carro I. L' Argalia, figlio del re Galefrone, signore del Catal, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento nel correre, chiamato Rabicano; arme, e le altre arme, e spada, tutte per intanto; una lancia dorata di

tal virtù, che ogni cavaliere, appena tocco da essa, cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che, portato in bocca del manco lato, faceva invisibile; portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell'Argilla, bellissima e meravigliosa, incantatrice e piena d'inganni.

Furono mandati questi due da Galefrone, anzicchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la Baronia di Francia, e la mettessero a lei in ostene.

Carlo, re di Francia, avea di maggio ordinato un solenne convito ed una giostra onerosissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi e Cristiani e Saracini. Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser sorella di Uberto del Leone, il quale vuol giostrare con tutti i Paladini, e che per premio, vincendo, non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella metta premio del vincitore, e partirsene col giganti: con patto, che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo ripagnare. Orlando, Namo, Carlo, Rinaldo, Ferrau, e tutta la Corte, s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, farsi portare da' demoni per tagliare il capo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta; e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbracciato, con l'aiuto del fratello lo lega, gli toglie il libro, e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall'Argilla, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciato ivi sciolto per lo pedigliene.

Ferrante, o Ferrab, abbattuto dall' Argalla, ricombatte con lui nel secondo canto. L'Argalla promettegli Angelica, se ella se ne contentava, in moglie: non si contentando, tornano a battaglia. Fuggita Angelica, fugge l'Argalla, e Ferrab il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell' Argalla, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferrab uccide l'Argalla, e domandagli il suo alma in prestito per quattro dì, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d'oro abbatte Grandonio, e libera i Paladini; abbatte Gano: pure anch'esso, per astuzia di Rinaldi, cade in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardenna, dell' odio, alla quale bevè Rinaldo, e si mutò l'amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s'innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferrab. Per essere arrivato Gradasso in Ispagna, Fiordispina domandasiuto a Ferrab, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Ispagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l'esercito in aiuto a Marsilio in Ispagna. Orlando segue Angelica.

Angelica per arte magica si fa portare in Levante.

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, scudi, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Rinaldo a Gradasso; e se vince, riscuota i prigionieri della gente di Carlo e di Marsilio: e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduce a lei; altamente torai alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combatte con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo il segue, e la nave fa vela.

VI. Marullo, fugge Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a' danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partita.

VII. Carlo promette Baiardo a Gradasso, e di fare altra il potere ch'egli abbia anche Durindant.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i Paladini.

Marullo torce in Ispagna, Gradasso in Sicilia.

Astolfo parte di Francia con Baiardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte, e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della oblivione di Desmontina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agricane. Astolfo preso da Agricane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agricane.

XIII. Rabicano discolto da Ferrù, morto l'Argilla, fugge alla spelunca ove nacque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare aiuto contro Agricane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall'incanto di Desmontina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Trufaldino farsi promettitore da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura da non deporre l'armi, finchè non abbia preso Gradasso, Agricane e Carlo.

XIX. Agricana è morta da Orlando. Balardo venuto in mano d'Orlando, Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lascia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

XVI. Grifone combatte con Rinaldo.

XXIII. Aquilante combatte con Rinaldo.

XIV. Astolfo va a liberare Rinaldo. Orlando torna in Albracca. Aquilante combatte con Marfisa.

XXVI. Abbattimento d'Orlando e di Rinaldo. Truffaldino strascinato da Rinaldo a coda di cavallo, e morto.

XXVII. Agolante morto da Orlando in braccio a Carlo.

XXVIII. Padre d'Oliviero morto da Carlo per colpa di Rinaldo.

XXIX. Orrigille ruba il cavallo ad Orlando. Angelica manda Balardo a Rinaldo.

SECONDO LIBRO.

I. Troiano, padre d'Agramante, morto da Orlando. Consiglio d'Agramante di passare in Francia. Ruggiero, cugino d'Agramante, senza cui non si dover fare l'impresa di Francia.

II. Rabicano dato da Rinaldo ad Astolfo. Mandricardo mosse guerra a Sacripante.

IV. Orrigille innamorata di Grifone, e Grifone di lei. Balzarda venuta in mano ad Orlando, fatta da Fallarica, che taglia ogni incanto.

V. Brunello ruba l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa.

Gradasso si prepara per tornare in Francia, perchè Carlo non gli mandava Darindana.

VI. Passaggio di Rodomonte in Francia. Consiglio di Carlo per la nuova di Agramante.

VII. Fatto d'arme tra Rinaldo e Rodomonte.
Impresa di Rodomonte, innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo, e gli altri dell'io-
casto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dudona,
mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Braccio toglie Balardo e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battezzato da Orlando.

XIII. Eliante riscoperto da Orlando di mano
di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte,
prima detto Bramadara, riconosciuto da Mon-
dante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Braccio
Palisarda, il corno di Orlando, il cavallo di Se-
cripante, Frontaluce, che poi fu detto Frontina.

XVII. Angelica con Orlando, Fiordiligi con Bran-
dimarte in Francia.

XIX. Nocandino con Orlando e con Angelica
passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angeli-
ca bea dell'acqua dell'odio; Rinaldo bea dell'
acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combatto-
no per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, e data in guar-
dia al duca di Navarra, deliberando di raccon-
ciare tutti e due insieme, con tal fine, che ognu-
no giudicherebbe ch'egli era uom giusto. Bru-
nello aiutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della Casa d'Este, toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferrah
per Doralice. Assedio posto da Marsilio a Mon-
talbano. Fatto d'arme di Ferrah e di Rodomonte
con gli spiriti infernali mandati da Malagigi.

XXIII. Doralice col padre all'assedio di Mon-
talbano, e per cui Rodomonte fece molta prova
e fatti d'arme.

Carlo promette dars Angelica a chi si comporterà meglio nella giornata contra i pagani.

XXIV. Carlo aiutato nel fatto d'arme da Rinaldo. Abbattimento di Ferras e di Rinaldo, di Marullo e di Carlo.

XXV. Istoria della guerra di Lombardia del tempo di Rigo imperatore.

XXVII. Brandimarte combatte con Agramante: leoni piútono la pugna d'Agramante e di Brandimarte.

XXIX. Bernardo di Bugia, inagotamente in Africa d'Agramante. Brandimarte venne con Agramante all'assedio di Francia. Quando Agramante venne in Francia, già v'era Marullo e Rodomonte a guerreggiare.

XXXI. Orlando combatte con Ferras. Elmo di Ferras caduto nella fonte.

Fatto d'arme tra Carlo e il re Agramante. Astusia di Atlante per distaccare la pugna d'Orlando e di Ruggiero. I pagani rimasero vincitori.

TERZO LIBRO.

I. Mandricardo, ripreso da un vecchio, andò ad Agramante solo senz'armi.

Abbattimento di Gradasso e di Mandricardo. Cadde in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d'Aquilante e di Grifone con Orilo. Mandricardo ebbe l'armi d'Estore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d'Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo di Agramante. Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal Baso in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobriaco alla porta san Celso con Bucifar e il Re d'Algera.

Re di Naxosona a porta san Dionigi.

Re di Creta, Re di Tremassona alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Bedemonte all'assalto di Parigi.

Durise solo in libertà, tutti gli altri Paladini prigionieri.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi e i Saracini sulle mura, vanno al podigione ov' era Marsilio e Falsireno alla guardia dei Cristiani presi; liberano i Cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo, e vanno a liberar Parigi.

Bedemonte cade nel fango per opera d'Orlando.

Bedemonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bedemonte ferita nella testa da Duriforte morto da lei, smarrita capitò al romitaggio: il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bedemonte, che stava a dormire, stimandola un cavaliere.

Fiordispina dona un cavallo a Bedemonte.

RICHIAMI

DELL'ORLANDO FURIOSO.

- Canto I.** — (1) Segue canto XII. stanza 19
— (2) Segue canto I. stanza 77. — (3) Segue canto II. stanza 62.
- Canto II.** — (1) Scarpante si ritrova nel canto IV. stanza 40. — (2) Segue canto IV. stanza 51.
- Canto III.** — (1) Ritrovasi Piosbello nel canto XX. stanza 47.
- Canto IV.** — (1) Segue canto VII. stanza 33.
— (2) Segue canto VI. stanza 17.
- Canto VII.** — (1) Si ritrova Bradamante nel canto XIII. stanza 44.
- Canto VIII.** — (1) Segue canto X. stanza 33.
— (2) Segue canto X. stanza 93. — (3) Si ritrova Brandamante nel canto XII. stanza 2., e Fiordiligi nel canto XXIV. stanza 63.
- Canto IX.** (1) Segue canto XI. stanza 21.
- Canto X.** (1) Segue canto XII. stanza 33.
- Canto XI.** — (1) Segue canto XII. stanza 23. —
(2) Segue canto XII. stanza 17.
- Canto XII.** — (*) Segue canto XIX. stanza 17.
- Canto XIII.** — (1) Segue canto XX. stanza 107.
— (2) Segue canto XXIII. stanza 63. — (3) Segue canto XIII. stanza 20.
- Canto XIV.** — (*) Segue canto XVI. stanza 28.
- Canto XV.** — (*) Segue canto XVI. stanza 16.
- Canto XVI.** — (*) Segue canto XVII. stanza 17.
- Canto XVII.** — (1) Segue canto XVIII. stanza 8.
— (2) Segue canto XVIII. stanza 77.

- Canto XVIII. — (1) Segue stanza 59 di questo canto. — (2) Segue stanza 146 di questo canto. — (3) Segue canto XIX, stanza 43.
 Canto XIX. — (*) Segue canto XXII, stanza 58.
 Canto XX. — (1) Segue canto XXII, stanza 4. — (2) Segue canto XXII, stanza 52.
 Canto XXII. — (1) Segue canto XXIII, stanza 39. — (2) Segue canto XXIII, stanza 9.
 Canto XXIII. — (1) Segue canto XXIV, stanza 93. — (2) Segue canto XXIV, stanza 55. — (3) Segue canto XXIV, stanza 14.
 Canto XXIV. — (1) Segue canto XXIX, stanza 42. — (2) Segue canto XXIX, stanza 43. — (3) Segue canto XXVIII, stanza 95.
 Canto XXV. — (1) Segue canto XXVI, stanza 98.
 Canto XXVII. — (1) Segue canto XXVII, stanza 51. — (2) Segue canto XXIV, stanza 54.
 Canto XXIX. — (*) Segue canto XXX, stanza 16.
 Canto XXX. — (*) Segue canto XXXIX, stanza 36.
 Canto XXXIII. — (1) Segue canto XL, st. 64. — (2) Segue canto XXXVIII, stanza 54.
 Canto XXXV. — (*) Canto XXXVIII, stanza 21.
 Canto XXXIX. — (1) Segue in questo medesimo canto, stanza 66. — (2) Segue canto XL, stanza 9.
 Canto XL. — (1) Segue in questo medesimo canto, stanza 36. — (2) Segue canto XL, stanza 24.
 Canto XLI. — (*) Segue in questo medesimo canto, stanza 69.
 Canto XLII. — (*) Segue canto XLIII, stanza 121.

L' ORLANDO FURIOSO.

LIBRO I.

CANTO I

ARGOMENTO.

*Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Fia si dilegua il fido suo desolara.
Egli seguendo, d'ira e d'amor calda,
Battaglia fa con Ferrante albero.
Fa l'intero Spagnuol pastia un più caldo
Giuramento dell'elco, che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Dìo;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

I.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortese, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passarò i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nequer tanto,
Seguendo Pir e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si dà vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

II.

Dire d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furor e matto,
D'uom che al saggio era stimato prima:
Se da colui che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Orlando Furioso

2

3.

Piaciavi, generosa Ermenegondo,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi nel più l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, poco di parole
Pagare in parte, e d'opere d'inchiestore;
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4.

Voi sentiste fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri eroi illustri il cippo vecchio.
L'alto valore e' chiar'gesti suoi
Vi farà udir, se voi ne date orecchio,
E vostri all'pensier cadano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Madag, in Tartaria lasciato
Avea in vesti ed immortal trofei,
In Penesile con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Firenze
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna.

6.

Per far al re Marellio e al re Agrimante
Battiera ancor del felle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna usante
A destruction del bel regno di Francia,
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pensò d'essere giunto;

7.

Chè vi fa tolta la sua donna poi :
 (Ecco il giudizio uman come spesso erra!)
 Quella che dagli esperti ai liti coi
 Avea difesa con sì lunga guerra ,
 Or tolta gh'è fra tanti amici suoi,
 Senza spada adoprar , nella sua terra.
 Il savio Imperator , ch' estinguer volea
 Un grave incendio, fa che gh' la tobe.

8.

Nata pochi dì innanzi era una gara
 Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
 Chè ambedue avean per la bell'essa cara
 D' amoroso dolo l' animo caldo.
 Carlo , che non avea tal lite cara ,
 Chè gli rendea l' aiuto lor men saldo ,
 Questa donzella , che la causa n' era ,
 Tolse , a diè in mano al Duca di Bavera ;

9.

In premio promettendola a quel d' essi ,
 Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
 Degli Inddeli più copia uccidean ,
 E da sua man prestasse opra più grata.
 Contrari ai voti poi furo i successi;
 Ch' in fuga andò la gente battezzata,
 E con molti altri fu l' Duca prigione ,
 E restò abbandonato il padiglione.

10.

Dove poichè rimase la donzella
 Ch' esser dovea del vincitor mercede ,
 Innanzi al caso tra scitta in sella ,
 E quando bisognò le spalle diede ,
 Prenga che quel giorno esser rubella
 Dovea Fortuna alla cristiana Fede :
 Entrò in un bosco , e nella stretta via
 Rincontrò un cavalier ch' a piè veniva.

11.

Indosse la corseca, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più legger correva per la foresta,
Ch' al palio rotto il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno tene,
Che del guerrier, ch' a più vena, s' accorse.

12.

Era costui quel Paladina gagliardo,
Figliuol d'Amor, signor di Montalbano,
A cui per dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all'amorose reti il tenace involto.

13.

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rana più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sì telta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù nell'alta selva fere
Tanto girò, che venne a una riviera.

14.

Se la riviera Ferradà trovasse
Di sudor pieno, e tutto polveroso,
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran diluvio di bere e di riposo:
E poi, nel grado suo, quasi fermosse;
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto ancor riavere.

15.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella impavida,
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E s'era più di che non n' udi novella,
Che senza dubbio ei' è Angelica bella.

16.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei due cogini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldou
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'era già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17.

Cominciò quivi una crudel battaglia,
Come a più si trovar, coi brandi ignodi e
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incodi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo stadi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Così lo caccia al bosco e alla campagna.

18.

Poi che s' affaticò gran pezzo l' ereno
I due guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme la mano
Questo di quel, nè quel di questo dritto;
Fu primiero il Signor di Montalbano,
Ch' al Cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel c' ha nel cuer tanto foco,
Che tutto n' arda e non ritrova loco.

19.

Dite al Pagan : Mè sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbano il petto acceso,
Di fermi qui tardar che guadagno han?
Chè quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

20.

Quanto fia meglio, amandole tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ribaltarla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada?
Come l'avremo in potestate, allora
Di esser de' si provi con la spada,
Non se altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa ruscirci altro che danno.

21.

Al Pagan la proposta non dispiaque:
Così fu diffusa la tensione;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in obblivione,
Che 'l Pagan al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon agio di Arsione.
Con preghi invita, ed alfin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22.

Oh gran beati de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di sì diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona ancor dolersi;
Eppur per selve oscure e culli obliqui
Insieme van, senza sospetto averli.
De quattro opren il dextrier punta, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23.

E c'era quì che non sepran se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Perchè senza differenza alcuna
Apparìa in amendue l'orna novella)
Si messero ad arbitrio di Fortuna,
Rinalda a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferrù molto s'arrolse,
E ritrovossi alfine onde si toles.

24.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli nascò nell'onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Disceade nell'estremo umide sponde:
Mà quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loce lascia ove non batta e punge.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugia suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavallero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26.

Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercava
Da Ferrù fu lungamente invano.
A Ferrù parlò come adirato,
E disse: Ah mancar di te, marrano!
Perchè di nascer l'elmo anche t'aggravi,
Che render già gran tempo mi dovevi!

27.

Ricordati , Pagan , quando uocidesti
D' Angelica il fratel , che son quell' io :
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volessi
Far tu) pone ad effetto il voler mio ,
Non ti turbar ; e se turbar ti ddi ,
Turbati che di se mancato sei.

28.

Ma se desir pur hai d' un elmo suo ,
Trovane un altro , ed abbi con più onore ;
Un tal ne porta Orlando paladino ,
Un tal Rinaldo , e forse anco migliore :
L' un fu d' Almonte , e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore ;
E questo , e' hai già di lasciarli detto ,
Fatti bene a lasciarlo in effetto.

29.

All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra , ogni pelo arricciatosi ,
E scolorossi al Saracino il viso ;
La voce , ch' era per uscir , fermossi.
Udendo poi dall' Argilla , ch' uociso
Quivi avea già , (che l' Argilla nomossi)
La rotta fede così impoverasse ,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30.

Nè tempo avendo a pensar altra cosa ,
E conoscendo ben che l' var gli dase ,
Restò senza risposta a bocca chiusa ;
Ma la vergogna il cor si gli trafuse ,
Che giurò per la vita di Landina
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse ,
Se non quel buono che già in Aspremonte
Tenne del capo Orlando al fero Almonte.

31.

E serrò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sal di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima. (1)
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenne diverse strade.

32.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroco:
Ferma, Baiardo mio, deb ferma il piede!
Chè l' esser senza te troppa mi nuoco.
Per questo 'l destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge: (2)
Ma seguiamo Angelica che fugge.

33.

Fugge tra selve spaventosa e scura,
Per loci inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verdura,
Che di corri senta, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34.

Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

55.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
 S'andò aggirando, e non sapeva dove:
 Trovossi alfin in un boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura muove.
 Dai chiari rivi mormorando intorno,
 Sempre l'erbe vi fan tenere e muove;
 E rendea, ad ascoltar, dolce concento,
 Rotto tra picciol suoni il correr lento.

56.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
 E lontana a Rinaldo mille miglia,
 Dalla via stanca e dall'estiva arida,
 Di riposar alquanto si consiglia.
 Tra fiori-amonti, e lascia alla pastura
 Andar il pèlsiren senza la briglia;
 E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le sponde.

57.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spiga fioriti e di vermiglie rose,
 Che delle liquide onde al specchio siede,
 Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
 Così vòto nel mezzo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombra poi nascose;
 E la foglia col rami in modo è mista,
 Che 'l Sol non v'entra, nonchè minor vista.

58.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
 Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
 La bella donna in mezzo a quel si mette;
 Ivi si esca, ed ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestello le par che venir senta.
 Cheta si lieva, e appresso alla riviera
 Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

39.

S' egli è amico o nemico non comprenda :
 Teme : speranza il dubbio cor le scuote :
 E di quella avventura il fine attende,
 Nè pur d' un sol sospir l'aria percuote.
 Il cavaliere in riva al fiume scende
 Sopra l' un boscio a riposar le gote ;
 Ed in un gran pensier tanto pentito,
 Che per cangiato in insensibil pietra.

40.

Penoso più d' un' ora a capo basso
 Stette, Signore, il cavalier dolente ;
 Poi cominciò con suono afflito e lasso
 A lamentarsi al soveremente,
 Ch' avrebbe, di pietà spessato un sasso,
 Una ligna crudel fatta clemente ;
 Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
 Parca le guancie, e 'l petto un Morgibello.

41.

Pensier, dica, che 'l cor m'aggiacci ed ardi,
 E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
 Che debbo far, poich' io son giunto tardi,
 E ch' altri a colere il frutto è andato prima ?
 Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
 Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
 Perché affigger per lei mi vo' più il core ?

42.

La verginella è simile alla rosa,
 Ch' in bel giardin su la nativa spina
 Mentre sola e sicura si riposa,
 Nè gregge nè pastor se le avvicina ;
 L' aura soave e l'alba rugiadosa,
 L' acqua, la terra al suo favor s' inchina :
 Giovani vaghi a donna innamorata
 Amaro avarus a seni a tampus ornato.

43.

Ma non si tasto dal materno stelo
Rimossa viene , e dal suo seppo verde ,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favore , grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che l'hor , di che più zelo
Che de' begli occhi a della vita aver de' ,
Lascia altrui esser , il pregio , ch' avea innanti ,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44.

Sia vile agli altri , e da qual solo amata ,
A cui di sì fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel , Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri , e ne more io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propià?
Ah piuttosto oggi manchino i di miei ,
Ch' io viva più , e amar non debbo lei !

45.

Se mi domanda alcun chi costui sia ,
Che versa sopra il rio lacrime tante ,
Io dirò ch' egli è il Re di Circassia ,
Quel d' amor travagliato Sacrificante :
Io dirò ancor , che di sua pena sia
Sia prima e sola causa esser amante ,
E per un degli amanti di costei :
E ben riconosciuto fa da lei.

46.

Appresso ora il Sol cade , per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente ;
Chè seppe in India con suo gran dolore ,
Come ella Orlando seguì in Ponente:
Poi seppe in Francia , che l' Imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente ,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

47.

Stato era in olampo, avea veduta quella;
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48.

Mentre costui così s' affligge a duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser recente;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle cracchie d' Angelica sian cònte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

49.

Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non astenna;
Nè questo è il primo di ch' ella l' intende:
Ma, dura e fredda più d' uoa colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colui ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non la par ch' alcun sia di lei degno.

50.

Far tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di lor costui per guida;
Chè chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se merè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuta innante
S' avea qual Re fedel sopra ogni amante.

81.

Ma non però disegna dell' adanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piascer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna fisione, alcun inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serve,
Poi toeni, all' uso suo, dona e proterva.

82.

E fuor di quel compagnia oscuro e cieco
Fa di sì bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citeria si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teo;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

83.

Non mai con tanto gaudie o stupor tanta
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza caso udi tornar le squadre:
Con questo gaudie il Serseio, con quante
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembante,
Improvviso apparir si vide innante.

84.

Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Cetai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo tórse:
Subito in lei s' arriva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

43.

Ella gli renda conto pienamente
 Dal giorno che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al Re de' sericani Nabatei;
 E come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da dimor, da casi rei;
 E che l' fior virginal così avea salvo,
 Come se lo portò del materno alvo.

44.

Fosse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch' era perduto in via più grave errore.
 Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
 E l' invisibil fa veder Amore.
 Questo creduto fu; ch'è l' miser suole
 Dar facile credenza a quel che vuole.

45.

Se mai si seppa il Cavalier d' Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
 Il danno se ne avrà; ch'è da qui innante
 Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
 (Tra sé tacito parla Sacrilego)
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tanto ben che m' è concesso,
 E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

46.

Corrò la brezza e mattutina rosa,
 Che, tardando, stagion perder potrà.
 Se ben ch' a donna non si può far cosa
 Che più soave e più piacevol sia,
 Ancochè se ne mostri disdegnosa,
 E talor mesta e debbil se ne stia:
 Non starò per repulisti tanto addegnato,
 Ch' io non adombri e ricorni il mio disdegno.

59.

Così die' egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor, che suona
Dal vicin bosco, gl' intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero;
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
È Scarpante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo scutiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli vider l'ardore.
Quel, che di lui non stima già che vaglia
Un grano meno, a ve la paragona,
L'orgogliosa minaccia a mezzo taglia,
Sprena a un tempo, e la lancia in resta pone.
Scarpante ritorna con tempesta,
E correasi a ferir testa per testa.

62.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi,
Come li due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe lo scutro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì che lor salvaro i petti.

63.

Già non fero i cavalli un correr libero,
Anzi cossaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagano morì di corto,
Ch'era, vivendo, in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li aproni.
Quel del Re saracino restò distraso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64.

L' incognito campion, che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la schiera è il cammino dritto,
Correndo a tutta briglia, si diserra;
E, prima che da briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65.

Qual interdito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' ultimimo fragore
Presso all' iusti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onora
Il più che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimasto,
Angelica presenta al duro caso.

66.

Sospira e geme, non perchè l' annui
Che piede e braccia d'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe al rosso;
E più, ch' oltre il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67.

Deh! diane alla, signor, non vi rincresca;
 Chè del cader non è la colpa vostra ,
 Ma del cavallo, a cui ripose ed essa
 Meglio si convenia, che nuova giostra
 Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
 Chè d'esser stato il perditor dimostra :
 Così, per quel ch'io me ne sappia, dimo,
 Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68.

Mentre costei conforta il Saracino,
 Ecco, col corno e con la lancia al fianco,
 Galoppando venir sopra un cantino
 Un messaggier che parca afflito e stanco;
 Che, come a Sacripante fa vicino,
 Gli domandò se con lo scudo bianco,
 E con un bianco pennoncello in testa
 Vide un guerrier passar per la foresta.

69.

Dispose Sacripante : Come vedi ,
 M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
 E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi ,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui : Di quel che tu mi chiedi ,
 Io ti satisfarò senza dimora :
 Tu dì saper che ti levò di sella
 L' alto valor d' una gentil donzella.

70.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
 Nè il suo famoso nome ancor l'asconde :
 Fu Bradamante quella che t' ha tolto
 Quanto orar mai tu guadagnasti al mondo. (3)
 Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracino lasciò poco giocondo,
 Che non sa che si dica o che si faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71.

Poi che gran peso al caso intervenuto
 Ebbe pensato invano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandovi più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier, tacito e muto:
 E, senza far parola, chetamente
 Tese Angelica in groppa, e disciolla
 A più lieto uso, e stanza più tranquilla.

72.

Non furò iti due miglia, che sonare
 Odon la selva, che li cinge intorno,
 Con tal rumor e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
 E poco dopo un gran destrier n' appare,
 D' oro guarnito e riccamente adorno,
 Che salta macchie e rivi, ed a fraccasso
 Arbori mena a ciò che vieta il passo.

73.

Se l'intricati rami e l'aer fesso,
 Disse la donna, agli occhi non contende,
 Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco;
 Deh come ben nostro bisogno intenda!
 Ch' un sol ronzio per dueربة mal atto;
 E ne vien egli a soddisfarci ratto.

74.

Smonta il Gerosol, ed al destrier s' accosta;
 E si pensava dar di mano al freno.
 Colto groppa il destrier gli fa risposta,
 Che fu presto al girar come un baleno;
 Ma non arriva dove i calci apposta:
 Misero il cavalier se giunges appieno!
 Chè ne' calci tal peso avea il cavallo,
 Ch' avria spezzato un mont di metallo.

75.

Indi va mormore alla donzella ,
 Con umile sembiante e gesto umano ,
 Come istenne al patrone il can saltella ,
 Che sia dui giorni o tre stato lontano.
 Balardo ancora avea memoria d' ella ,
 Ch' in Albracca il servia già di sua mano
 Nel tempo che da lei tanto era amato
 Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76.

Con la sinistra man prende la briglia ,
 Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
 Quel destrier , ch' avea ingegno a meraviglia ,
 A lei, come un agnel, si fa soggetto.
 Intanto Sacripante il tempo piglia:
 Monta Balardo, e l'urta e lo tien stretto.
 Del romore disgiavato la donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
 Venir sonando d' arme un gran pedone.
 Tutta s' arrampa di dispetto e d' ira;
 Chè conosce il figliol del duca Amone.
 Più che sua vita l' ama egli e desira;
 L' odia e fugge ella più che gru falcone.
 Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
 Ella amò lui; or han cangiato sorte.

78.

E questo hanno causato due fortune
 Che di diverso effetto hanno liquore ,
 Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
 D' amaro disto l' una empie il core;
 Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
 Rinaldo gustò d' una; e amor lo stringe:
 Angelica dell' altra; a l' odia e fugge.

79.

Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante a viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appressato non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uccise, e la notte ch'io fui,
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contro Agricano e tutto il campo, scudo?

81.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appressato,
Che da lontano al Saracino minaccia,
Come ride il cavallo e conobbe esso,
E rispondebbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo,
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbà.

CANTO II

~~~~~

## ARGOMENTO.

*Parte con finta larve un Eremita  
Fra' due rivali il perigliosa gioco.  
Sen va Rinaldo dove amor l'invita;  
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.  
Cercando intanto Bradamante ordina  
L' amato suo Ruggier, trova in suo loco  
Pinabel di Maganza traditore,  
Dalla cui man quasi sepolta muore.*

1.

**I**ngiustissimo Amor, perchè al tuo  
Corrispondenti hai nostri disiri?  
Onde, perfido, avviene che t'è al core  
Il discordo voler ch' in dui cor miri?  
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,  
E nel più tetro e maggior fondo tui:  
Da chi dala il mio amor tu mi richiami,  
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

2.

Fai ch' a Rinaldo Angelica per bella,  
Quando esse a lei brutto e spiacevol pare:  
Quando le pare bello e l' amava ella,  
Egli odiò lei quanto si può più odiare.  
Ora s' affligge vedarno e si flagella:  
Così renduto ben gli è pare a pare.  
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,  
Che piuttosto che lui vorria la morte.

3.

~~~~~

3.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo;
Che mi sia tolto il mio, pater non soglio;
Ma ben lo, a chi lo vuol, caro costello.
E levar questa donna ancor ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Si perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4.

Tu te ne menti che ladron io sia,
Rispose il Saracin non meno altero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto lo n'ode per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, che di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5.

Come soglion talor dui con mordenti,
O per invidia o per altro odio mosi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che braccia rossi,
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dei gridi e dall'onte
Venne il Circasso a quel di Chiaromonte.

6.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno ineperito paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non vola far al suo signor oltraggio;
Nè con man nè con spron potrà il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7.

Quando credea cacciarlo, egli s'arresta;
 E se tener lo vuole, o corre o trotta;
 Poi sotto il petto in caccia la testa,
 Giuoca di schiene, e mena colpi in frota.
 Vedendo il Saracìn ch' a domar questa
 Bestia superba era mal tempo allista,
 Ferma le man sul primo arciône, e s' alza,
 E del sinistro fianco in piede abalza.

8.

Sciolto che fa il Pagan con leggier salto
 Dall' ostinata furia di Baiardo,
 Si vide cominciare ben degno assalto
 D' un par di cavalier tanto gagliardo.
 Buona l' un brando e l' altro, or basso or alto:
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelunca affumicata, dove
 Battica all' incuda i filgori di Giove.

9.

Fanno or con lanchi, ora con finti e scarsi
 Colpi veder che maestri son del giuoco:
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
 Ora esprirsi, ora mostrarsi un poco;
 Ora crescer innanzi, ora ritirarsi;
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno; e donde l' uno ceda,
 L' altro aver posto incontinentemente il piede.

10.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
 A Sacripante tutto s'abbandona;
 E quel porge lo scudo ch' era d'osso,
 Con la piastra d' acciaio temprata e buona.
 Taglia! Fusterta, ancorchè molto grosso:
 Ne gema la foresta e ne risona.
 L'osso e l'acciaio ne va che par di ghiaccio,
 E lascia al Saracìn stordito il braccio.

11.

Come vide la timida donzella
Dal fero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso amaro addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E pareva, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Dehil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14.

La donna al frate'l chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che aspra negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la terrà d' ogni periglio;
Et ad una sua casa dà di piglio.

Orl. Fur.

3

15.

Trascene un libro, e mostrò grande effetto;
Chè legger non sol la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di veltello,
E gli comanda quanto vuol che l'faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i del cavalieri a faccia a faccia
Fean nel bosco, e non stavano al reno;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16.

Per cortesia, disse, un di voi mi mostro,
Quando uno uccida l'altro, che gli vaglia;
Che merito avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se l'conte Orlando, senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pagna fella?

17.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Da voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siete in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18.

Veduto avrete i cavalier turbarsi
A quell'annuncio; e messi e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente conoscersi,
Chè gli avene il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trassi
Con sospir che paresse del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furor,
Se giungea Orlando, di cavargli il cor.

19.

E dove aspetta il suo Baiardo, punta,
E sopra vi si lascia, e via galoppa;
Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa, (1)
Pur dice addio, non che lo 'ntiti la groppa.
L'animoso cavallo urla e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa;
Non posso fusa o tuma o saia o spine
Far che dal corso il corridor declini.

20.

Signor, non voglio che ti pesi stento,
Se Rinaldo or al tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguito invano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avesse intelletto umano,
Non per vizio seguir tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udia.

21.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vòlto l'arcone,
Perocchè n'era sceso il cavaliere
Per combattere di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l'orme da lontano,
Bramoso porla al suo signor in mano.

22.

Bramoso di ritrarla ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli mosse;
Nè lo voleva lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammino non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli scoccasse;
Chè fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23.

Ora al demone che mostrò a Rinaldo
Della donzella li soli vestigi,
Crescita Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A testa beigna, e sempre invèr Parigi;
E vola tanto col duto, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parebbe il vento.

24.

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del santo Negrante.
Non così cavalcar sera e di mane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto.

25.

E perchè dal Re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, una gran cura
A raccoir buona gente e vellovaglia,
Far ornamenti e riparar le mura.
Già ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran diffidar, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e farne
Gente, quada possa un novo campo farne;

26.

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladino si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè per le lascia un giorno far dimora.

27.

Rinaldo mai di ciò non fece mena
 Valentier cosa: poichè fu disciolto
 Di gir cercando il bel viso ameno,
 Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
 Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
 A quella via si fe subito vólto,
 Ed a Caluso in poche ore trovossi;
 E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28.

Contro la volontà d'ogni nocchiero,
 Pel gran desir che di tornare avea,
 Entrò nel mar ch'era turbato e fero,
 E gran procella minacciar pareva.
 Il Vento si sdegnò, che dall'alliere
 Sprezzar si vide; e con tempesta rea
 Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
 Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29.

Caluso losto i marinari accorti
 Le maggior vele, e pensano dar volta,
 E ritornar nelli medesimi porti,
 Donde in mal punto avean la nave sciolta.
 Non convien, dice il Vento, ch'io comparti
 Tanta licenza che v'avea tolta;
 E soffia a grida, e naufragio minaccia
 S'altrove van, che dove egli li caccia.

30.

Or a poppa, or all'orza han' il crudel,
 Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
 Eui di qua di là con umil vele
 Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
 Ma perchè varie fia a varie vele
 Dopo mi son, che tutte ordir intendo,
 Lascio Rinaldo e l'agitata prosa, (2)
 E torno a dir di Bradamante cosa.

31.

Io parlo di quella inclita donzella,
 Per cui re Sacripante in terra giacque
 Che di questo Signor degna sorella,
 Del duca Amone e di Beatrice nacque.
 La gran possanza e il mollo ardir di quella
 Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
 (Chè più d' un paragon ne vide saldo)
 Che l' lodato valor del buon Ronaldo.

32.

La donna amata fu da un cavaliere
 Che d' Africa passò col re Agamante,
 Che partorì del seme di Ruggiero
 La dispetta figlia d' Agolante:
 E costei, che nè d' oro nè di fero
 Leone uscì, non sdegnò tal amante;
 Benchè conteso, fuor che vedersi una
 Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33.

Quindi cercando Bradamante già
 L' amante suo, ch' avea nome del padre,
 Così sicura senza compagna,
 Come arrese in sua guardia mille squadre:
 E fatto ch' ebbe il re di Cirassia
 Battere il volto dell' antigna madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
 Tanto che giunse ad una bella fonte.

34.

La fonte discorre per mezzo un prato,
 D' arbori antighi e di bell' ombre adorno,
 Ch' i riuidenti col mormorio grato
 A her invita, e a far seco soggiorno:
 Un culto monticel dal fianco lato
 Le difende il calor del mesogiorno.
 Quivi, come i begli occhi prima lorse,
 È un cavalier la giovane s' accorse;

35.

D' un cavalier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margia verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Del faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e il viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36.

Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre crear novella,
Fecè a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fare,
Del cortese parlar mosso di quella,
E del sembiante attento, ch' al primo sguardo,
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37.

E cominciò: Signor, lo conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marullo attendea,
Perchè al scender del monte aveva inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovasi presso a Rodomonte armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38.

Tanto che l' infero, e sia mortale, e sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per farir discende,
Cala e poggia su un altino, e fra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' assalto,
Che della donna io senti l' grido in alto.

39.

Così il rapace alibio furar suole
 Il misero pulcin presso alla chioccia,
 Che di sua inavvertenza poi si duole,
 E innam gli grida, e innam dietro gli croccia.
 Io non pango seguir nè uom che vole,
 Chiuso tra monti, appiè d' un' erta roccia:
 Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
 Nell' aspre vie de' faticosi sensi.

40.

Ma, come quel che men curato avrè
 Vedersi trar di mezzo il petto il core,
 Lasciarsi lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida e senza alcun rettore:
 Per li scoscesi poggi e manco rei
 Presi la via che mi mostrava Amore,
 E dove mi porta che quel rapace
 Portasse il mio confusio e la mia pace.

41.

Sei giorni me n' andai mattina e sera
 Per balze e per pendici orride e strane,
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigio umano:
 Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
 Dà ripe cinta e spaventosa tante,
 Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
 Forte e ben posto, a meraviglia bello.

42.

Da lungi par che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta nè di marmi,
 Come più m' avvisino ai muri illustri,
 L' opre più bella e più mirabil parmi.
 E soppè poi come i demoni industri,
 De vaffamigli tratti e sacri carni,
 Tutto d' accinie avem cinta il bel loco,
 Temprato all' onda ed alle stigio foco.

43.

Di sì forbito acciar lucc ogni torre ,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre ,
E poi là dentro il rio ladron s'innacchia.
Così non ha riparo che voglia torre :
Sol dietro invan sa li bestemmia e graccia .
Quivi la donna , anzi il mio cor mi tiene ,
Che da mai ricoverar lascia ogni speno .

44.

Ah lasso ! che pos' io più che mi re
La rocca lungi , ove il mio ben m'è chiuso ?
Come la volpe , che 'l figlio gridare
Nel nido ode dell' aquila di ghoso ,
S' aggrappa intorno , e non sa che si fare ,
Poichè l' all non ha da gir lassù .
Erto è quel mase al , tale è il castello ,
Che non vi può salir chi non è suglio .

45.

Mentre io tardava quivi , ecco venire
Due cavalier ch' avean per guida un Nano ,
Che la speranza aggiungero al desir ;
Ma ben fa la speranza e il desir vano .
Ambi erano guerrier di sommo ardor :
Era Gradasso l' un , re aricano ;
Era l' altro Suggier , giovane forte ,
Pregiato assai nell' africana Corte .

46.

Vengon , mi disse il Nano , per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello ,
Che per via strana , insuitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello .
Deh , signor , disse io lor , pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello !
Quando , come ho speranza , voi vinciate ,
Vi prego la mia donna mi rendiate .

47.

E come mi fu tolta lor narrai,
 Con lacrime affermando il dolor mio.
 Quel, lor mercè, mi profertico assai,
 E già calare il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia lo riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può leer con mano.

48.

Poi che fur giunti appiè dell'alta rocca,
 L'uno e l'altro volea combatter prima:
 Fur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 Oppur che non se fe' Ruggier più stima.
 Quel Serican si pose il corao a bocca:
 Rimbombò il sassu, e la fortessa in cima.
 Ecco apparire il cavaliere armato
 Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina gru,
 Che corre prima, e poi vediamo alzarse
 Alla terra vicina un braccio e due;
 E quando tutte sono all'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ale sue.
 Si ad alto il Negromante batte l'ale,
 Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

50.

Quando gli pare poi, vola il destriero,
 Che chiuso i vanni e venne a terra a piombo,
 Come casca dal ciel falcon mansiero,
 Che levar veggia l'anitra o il colombo.
 Con la lancia arrestata il cavaliere
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
 Gradasso appena del calar s'avvede,
 Che se lo scuto addosso e che lo fiede.

51.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppè ;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana ;
Per questo il volator non interruppe
Il batter l'ale ; e quindi s' allontanò.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un' Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52.

Sin alle stelle il volator trascorrea ;
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorrea,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse ,
E l'uno destrier più rinculò d' un passo ;
E quando si voltò per lui ferire ,
Da sì lontano il vide al ciel salire.

53.

Or se Gradasso , or se Ruggier percote
Nella fronte , nel petto e nella schiena ;
E le bolle di quel lascia ognor vòta ,
Perchè è sì presto , che si vede appena.
Girando va con spavalda rete ;
E quando all' uno accenna, all' altra mena :
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia ,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54.

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora ,
Che, spiegando pel mondo oscuro volo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io le dico, e non v' aggiungo un pelo :
Io l' vidi, io l' so ; nè m' assaiuro ancora
Di dirlo altrui, chè questa meraviglia
Al falso più ch' al ver si rassomiglia.

55.

D' un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
 Come avesse, non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch' incontinentemente che lo mostra aperta,
 Foras è chi 'l mira, abbarbagliato veste,
 E cada come corpo morto cada,
 E venga al Negromante in potestate.

56.

Splende lo scudo a guisa di pèrlopo,
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fa d'uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li semì, e dopo
 Gran spazio mi richiisi finalmente;
 Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
 Ma vòto il campo, e scese il monte e il piano.

57.

Pensai per questo che l'incantatori
 Avesse amendui còtti a un tratto insieme,
 E tolto, per virtù dello splendore,
 La libertade a loro, e a me la sperse.
 Così a quel loco, che chindea il mio core,
 Dissi, partendo, le parole estreme.
 Or giudicate s' altra pena rio,
 Che casi Amor, può paraggiar la mia.

58.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n' ebbe la ragion palese.
 Questo era il conte Pinabel, figliuolo
 D' Anselmo d' Altaripa, magonnese;
 Che tra sua gente seellorata, solo
 Leale esser non volea nè cortese,
 Ma nelli visi abbernisandi e brutti
 Non par gli altri adegno, ma passò tutti.

59.

La bella donna con diverso aspetto
Siede, ascoltando il Magazzese, cheta :
Chè, come prima di Raggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta ;
Ma quando senti poi ch' era in distratto,
Turboassi tutta d' amorosa pietà ,
Nè per una o due volte contentasse
Che ritornato a replicar le fosse.

60.

E poi ch' alla le pare esserle chiara ,
Gli disse : Cavalier, datti riposo ;
Chè ben può la mia giunta esserti cara ,
Pacerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza arca,
Che al ricco tesor si tiene ascoso ;
Nè spesa sarà invan questa fatica ,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

61.

Rispose il Cavalier : Tu vuoi ch' lo paisi
Dè nuovo i monti, e mostriti la via ?
A me molto non è perdere i paisi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia ;
Ma tu per habbe e ruinosi paisi
Cerchi entrare in prigione : e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi ;
Ch' io tel predico, e tu pur gir ti vuoi.

62.

Così dice egli ; e torna al suo destriero,
E di quella animosa sì fa guida ,
Che si mette a periglio per Raggiero ,
Che la pigli quel Mago o che la uccida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che : Aspetta aspetta, a tutta voce grida ;
Il messaggier da chi il Gremio intesa
Che costei fu ch' all' erba lo distesa.

63.

A Bradamante il messaggier novella
 Di Montpellier e di Barbona porta ,
 Ch' è stato li stendardi di Castella
 Avvan , con tutto il lito d' Acquamorla ;
 E che Marsiglia , non v' essendo quella
 Che la dovea guardar , mal si conforta ,
 E consiglio e soccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.

64.

Quella cittade , e intorno a molte miglia
 Ciò che fra Vars e Rodano al mar siede ,
 Aven l'Imperator dato alla figlia
 Del duci Amon, in ch' aven speme e fede ;
 Perocchè 'l suo valor con meraviglia
 Riguardar suoi, quando armeggiar la vede,
 Or, com' io dico, a domandar aiuto
 Quel messo da Marsilia era venuto.

65.

Tra sì e no la giovane sospesa ,
 Di voler ritornar dubita un poco :
 Quindi l' onore e il debito le pesa ,
 Quindi l' incalza l' amoroso loco.
 Fermasi alfin di seguir l' impresa ,
 E trar Ruggier dell' incantato loco ;
 E quando sua virtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera accanto.

66.

E fece istanza tal , che quel messaggio
 Parve contento rimanere e cheto.
 Indi girò la briglia al suo viaggio ,
 Con Finabel che non se parve lieto ;
 Chè seppe esser costei di quel lignaggio
 Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto ;
 E già s'avvia le future angosce ,
 Se lui per Maganzese ella conosce.

67.

Tra casa di Magnana e di Chiaromonte
Era odio antico e inimicizia intensa ;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa :
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incanta giovane si pensa ;
O, come prima comodo gli accade,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'innervidamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che sola
La vela cima in una pietra dura :
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69.

Come si vide il Magnanese al bosco,
Pensò torri la donna dalle spalle.
Disse: Prima che l'ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltre quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel già nella valle.
Tu qui m'aspetta ; chè del nido scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70.

Così dicendo, ella cima superava
Di solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua braccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71.

Nel fondo avea una porta ampia e capace ,
 Ch' in maggior stanza largo adito dava ;
 E fuor n' uola splendor, come di luce
 Ch' ardente in mezzo alla montana cave.
 Mentre quivi il fellon sospeso tace ,
 La donna, che da lungi il seguìtava ,
 (Perchè perderne l' arma si temea)
 Alla spelunca gli asperaggiunga.

72.

Perchè si vide il traditore uscire ,
 Quel ch' avea prima disegnato , invano ,
 O da sé tocca , o di farla morire ,
 Nuovo argomento immaginosi a strane .
 La si fe' incontra, a su la fe' salire
 Là dove il monte era forato e vano;
 E le disse ch' avea visto nel fondo
 Una donzella di viso giocondo,

73.

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca veste
 Esser pareva di non ignobil grado ;
 Ma quanto più potea turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa uno mal grado :
 E, per asper la condizione di questa ,
 Ch' avea già cominciato a entrar nel guado ;
 E che era uscito dell' interna grotta
 Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74.

Bradamante, che, come era animosa ,
 Così mal cauta, a Finabel diè fede ;
 E d' aiutar la donna disiosa ,
 Si pensa come per colleggià il piede.
 Ecco d' un almo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede ;
 E con la spada quel subito tocca,
 E lo declina giù nella spelunca.

75.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima già i piedi nella lana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e la domanda
Come ella salti; e le man apoe e stende,
Dicendole: Qui farer teo insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spaguerai il seme!

76.

Non come vole Pinabello, avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè già diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e fiorito.
Ben si sperzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo furore la liberò da morte.
Quacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO III.

ARCA.

SEGONTO.

*Turnata in ed la bella Bradamante
 Trova Melissa in quella grotta, ed ode
 Le molle che da lei felici piante
 Uscir doveano, ed ogni guerrier prade.
 S'informa poi, per far vana d'Atlante
 L'arti, che il suo Raggier le tien con fraude,
 Con qual maniera al vil Brancello tolga
 L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.*

1.

Chi mi darà la voce e le parole
 Convenienti a sì nobil soggetto?
 Chi l'ale al verso presterà, che vola
 Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
 Molto maggior di quel fuor che suole,
 Ben ce convien che mi riscaldi il petto;
 Chè questa parte al mio Signor si debbe,
 Che canta gli avi onde l'origine ebbe.

2.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
 Dal Ciel sortiti a governar la terra,
 Non vedi, o Fato che 'l gran mondo lastrì,
 Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
 Nè che sua nobiltade abbia più lastrì
 Servata, e servirà (s' in me non erra
 Quel profetico lume che m'ispirò)
 Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3.

È volendane appien direr gli onori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetra
 Con che tu, dopo i gigantesi furori,
 Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
 S' instrumenti avrò mai da te migliori,
 Atti a sculpir la così degna pietra,
 A queste belle immagini disegno
 Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4.

Letando intanto queste prime radi
 Scaglie n' andrò colle scarpello incide:
 Forse ch' ancor con più solerti studi
 Voi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui ch' esodi
 Estran nè asberghi assecurare il petto:
 Carlo di Pisanello di Maganza,
 Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5.

Il traditor pensò che la donzella
 Passa nell' alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Rista e per lui contaminata porta,
 E tornò presto a rimaner in sella:
 Sì, come quel ch' avea l' anima torta,
 Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
 E Bradamante ne menò il cavallo.

6.

Lasciam costui che, mentre all'altra vita (1)
 Mediasce inganno, il suo morir procura;
 E torniamo alla donna che, tradita,
 Quasi ebbe a un tempo e morte e sepultura.
 Poi ch' ella si levò tutta stordita,
 Ch' avea percosso in su la pietra dura,
 Dentro la porta andò, ch' edito dava
 Nella seconda assai più larga cava.

7.

La stanza, quadra e spaziosa, pare
 Una devota e venerabil chiesa;
 Che su colonna alabastrine e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Surgea nel mezzo un ben lucido altare,
 Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
 E quella di splendente e chiaro foco
 Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

8.

Di devota umiltà la donna tocca,
 Come si vide in loco sacro e pio,
 Incominciò col core e con la bocca,
 Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
 Un picciol uscio intanto stride e crocca,
 Ch' era all'incontro, onde una donna uscio
 Disciosta e scalza, e sciolte avea le chiome,
 Che la donzella salutò per nome;

9.

E disse: O generosa Bradamante,
 Non giunta qui senza voler divino,
 Mi te più giorni m' ha predetto innante
 Il profetico spirto di Merlino,
 Che visitar le sue reliquie santo
 Dovessi per insedite cammine:
 E qui son stata acciò ch' io ti riveli
 Quel c' hea di te già stabilito i celi.

10.

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
 Ch' edificò Merlino, il savio mago
 Che fesse ricordare odi talotta,
 Dove ingannollo la Donna del Lago.
 Il sepolcro è qui già, dove corrotta
 Giace la carne sua; dove egli, vago
 Di soddisfare a lei che gli 'l cruse,
 Vivo carcosi, a morto si rimase.

11.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,
Sin ch' oda il son dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisce, o che va l' erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la rose; e come chiara emerge,
Udir potrai dalla marmorea tomba:
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12.

Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlino meglio palese:
E perchè ch'io vederti desidero,
Poi ch' non stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlino, che 'l ver sempre mi predica,
Termine al venir tuo questo dì face.

13.

Stassi d' Amore la schigollita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha al pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorma, o s' ella è desta.
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose: Dì che merito son io,
Ch' antiveggiam profeti il venir mio?

14.

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fa massa,
Che la condusse a quella sepultura
Che chiudea di Merlino l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tel ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15.

O che natura sia d'alcuni marmi ,
 Che muova l'ombre a guisa di facelle ;
 O forse pur di suffraggi e carmi
 E segui impressi all' osservate stelle ;
 (Come più questo verisimil parer)
 Discopra lo splendor più cose belle
 E di scultura e di color , ch' intorno
 Il venerabil luogo s'anno a dorno.

16.

Appena ha Fredamante dalla seggia
 Levato il piè nella sacra cella ,
 Che 'l vivo spirto della morta spoglia
 Con chiaramana voce le favella :
 Favorena Fortune ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella ,
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
 Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17.

L'antique sangue che venne da Troia ,
 Per li duo miglior rivi in te conuito ,
 Prederà l'ornamento , il ser , la gioia
 D'ogni lignaggio ch' abbi' al sol mai visto.
 Tra l' Indo e 'l Tage e 'l Nilo e la Danubio ,
 Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18.

I capitani e i cavalier robusti
 Quindi usciran, che col ferro e col senno
 Recuperar tutti gli onor velusti
 Dell' arme invitta alla tua Italia danno.
 Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
 Che, come il saggio Augusto e Numa fionno,
 Sotto il benigno e buon governo loro
 Baloccheran la prima età dell' oro.

1

19.

Acciò dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglie fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sculiero;
Chè cosa non sarà che t'istrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel tuo ladron ch'ogni tuo ben ti sottra.

20.

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opre della Mago diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascuno suo crede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'Inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi a vari volti.

21.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea coprir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio;
E perchè dalli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22.

Eccoti fare della prima speltona,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è troncata,
Come lo cinghio intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiuder del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poi ch'avean tre volte
Fatto sì intorno lor debile volte.

23.

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' diti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
In questi ch'è per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avute,
Non se veder quando abbia da spedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alquanto,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24.

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Na' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25.

Per opera di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calcon, per questo morto,
Il bel dominio avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperto:
Per costui contr' a' Barbari difesa
Fia d'una volta fa la santa Chiesa.

26.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ormerà di trofei tanti delúbri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Fará l'acquisto, e spiegherà i Calúbri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insbri.
Ecco Albertazzo, il cui sario consiglio
Torrà d'Italia Berengario e il figlio;

27.

E sarà degno a cui Cesare Ottone
 Idea sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un altro Ugo : oh bella successione
 Che dal patrio valor non si disciunga !
 Costui sarà che per giusta ragione
 Al superbi Roman l'orgoglio cingua,
 Che l' terzo Ottone a il Pontefice tolga
 Nelle man loro, o l' grave anello sciolga.

28.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
 L'ò che in Italia avea, tutto abbi dato;
 E vada a possedere indi lontano
 A mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
 E dia alla casa di Sansogna mano,
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E, per la linea della madre, erede,
 Con la progenie sua la terra in piede.

29.

Questo ch' or a noi viene, è il secondo Azzo,
 E cortesia più che di guerre amico,
 Ha due figli, Bertoldo ed Albertazzo.
 Intò dall' un sarà il secondo Enrico;
 Del sangue tedesco orribil guasso
 Arma vedrà per tutto il campo aprico:
 L' altro la Contessa gloriosa,
 Aggia e casta Matilde, sarà sposa.

30.

Virtù il farà di tal connubio degno;
 H' a quella età non poca laude estimo
 Juasi di mezza Italia in dote il regno,
 E la ripote aver d' Enrico primo.
 Loco di quel Bertoldo il caro pegno,
 Unaldo tuo, ch' avrà l'onor spino
 V' aver la Chiesa delle man riscossa
 Dell' empio Federico Barbarossa.

Orl. Par.

4

31.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
 Avrà in poter col suo bel territorio ;
 E sarà detto marchese d'Ancona
 Del quarto Ottone e del secondo Onorio.
 Lungo sarà, e' lo mostro ogni persona
 Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
 Il confalone, e s' lo narro ogni impresa
 Viata da lor per la romana Chiesa.

32.

Obizzo vedi e Folco, altri Azzì, altri Ughi,
 Anbò gli Enrico, il figlio al padre accorto ;
 Due Gualfrè, di quei l' uno Umbrin s'aggiugli,
 E vesta di Spoleti il ducal manto.
 Ecco chi l' sangue e le gran piaghe asciughi
 D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto :
 Di costui parlo, (e mostro l' Azzo quinto)
 Onde Escllin fa rotto, perso, estinto.

33.

Erellino, immancissimo tiranno,
 Che fu creduto figlio del Demonio,
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese susano,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
 E Federico imperator secondo
 Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34.

Terrà costui con più felice scettro
 La bella terra che siede sul fiume,
 Dove chiamò con lacrimoso plettro
 Fco il figliuol ch' avea mal rotto il lume,
 Quando fu pianto il fabuloso clettro,
 E Cigno si vestì di bianche piume ;
 E questa di mille obblighi mercede
 Gli donerà l' apostolica Sede.

34.

Deve lascio il fratel Aldobrandino ?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contro Otton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio arca,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il manto,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza ;

35.

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano,
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E camperà l' esercito germano ;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Lor supplicii ai conti di Celano ;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore ;

36.

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Fossaro,
L'ogni città che da Trento siele
Fra il mar e l'Apennin fin all' Isaura,
Là di grandezza d'animo e di fede,
Là di virtù, miglior che gemme ed auro :
Là dona e tolle ogni altro ben Fortuna ;
ed in virtù non ha povertà alcuna.

37.

Vedì Rinaldo, in cui non minor raggio
splenderà di valor, perchè non sia
L tanta esultazion del bel lignaggio
Sorte e Fortuna invidiosa e ria.
Morne il duol fin qui da Napoli aggio,
Lore del padre allor statico fia.
In Obizzo ne vien, che giovinetto
Lopo l'avo sarà Principe eletto.

39.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli suoi,
Confalonier della cristiana croce;
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.

40.

Vedi in un bello ed amichevol gruppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenna,
E con maggior fermezza Adria, che vale
Da sì nomar l'indomate acque salze;

41.

Come la terra il cui prodor di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piagiose
Paladi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti gloriose
Che l'mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lago, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nulla,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sprà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il lor riuscirà d'ogni guerriero.

43.

Farà de' suoi ribelli uccide a voto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 Ed ogni stratagemma avrà al noto,
 Che sarà duro il poter fargli inganno.
 Tardi di questo s'arvedrà il terzo Olo,
 E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
 Chè da costui spogliato a un tempo fia
 E del dominio e della vita ria.

44.

Avrà il bel regno poi sempre augmento,
 Senza terzer mai più dal cammion dritto;
 Nè ad alcuno farà mai documento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitta:
 Ed è per questo il gran Mator contento
 Che non gli sia alcun termine prescritto;
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Finchè si volga il ciel nelle sue tempe.

45.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
 Fama della sua età, l'incute Duce,
 Che siede in pace, e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre abbino corsa.
 Chiederà Marte ove non veggia luce,
 E stringerà al Furore le 'lmi al ducato.
 Di questo signor splendido ogni intento
 Sarà, che 'l popol suo vive contento.

46.

Ercolo or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
 Col piè muto arso e con quei debol passi,
 Come a Badrio col petto e con la faccia
 Il campo vòlto in fuga gli fermassi;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
 Nè, per eccitarlo, fin nel Duce passi.
 Questo è il signor, di cui non so esplicarme
 Se fa maggior la gloria o la pace o la arma.

47.

Terran Pugliesi , Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria ,
 Là dove avrà dal re de' Catalani
 Di pagna singular la prima gloria ;
 E come tra gl' invitti capitani
 S' acquisterà con più d' una vittoria :
 Avrà per sua virtù la signoria ,
 Più di trenta anni a lui debita pria.

48.

E quanto più aver obbligo si possa
 A principe, sua terra avrà a costui ;
 Non perchè sia delle paludi mossa
 Tra campi fertilissimi da lui ;
 Non perchè la farà con mare e fossa
 Meglio capace a' cittadini suoi ,
 E fornirà di templi e di palagi,
 Di piazze , di teatri e di mille agi ;

49.

Non perchè dagli artigli dell' audace
 Aligero Leon terrà difesa ;
 Non perchè , quando la gallica face
 Per tutto avrà la bella Italia accesa ,
 Si starà sola col suo stato in pace ,
 E dal timore e dai triffuti libera :
 Non sì per questi ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitorici ;

50.

Quanto che darà lor l' inclita prole ,
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
 Che saran quasi l' antiqua fama suola
 Narrar de' figli del Tindaro cigno ,
 Ch' alternamente si privan del Sole
 Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
 Sarà ciascuno d' essi e potente e forte
 L' altro salvar con sua perpetua morte.

51.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se, per opera di Vulcan, di doppia
Gita di ferro avesse intorno il muro.
Affisso è quel che col saper accoppia
Si la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Torata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52.

A grande uopo gli sia l'esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre :
Chè si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colti dall'altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matriglia o madre ;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Ma Medea ai figli o Progne stata sia.

53.

E quante volte uscirà, giorno o notte,
Del suo popol fedel fuor della terra,
Fante sconfitto e memorabil rotte
Hark a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contro i vicini e lor già amici, in guerra
Le n' avvedranno, insanguinando il suolo
Dove serra il Po, Santerno e Zanicolo.

54.

Nei medesimi confini ancor sapello
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morio il Castellano.
Quando l'avrà già preso ; e per tal fallo
Non fa, dal minor fante al capitano,
Chi del raccolto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

54.

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nucieranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue unan per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

55.

Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

56.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo
Molto più della Luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altre lume a lei sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galie mena captive,
Oltra mille altri legni, alle sue rive.

57.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigiamondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sé il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari;
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che l'zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59.

Francesco, il terzo; Alfonso gli altri due
 ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 f' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 valor la stirpe sua tanto sublima,
 negherà che si rinchiarì e abbui
 più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
 l' sarà tempo ormai, quando ti piacchia,
 ch' io dia licenza all' ombra, e ch' io mi taccia.

60.

Così con volontà della donzella
 a detta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spiriti allora nella cella
 sparire in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
 Poi Bradamante, poichè la svellesse
 a fu concessa usar, la bocca schiusa,
 si domandò: Chi son li due sì tristi,
 che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61.

Veniano aspirando, e gli occhi bassi
 arcan tener, d'ogni baldanza privi;
 i gir lontan da loro io vedea i passi
 tra frati sì, che ne parevano schivi.
 Arre ch' a tal domanda si cangiassero
 a Miga in viso, e le degli occhi rivi;
 i gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
 angio instigar d' uomini rei vi mova!

62.

O buona prete, o degna d' Ercol buona,
 con vince il lor fallir vostra bontade:
 li vostro sangue i miseri pur sono:
 poi ceda la giustizia alla pietade,
 edì soggiunger con più basso suono:
 Nè ciò dirti più innanzi non accade.
 Trattati col dolce in bocca, e non ti deglia
 ch' amareggjar alla non te la voglia.

63.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Figlierai messa la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciaio conduce,
Dove Ruggier vive in altrui bella.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva via:
T' insegnerò, poi che sarete sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Morla, che le suase
Renderli tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammín gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spíral femmina secca.

65.

E riuscì in un burone secco
Tra monti inaccessibili alle grati;
E tutto l' dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar facesse noioso,
Di pasceroi e bel ragionamenti,
Di quel che fa più conferir soave,
L' aspro cammín faceva parer men grave:

66.

Del qual era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Mago
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Sa tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agrimante,
Non dureresti contra il Nigromante;

67.

Chè, oltre che d' acciaio murata sia
 La rocca inscraggiabile, e tant' alta;
 Oltre che l' suo destrier si faccia via
 Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
 Ha lo scudo mortal che, come pria
 Si aspre, il suo splendor si gli occhi assalta,
 La vista tolle, e tanto occupa i sensi
 Che come morto rimaner convienli.

68.

E se fosse ti pensi che ti taglia
 Combatteudo tener serrati gli occhi,
 Come potrai saper nella battaglia
 Quando ti schiri, o l' avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69.

Il re Agramante d'Africa uno anello,
 Che fu rubato in India a una regina,
 Ha dato a un suo baron detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina;
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl' incanti ha medicina.
 Se di furti e d' inganni Brunel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
 Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal caso provato,
 Di quella rocca, dove è ribellato,
 Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
 Ed ha così promesso al suo signore,
 A cui Ruggiero è più d' ogni altra a core.

71.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agremente, ed obbligarli
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' uccelli.
Tu te n' andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, ch' è ormai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo tuo
Arriverà costui c' ha l' anel suo.

72.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciato;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle foca;
Fallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia invaso:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di cortiero.

73.

Con esso lui t' accadrà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avrò in effetto,
Dato che l' Mago sia tuo alle mani:
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74.

Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovina,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra:
Perchè ti sparisca dagli occhi, tosto
Ch' la bocca il sacro anel s' arresta posto.

75.

Così parlando giunsero sul mare ,
Dove presto a Bordeaux mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare ,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Ancon, che per sfuggire
Di prigione il suo amante non asconna,
Camminò tanta, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76.

Conosco ella Brunel, come lo vede,
E di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove se va gli chiede :
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvinta, non gli cede
In dir menzogne, e simula egualmente
E patria e stirpe e setta e nome e uscio ;
E gli volta alla man pur gli occhi spesso.

77.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando ,
In dubbio sempre esser da lui rubato ;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizione bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrà fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

*Con l'azol Bradamante il vecchio Atlante
Finisce la battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual va poi su l'Ipogrifo errante,
E tanto peggio la ciel, che sembra un sera.
Sinalto, che d'amer fu morso amante,
Per revolve il suo Re varis sentiera
Tener conviene; ed in Bretagna giunto,
Di Ginerva salutar gli accade appento.*

1.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, a dir di mala mente iodici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E darsi e bizzarri e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2.

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può ch'è ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Mags la l'avea dipinto?

3.

Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orocchio un gran rumor lor viene,
Disse la donna: O gloriosa Madre!
O Be del ciel! che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4.

E vede l'oste a tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa via.
Vede la donna un'alta meraviglia,
Che di legger creduta non arìa:
Vede pascar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

5.

Grandi eran Pale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
Di ferre armato luminoso e terso;
E vdr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un aegromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6.

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano bellade,
(Come affatto costui tutte le invoca)
Non caren fuor sì che le veggia il Sole.

7.

Egli sul Fiesco tiene un castello,
 Narrava l'oste, fatto per incanto,
 Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabile tanto.
 Già molti cavalier sono iti a quello,
 E nessuna del ritorno si dà vanto:
 Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
 O che sian presi, o sian condotti a morte.

8.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credendo far, come farà per certo,
 Con l'avello miserabile tal prova,
 Che ne fa il Mago e il suo castel deserto;
 E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
 Che più di me sia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contro a questo mago.

9.

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allora; e ne verrò seco io.
 Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
 Che ti faran piacer il venir mio.
 Volea dir dell'asel; ma non l'espose,
 Nè chiari più, per non pagarne il fio.
 Grato mi fa, disse ella, il venir tuo:
 Volendo dir, ch'indi l'asel fia tuo.

10.

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
 Che saper le potea col Saracino.
 Avem l'oste un destrier ch'a costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia e da cammino:
 Comperollo, e partissi come nacque
 Del bel giorno seguente il mattutino.
 Prese la via per una stretta valle,
 Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11.

Di monte in monte e d'uso in altro bosco
Giunsero ove l'Altezza di Firenze
Può dimostrar, se non è l'ar boreo,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Agennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D' un bel muro d'acciar tutta si lascia,
E quella tanto inverso il ciel sublima,
Che quando ha intorno, inferior si lascia.
Non lascia, ch' non vola, andarvi stima;
Chè spessa indarno vi urla ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parca dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia;
E ben appar che d' animal ch' abbia ala
Sia quella stanza nido e tana propria.
Quivi la donna esser conosci l'ora
Da lor l'anello, a far che Brunel mora.

14.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potè posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad una abete ch' alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli tenne prima.

16.

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Bruni, lo volle sciogliere,
Smentò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Nègromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16.

Non stette molto a uoir fuor della porta
L' incantator ch' nò 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contro costui, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Chè vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l'abbia o romper la corazza.

17.

Della sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Rascor, leggendo, l'alta meraviglia:
Chè la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18.

Non è fatto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Là piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Baki vengon, ma rari,
Molto di là degli agghiacciati mari.

19.

Quivi per forza lo tirò d'incanto ;
 E poi che l'ebbe, ad altro non attese ,
 E con studio e felice operò tanto,
 Ch' a sella e beiglia il cavale in un mese ;
 Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
 Lo faceva volteggiar senza contrain.
 Non finìon d'incanto, come il resto,
 Ma vero e natural si videa questo.

20.

Del Mago ogni altra cosa era signento
 Che comparir facesse pel rosso il giallo :
 Ma con la donna non fu di momento ;
 Chè per l'anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia diaccia al vento,
 E quindi e quindi spinge il suo cavallo ;
 E si dibatte e si travaglia tutta ,
 Come ara, innanzi che venisse, instrutta.

21.

E , poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra il destrier, amontar volse anco a piede,
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta Mago instruction le diede.
 Il Mago vien per far l'estremo incanto ;
 Chè del fatto ripar nè se nè crede ;
 Sempre lo scudo, e certo si presume
 Farla cader con l'incantato lume.

22.

Potea così scoprirlo al primo tratto ,
 Senza tenere i cavalieri a bada ;
 Ma gli piace veder qualche bel tratto
 Di correr l'asta , o di girar la spada ;
 Com' si vede ch' all' astuto gatto
 Schernar col topo alcuna volta aggrada ;
 E, poi che quel piacer gli viene a nota,
 Dargli di morso, e allin voler che muoa.

23.

Dice che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie danno ;
Ma non s'assimigliar già così dopo
Che con l'avel sì fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi ;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuso gli occhi, e lasciò quivi cadere.

24.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come solera agli altri, a lei nocesse ;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contro sì il vano incantator scendesse .
Nè parte andò del suo disegno in fallo ;
Chè tanta ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por sì venne.

25.

Lancia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che , come reposito
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino , e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra :

26.

E con una catena ne correva,
Che solca portar cinta a simil uso ;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea :
Se quel non si difese , io ben l' escuso ;
Chè troppo era la cosa deferente
Tra un debil vecchio , e lei tanto possente.

27.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma, poi che l' viso mira, il colpo arreata.
Quasi addegnando si lascia vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia msta.
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra, al viso crepato e al pelo bianco,
Età di settant'anni, o poco meno.

28.

Totami la vita, giovane, per Dio!
Dicca il vecchio poco d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avrai sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe d'io
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo schuggio
La rocca, e facesse a tutto il mondo oltraggio.

29.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento dove.

30.

Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovane sì bello e sì prestante:
Buggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Dalo d'onore e suo fero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agrimante;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco tra di Francia e di periglio.

31.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso ha da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ti ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esce,
Avendo compagna, men gli rincresca.

32.

Per ch' uscir di là non si domande,
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quante averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliesi il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarla il tutto.

33.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Figlia lo scudo, (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltre nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chere,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34.

E se disposto sei volermi tórre,
Deh, prima almeno che tu 'l rimenci in Francia,
Piaciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorsa ormai patria e cancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

35.

Nè s'anco stesse a te di ttere e darli,
 Mi parebbe che 'l cambio convenisse.
 Tu di' che Ruggier tienà per vietarli
 Il mal' indusso di sue stelle fisse.
 O che non pusi saperlo, o non schivarli,
 Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisser:
 Ma se 'l mal tuo, e' hai sì vicin, non vedi,
 Peggio l' altrui, e' ha da venir, prevedi.

36.

Non pregar ch' io t' uocida; ch' i tuoi preghi
 Sarianò indarno: e se pur tuci la morte,
 Ancorchè tutto il mondo dar la neghè,
 Da sè la può aver sempre animo forte.
 Ma pria che l' alma della carne sleghi,
 A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
 Così dice la donna; e tuttavia
 Il Mago preso incontra al nasco larva.

37.

Legato della sua propria catena
 N' andava Atlante, e la donzella appresso;
 Che così ancor se ne fidava appena,
 Benchè in vista pareva tutto rimesso.
 Non molti passi dietro sè lo mena,
 Ch' appiò del monte han ritrovato il fesso,
 E lì scagliò onde sì monta in giro,
 Fin ch' alla porta del castel saliro.

38.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
 Di caratteri e strani segni insculto.
 Sotto vasi vi son, che chiamano offe,
 Che fuman sempre, e dentro han fote occulte.
 L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
 Fuman deserto, insopito ed incolto;
 Sè nero a ppar sè torre in alcun lato,
 Come se mai castel non vi sia stato.

39.

Strigossi dalla donna il Mago allora,
 Come fa spesso il tardo della raga ;
 E con lui sparse il suo castello a un' ora,
 E lasciò in libertà quella compagna.
 Le donne e i cavalier si trovar fuora
 Delle superbe stanze alla campagna :
 E fero di lor molte a chi ne dolse ;
 Chè tal franchesia un gran piacer lor tolse.

40.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacrifante,
 Quivi è Prasildo, il nobil cavaliere
 Che con Rinaldo venne di Levante ,
 E seco Iroldo , il par d'amici vero.
 Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero ,
 Che , poi che n' ebbe certa conoscenza,
 Le fe buona e gratissima accoglienza ;

41.

Come a colui che più che gli occhi suoi,
 Più che l' suo cor, più che la propria vita,
 Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
 Si trasse l' alma, onde ne fu scitta.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui ,
 E quanto nella selva aspra e remota
 Si cercò poi la notte e il giorno chiaro ;
 Dè, se non qui, mai più si ritrovò.

42.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gudio ha pieno il cor, che appella
 Sè fortunato ed unico felice.
 Scossero il monte, e dimontaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice ,
 E dove l' Ippogrifo trovòse anco,
 Ch' avea le acule, ma coperto, al fianco.

43.

La donna va per prenderlo nel freno :
 E quel l'aspetta finchè se gli accosta;
 Poi spinga l'ala per l'acer sereno,
 E sì ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue ; e quel nè più nè meno
 Si lava in aria , e non troppo si accosta ;
 Come fa la cornacchia in secca aerea ,
 Che dietro il cane or qua or là si mena.

44.

Ruggier, Gradano, Sacripante, e tutti
 Quel cavalier che acesi erano insieme ,
 Chè di no , chè di giù , si son ridotti
 Dove che tornò il valatore han speme,
 Quel, poi che gli altri intano ebbe condotti
 Più volte e sopra le cime supreme
 E ne gli umidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero allin ritenne i passi.

45.

E questa opera fa del vecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante :
 Di ciò sol pensa , e di ciò solo ha doglia.
 Però gli manda or l' Ippogrifo avanti,
 Perchè d' Europa con questa arte il taglia.
 Ruggier lo piglia , e seco pensa trarlo ;
 Ma quel s' arretra , e non vuol seguirlo .

46.

Or di Frontin quell' animoso monta ,
 (Frontine era nomato il suo destriero)
 E sopra quel che va per l'aria monta,
 E con li spron gli adianta il core altiero.
 Quel corre alquanto , et indi i piedi penta,
 E sale inverso il ciel , via poi leggero
 Che 'l girifalco, a cui lieta il cappello
 Il maestro a tempo, e fa veder l'ugello.

Orlando Furioso

5

47.

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Gasimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dabita assai che non acceda a quello,
Non men gentil di Gasimede e bello.

48.

Con gli occhi suoi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilogua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'anima lo segua.
Tuttavia con sospir, gonito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè tregua.
Poi che Ruggier di vista se lo toglie,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolge:

49.

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condarlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch' ante veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo: (1)
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50.

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso me cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggiara;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciando andar, chè farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo paladino. (2)

51.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorre,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Ore,
Che notte e dì non cessa mai soffiare,
Sopra la Scozia ultimamente scorre,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di belluosi ferri.

52.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Insiti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lomagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca amor, morte guadagna.
Gran cose in esta già fece Tristano,
Lancelotto, Galasso, Artù e Galvano,

53.

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Là monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trom,
E tosto si fa per nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spieghi,
E la vela aspettar a Breveche.

54.

Senza scudiero e senza compagna.
Va il cavalier per quella selva immensa,
Fecendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onore nel suo cancello adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55.

Basta accoglienza i monaci e l'Abbate
 Fero e Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avessero avuto il ventre ampio ristoro)
 Come dai cavalier sieno ritrovate
 Spesse avventure per quel landero,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrâr se merita biasmo o pregio.

56.

Risposegli, ch'errando in quelli boschi,
 Trovar patria strane avventure e molle:
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
 Chè non se n'ha notizia la più volte.
 Certa, diceano, andar dove conoschi
 Che l'opre tue non restino sepolte,
 Così dritto al periglio e alla fatica
 Segua la fama, e il debito ne dica.

57.

E se del tuo valor cerchi far prova,
 T'è preparata la più degna impresa
 Che nell'antique ciade e nella nova
 giammai da cavalier sia stata presa.
 La figlia del Re nostro or si ritrova
 Bisognea d'aiuto e di difesa
 Contro un baron che Larcenio si chiama,
 Che tor le corpi e la vita e la fama.

58.

Questo Larcenio al padre l'ha accusata
 (Forse per odio più che per ragione)
 Averla a mezza notte ritrovata
 Trar' un suo amante a sé sopra un veruco.
 Per le leggi del regno condannata
 Al fuoco fa, se non trova campion
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,
 L'iniquo accusator faccia mentire.



69.

L'aspra legge di Scòzia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliea,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di macchia indegna.

6a.

Il Re, dolente per Ginevra bella,
(Chè così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia bella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61.

Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà nociva.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar per boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' ancor a fama te n'arriene,
Ch' in cielo da te non sia divisa,
Guadagni il fior di queste belle donne
Dell' Ido sono affettuosissime colonne;

6a.

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fa il suo onor, ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria te ne obblighato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone.

63.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amore
Sua braccia al suo amator tanto desiro?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64.

Sia vero o falso che Ginevra tallo
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mena;
Ch'io spero in Dio Ginevra tar di pena.

65.

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nel sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si danno,
E nuova legge far con miglior senno.

66.

S' un medesimo arder, s' un desir pare
Inchina e sforna l'uno e l'altro sesso
A quel scave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna e biasmare,
Che con uno o più d'una abbia commercio
Quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, nonchè imputato?

67.

Sen fatti in questa legge d'auguste
Veramente alle donne esposi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti,
Un tal verrebbe il consenso universale,
Per far li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mai se il Re, che può, nè la corregge.

68.

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno sperse l'eternopero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero;
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la libe suora
Lella donzella de' venir in prova.

69.

Avean, cercando abbreviar cammino,
asciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran punto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn' intorno empla.
Rinaldo spinse l'un, l'altro il pensò
Verso una valle, onde quel grido uscì;
E fra dui mascaioni una donzella
Vider, che di lontan parca assai bella;

70.

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
E sono dui col ferro nudo accanto,
Per farlo far l'erbe di sangue rosse.
Ma con preghi differendo alquanto
Tra il morir, sìchè pietà si mosse.
Frenò Rinaldo; e, come se s'accorse,
Con altri gridi a gran minaccia accorse.

74.

Volterò i malendrin tutto la spalle,
Che l' soccorso lontan vider venire ;
E si appiattir nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire ;
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta posizion cerca d'udire ;
E, per tempo avannar, fa allo scudiero
Leverla in groppa, e torna al suo sentiero.

75.

E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch'ella fa di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con unil voce a dire
Quel ch' io vo' all'altro tanto differire.

CANTO V.

~~~~~

ARGOMENTO.

*Larcenia per engien che intero avea  
Per Ginevra il fratello estersi uelpe,  
Perocchè 'l duca d'Albania credea  
Che appo lei fosse in maggior reggio asai on,  
Di stupro al Re l'accusa, e folla rea;  
Ma il fratel parcia con nascosto viso  
Contra lui pugnà: e all'fin Bionello viene  
Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

I.

**T**utti gli altri animali che sono in terra,  
O che viron quieti e stanno in pace,  
O, se vengono a rissa e si fan guerra,  
Alla femmina il maschio non la fece.  
L'orco con Torso al bosco sicuro era;  
La leonessa appresso il leon giace;  
Col lupo vive la lupa sicura;  
Nè la giuvenca ha del toro paura.

II.

Ch'abbominosa peste, che Megera  
E venuta a turbar gli umani petti?  
Chè si sente il marito e la moglie  
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,  
Stracciar la faccia e far livida e nera,  
Degnar di pianto i geniali letti:  
E non di pianto sol, ma alcune volte  
Di sangue gli ha bagnata l'ira stolta.

3.

Parrai non sol gran mal, ma che l'uom faccia  
 Contra natura e ma di Dio ribello,  
 Che s' induce a percuotere la faccia  
 Di bella donna, o romperle un capello;  
 Ma chi le dà veleno, o chi le caccia  
 L'anima del corpo con laccio o coltello,  
 Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,  
 Ma in vista amma un spirito dell' Inferno.

4.

Cotali esser doveano i due ladroni  
 Che Rinaldo esciò dalla donzella  
 Da lor condotta in quei scuri valloni,  
 Perchè non se n' udian più novella.  
 Io lasciai ch'ella render le ragioni  
 S'apparecchiava di sua sorte fella  
 Al Paladìn che le fa buono amico:  
 Or, seguendo l'istoria, così dico.

5.

La donna incominciò: Tu intenderai  
 La maggior crudeltade e la più espressa,  
 Ch' in Tebe o in Argo o ch' in Micene mai,  
 O in loco più crudel fosse commessa.  
 E se, rotando il Sole i chiari rai,  
 Qui men ch' all' altra region s' appressa,  
 Cerdo, ch' a noi mai volentieri arrivi,  
 Perchè veder sì crudel genta schivi.

6.

Ch' agli nemici gli nemici sian crudi,  
 In ogni età se n' è veduto esempio;  
 Ma dar la morte a chi procura e studi  
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.  
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,  
 Perchè costor volentier far esempio  
 Degli anni verdi miei contra ragione,  
 Ti dirò da principio ogni ragione.

7.

Voglio che sappi, signor mio, ch' amando  
Teneva ancora , all' iervigi venni  
Della figlia del Re, con cui crescendo,  
Buon luogo in Corte ed onore tenni.  
Credete Amore al mio stato invidendo,  
Fe che seguace, chi lama l' gli divenni:  
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello  
Parermi il duca d'Albania più bello.

8.

Perchè egli mostrò amarmi più che mollo,  
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.  
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;  
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.  
Credendo, amando, non cessai che tolto  
L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi  
Di tutte le real camere in quella  
Che più secreta avea Gioveva bella;

9.

Dove tenea le sue cose più care,  
E dove le più volte ella dormia.  
Si può di quella io s' un verona entrare,  
Che fuor del muro al scoperto uscia.  
Io facea il mio amator quivi montare;  
E la scala di corde onde salia,  
Io stessa dal veron già gli mandai.  
Qual volta meco averlo desiai:

10.

Chè tante volte va lo sai venire ,  
Quante Gioveva me ne diede l'agio,  
Che solta mutar letto or per fuggire  
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.  
Non fu veduto da alcun mai salire;  
Perocchè quella parte del palazzo  
Risponda verso alcuna esse volte,  
Dove nessun mai pensa o giorno o notte.



11.

Continuò per molti giorni e mesi  
Tra noi esser lo l'amoroso gioco ;  
Sempre avrebbe l'amore ; e al m'accetti,  
Che tutta dentro io mi sentiva di foco ;  
E cieca ne fui al, ch'io non compresi  
Ch'egli fingeva molto, e amava poco ;  
Anorchè li suoi inganni scoperti  
Esser dovemmi a mille segni certi.

12.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante  
Della bella Ginevra. Io non so appunto  
S'allora cominciasse, o pur innante  
Dell'amor mio n' avesse il cor già punto.  
Vedi s' in me venuto era arrogante,  
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto,  
Che mi scoperte, e non ebbe riserbo  
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13.

Ben mi dicea ch' uguale al mio non era  
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei ;  
Ma simulando castro e scudo, opera  
Celebrene i legittimi intenti,  
Dal Re ottenerla fa cosa leggiera,  
Qualor vi sia la volontà di lei ;  
Chè di sangue e di stato in tutto il regno  
Non era, dopo il Re, di lui il più degno .

14.

Mi persuado , se per opera mia  
Potessi al suo signor genero farli,  
(Chè veder potea che se n' adorla  
A quanto presso al re possa nome alzarsi )  
Che me s'avria buon merito, e non seria  
Mai tanto beneficio per scordarli ;  
E ch' ella moglie e ch'ad ogni altro innante  
Mi porrebbe egli in sempre essermi avanti.

15.

Io, ch'era tutta a satisfargli intente,  
Nè seppi e volai contraddirgli mai,  
E sul quei giorni io mi vidi contenta,  
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;  
Figlia l'occasione che s'appresenta  
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;  
Ed ogni industria adopero, ogni fatica,  
Per far del mio amator Ginevra unica.

16.

Feci col core e con l'effetto tallo  
Quel che far si poteva; e allo Iddio;  
Nè con Ginevra mai potei far frutto,  
Ch' io le potessi in grazia il Duca mio:  
E questo, chè ad amar ella avea indotto  
Tutto il pensiero e tutto il suo diletto  
Un gentil cavalier, bello e cortese,  
Venuto in Scozia di lontan paese;

17.

Che con un suo fratello ben giovanotto  
Venne d' Italia a stare in questa Corte:  
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,  
Che la Bretagna non avea il più forte.  
Il Re l'amava, e ne mostrò l'affetto;  
Chè gli donò di non picciola sorte  
Castella e ville e irriduzioni,  
E lo fe grande al par dei gran baroni.

18.

Grato era al Re, più grato era alla figlia  
Quel cavalier chiamato Ariodante,  
Per esser valoroso e maraviglia;  
Ma più, ch' ella sapesse che l'era amante.  
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglin,  
Nè Troia avveampò mai di fermar tanto,  
Quanto alla conoscenza che per suo amore  
Ariodante ardea per tutto il core.

19.

L'amor che dunque ella faceva costui  
Con cor sincero e con perfetta fede,  
Fu che pel Duca male udite fui ;  
Nè mai risposta da sperar mi diede ;  
Anzi quanto lo pregava più per lui ,  
E gli studiava d' impetrar mercede ,  
Ella , biasmandol sempre e dispregiando ,  
Se gli veniva più sempre inimicando .

20.

Io confortai l'amator mio sventato ,  
Che volesse lasciar la vana impresa ;  
Nè si sperasse mai volger la mente  
Di costui, troppo ad altro amore intesa :  
E gli feci conoscer chiaramente,  
Come era sì d' Ariadante eccesa ,  
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma  
Non spegnerebbe della sua immensa fiamma .

21.

Questo da me più volte Polinesto  
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito ,  
E ben compreso e vinto per sé stesso,  
Che molto male era il suo amor gradito ;  
Non pur di tanto amor si fu rimesso ,  
Ma di veder sì un altro preferito ,  
Come superbo , così mal sofferto ,  
Che tutto in ira e in odio si converse .

22.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa  
Tante discordia e tanta lite porre ,  
E farvi inimicizia così intensa,  
Che mai più non si possono comporre ;  
E por Ginevra in ignoranza immensa ,  
Dove non s'abbia, o viva o morta, a lóre ;  
Nè dell' iniquo suo disegno mero  
Vola o con altri ragionar, che seco .

13.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dica,  
(Chè così son nomata) saper dèi  
Che, come vuoi tornar dalla radice  
Arbor che tronchi e quattro volte a sei;  
Così la pertinacia mia infelice,  
Benchè sia troncata dai successi rei,  
Di germogliar non resta; chè venire  
Par verria a fin di questo suo desir.

14.

E non lo bramo tanto per diletto,  
Quanto perchè vorrei viver la prova;  
E non potendo farlo con effetto,  
S'io lo fo immaginando, ancor mi giova.  
Voglio, qual volta tu mi dèi ricetta,  
Quando allora Ginevra si ritrova  
Nuda nel letto, che pigli ogni resta  
Ch'ella posta abbia, e tutta la mi resta.

15.

Come ella s'orna e come il crin dispora  
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,  
Di parer dessa; e poi sopra il verone  
A mandar già la scala se verrai.  
Io verrò a te con immaginazione  
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:  
E così spero, me stesso ingannando,  
Venir in breve al mio desir sommando.

16.

Così disse egli. Io, che divisa e certa  
E lungi era da me, non posi mente  
Che questo, in che pregando egli peravva,  
Era una fraude pur troppo evidente;  
E dal veron, coi panni di Ginevra,  
Mandai la scala onde salì sorventa;  
E non m'accorsi prima dell'inganno,  
Chè m'era già tutto accaduto il danno.

27.

Fatto in quel tempo con Ariodante  
Il Duca avea queste parole o lallì :  
(Chè grandi amici erano stati innante  
Che per Ginevra si fasson rivali)  
Mi maraviglio, incominciò il mio amante ,  
Ch' avendoti io fra tutti li mid' uguali  
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,  
Ch' io sia da te sì mal ritenuto.

28.

Io son ben certo che comprendi e sai  
Di Ginevra e di me l'antiquo amore ;  
E per sposa legittima oggi mai  
Per impetrarla son dal mio signore.  
Perchè mi turbi tu ? perchè pur vai  
Senza frutto in costei ponendo il core ?  
Io ben a te rispetto avrai, per Dio,  
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29.

Ed io , rispose Ariodante a lui ,  
Di te mi maraviglio maggiormente ;  
Chè di lei prima innamorato fai,  
Che tu l'avessi vista solamente :  
E io che sai quanto è l'amor tra noi,  
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente ;  
E sol d'esserne meglio intando e brando:  
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto  
Per l'amicizia nostra, che domanda  
Ch' a te aver debba, e ch' io l'avrè' in effetto,  
Se tu fossi con lei di me più grande ?  
Nè men di te per moglie averia aspetto ,  
Sebben tu sei più ricco in queste bande :  
Io non son meno al Re, che tu sia grato ;  
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31.

Oh, disse il Duca a lui, grande è costesto  
Errore, a che t' ha il folle amor condotto!  
Tu credi esser più amato ; io credo questo  
Medesimo: ma si può vedere al frutto.  
Tu fammi ciò c' hai seco manifestato,  
Ed io il segreto mio t'aprirò tutto ;  
E quel di noi, che manca aver sì reggia,  
Ceda a chi vince, e d'altro si provveda.

32.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri  
Di non dir cosa mai che mi riveli:  
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri  
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi teli.  
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,  
E posero le man sugli Evangelii:  
Poi, poi che di tacer fede si diedero,  
Ariodante incominciò primiero ;

33.

E disse per lo giusto e per lo dritto,  
Come tra sè e Ginevra era la cosa :  
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,  
Che mai non parla ad altri, ch' a lui, sposa ;  
E se dal Re le venia contradditto,  
Gli promettea di sempre esser ridotta  
Da tutti gli altri maritaggi poi,  
E viver sola in tutti i giorni suoi :

34.

E ch' esso era la speranza pel valore  
Ch' avea mostrato in arma a più d'un rege,  
Ed era per mostrare a laude, e onore,  
A beneficio del Re e del suo regno,  
Di crescer tanto in grazia al suo signore,  
Che sarebbe da lui stimato degno  
Che la figliuola sua per moglie avesse,  
Poi che piacer a lei così intendesse.

35.

Poi dirai: A questo termine son io,  
 Né credo già ch'alcun mi venga appresso;  
 Né cerco più di questo, nè desio  
 Dell'amor d'essa aver segno più espresso;  
 Né più vorrei, se non quanto da Dio  
 Per consiglio legittimo è concesso:  
 E seria in vano il demandar più innanzi;  
 Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

36.

Poi ch'ebbe il vero Ariadante esposto  
 Della mercè ch'aspetta a sua fatica,  
 Follinno, che già s'avea proposto  
 Di far Ginevra al suo amator nemica,  
 Cominciò: Sei da me molto dispiosto,  
 E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;  
 E del mio ben veduta la radice,  
 Che confessi me solo esser felice.

37.

Finge ella loco, nè t'ama nè prezza;  
 Chè ti piace di spera e di parole:  
 Oltre questo, il tuo amor sempre a sciocchezze,  
 Quando meno ragioni, imputar suole.  
 Io ben d'averle caro altra certezza  
 Veduta n'ho, che di promesse e fole;  
 E tel dirò sotto la R in segreto,  
 Benchè farti più il debito a star cheto.

38.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,  
 E talor dieci notti io non mi trovi  
 Bando abbracciato in quel piacer con lei,  
 Ch'all'amoroso ardor per che si giovi:  
 Sì che tu puoi veder s'è piacer uchi  
 Sen d'agguagliar le elance che tu provi.  
 Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,  
 Poichè si inferior di me ti vedi.

39.

Non ti vo' creder questo, gli rispose  
Ariodante, e certo so che menti;  
E composto fra te t'hai queste cose,  
Acciò che dell'impresa io mi spaventi;  
Ma perchè a lei son troppo ingiurioso,  
Questo c'hai detto, sostener convienti;  
Chè non bagiaro sol, ma voglio ancora  
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto  
Che noi volessen la battaglia torre  
Di quel che t'offerisco manifesto,  
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.  
Resta amarrito Ariodante a questo,  
E per l'ossa un terror freddo gli scorre;  
E se creduto ben gli avesse appieno,  
Venìa sua vita allora allora meno.

41.

Con cor trafitto e con pallida faccia,  
E con voce tremante e bocca amara  
Rispose: Quando sia che tu mi faccia  
Veder questa avventata tua si cura,  
Prometto di costui lasciar la traccia,  
A te si liberale, a me si avaro:  
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,  
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

42.

Quando ne sarà il tempo, avviserelli;  
Soggiunse Polinice: e dipartisse.  
Non credo che possa più di due notti,  
Ch'ordine fa che 'l Duca a me venisse.  
Per soccor dunque i laici che condotti  
Avea al cheti, andò al rivale, e disse  
Che s'ascondesse la notte seguente  
Tra quella casa, ove non sta mai gente:



43.

E dimostrògli un luogo a dirimpetto  
Di quel verone, ove solca salire.  
Ariodante avea preso scapello  
Che lo cercasse far quivi venire,  
Come in un luogo dove avesse eletto  
Di por gli agguati, e fargelo morire  
Sotto questa finzione, che tuai mostrargli  
Quel di Ginevra, ch' impossibile parglia.

44.

Di volervi venir preso partito,  
Ma in guisa che di lui non sia men forte;  
Perchè accadendo che fosse assalito,  
Si trovi al, che non tema di morte.  
Un suo fratello avea saggio ed ardito,  
Il più famoso in arme della Corte,  
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,  
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45.

Seco chismollo, e volle che prendesse  
L'arme; e la notte lo menò con lui:  
Non che l'accreto suo già gli dicesse;  
Nè l'avria detto ed esso, nè ad altri.  
Da sì lontano un ter di pietra il menasse.  
Se mi senti chiamar, vien', disse, a mè;  
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,  
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

46.

Va per, non dubitar, disse il fratello:  
E così venne Ariodante cheto,  
E si sedò nel solitario ostello,  
Ch'era d'incontro al mio veron segreto.  
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,  
Che d'infamar Ginevra era al lieto;  
E là il seguo, tra noi solito insante,  
A me che dell'inganno era ignorante.

47.

Ed io con veste candida, e fregiata  
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn' intorno,  
E con rete pur d'ôr, tutta adombrata  
Dà beiocchi vermigli, al capō intorno,  
( Foggia che sol fu da Ginevra usata,  
Non da alcun' altra ) udito il segno, torno  
Sopra il veron, ch' in modo era locato,  
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48.

L'uccello in questo mezzo dubitando  
Che 'l fratello a pericolo non vada,  
O, come è pur comun d'uso, cercando  
Di spiar sempre ciò che ad altri accade;  
L'era pian pian venuto seguendo,  
Tenendo l'ombra a la più oscura strada;  
E a men di dieci passi a lui discosto,  
Nel medesimo cielo s'era riposta.

49.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,  
Venni al veron nell'abito c' ho detto;  
Sì come già venuta era più d'una  
E più di due fiate a buono effetto,  
Le veste si vedean chiare alla luna;  
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto  
Nè di persona da Ginevra mollo,  
Fecce parere un per un altro il volto:

50.

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo  
Fra dove io venni e quelle incolte case.  
Ai dui fratelli, che stavano al tempo,  
Il Duca agevolmente persuase  
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo  
Ariodante, in che dolor rimase,  
Vien Poliniceo, e alla scala s'appoggia,  
Che già mandagli, e monta in su la loggia.

62.

A prima giunta io gli getto la braccia  
 Al collo ; ch' io non penso esser veduta :  
 Lo bacio in bocca e per tutta la faccia ,  
 Come far soglio ad ogni sua venuta ,  
 Egli più dell' usato si procaccia  
 D' accarezzarmi , e la sua fraude aiuta.  
 Quell' altro al rio spettacolo condotta ,  
 Misero , sia lontano , e vede il tutto.

63.

Cade in tanto dolor , che si dispone  
 Allora allora di voler morire ;  
 E il pons della spada in terra pone ,  
 Chè su la punta si volesse forire.  
 Luccasio , che con grande ammirazione  
 Avea veduto il Duca a me salir ,  
 Ma non già conosciuto chi si fosse ,  
 Scorgendo l'atto del fratel , si mosse ;

64.

E gli viellò che con la propria mano  
 Non si passasse in quel fuoco il petto.  
 S' era più tardi , o poco più lontano ,  
 Non giugnea a tempo , e non faceva effetto !  
 Ah ! misero fratel , fratello insano ,  
 Gridò , perc' hai perduto l' intelletto ,  
 Ch' una femmina a morte trar ti debbia ?  
 Ch' in possa tutte come al vento nebbia.

65.

Ceca far morir lei , che morir merita ;  
 E serve a più tuo onor tu la tua morte.  
 Fu da amar lei , quando non t' era aperta  
 La fraude sua ; or è da odiar ben forte ,  
 Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa  
 Quanto sia meretrice , e di che sorte .  
 Serba quest' arme , che velti in te stesso ,  
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55.

Quando si vede Ariodante giunto  
Sopra il fratel, la dura impresa lascia ;  
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto  
Avea già di morir , poco s' accantia.  
Quindi si leva , e porta non che punto ,  
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia :  
Per finge col fratel , che quel farore  
Non abbia più , che dianzi avea , nel cor.

56.

Il seguente mattino , senza far molto  
Al suo fratello e ad altri , in via si mena ,  
Dalla mortal disperazion condotto ;  
Nè di lui per più di fu chi sapene.-  
Fuorchè l' Duca e il fratello , ogn' altro indotto  
Era chi mosso al partir l' avesse.  
Nella casa del Re di lui diversi  
Ragionamenti e in tutta Scuola farsi.

57.

In capo d' otto e di più giorni in Corte  
Venne innanzi a Ginevra un viandante ,  
E novelle arrese di mala sorte :  
Che s' era in mar sommerso Ariodante  
Di volontaria sua libera morte ,  
Non per colpa di Borea e di Levante.  
Da un sasso che sul mar sorgea mol' alto ,  
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58.

Colui disse: Pria che venisse a questo ,  
A me , che a caso riscontro per via ,  
Disse : Vieni' meco , acciò che manifesto  
Per te a Ginevra il mio successo sia ;  
E dille poi , che la cagion del resto  
Che tu vedrai di me , ch' or ora fa ,  
È stato sul pter' ho troppo veduto :  
Felice se senza occhi io fossi stato.

59.

Erano a caso sopra Capobasso,  
Che verso Irlanda alquanto sparge in mare.  
Così dicendo, di cima d' un sassio  
Lo vidì a capo in giù sott' acqua andare.  
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo  
Ti son venuto la nuova a portare.  
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,  
Rimase a quello annuncio mena morta.

60.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola  
Si ritrovò nel suo fidato letto!  
Percosse il seno, e si stracciò la stola,  
E fece all' aureo crin danno e dispetto;  
Ripetendo sovente la parola  
Ch' Ariodante avea in estremo detto;  
Che la cagion del suo caso empio e tristo  
Tutta veniva per aver troppo visto.

61.

Il rumor scorse di costui per tutto,  
Che per dolor s' avea dato la morte.  
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,  
Nè cavalier nè donna della Corte.  
Di tutti il suo fratel mostrò piùutto;  
E si sommersse nel dolor sì forte,  
Ch' ad esempio di lui, contra sé stesso  
Voltò quasi la man, per legli appresso:

62.

E molte volte ripetendo seco,  
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estimò,  
E che non fu se non quell' atto bieco  
Che di lei vide, ch' a morir lo spinò;  
Di voler vendicarsene sì cieco  
Venno, e sì l'ira e sì il dolor lo vinco,  
Che di perder la grazia vilipeso,  
Ed aver l' odio del Re e del paese:

63.

E innanzi al Re, quando era più di gente  
La sala piena, se ne venne, e disse:  
Sappi, signor, che di levar la mente  
Al mio fratel, al ch'a morir ne giace,  
Stata è la figlia tua sola nocente;  
Ch'a lui tanto dolor l'anima traian  
D'aver veduta lei poco pudica,  
Che più che vita ebbe la morte amica.

64.

Era amante; e perchè la sua voglia  
Disonestate non fur, nol vo' coprire.  
Per virtù meritaria aver per moglie  
Da lei sperava, e per fedel servire;  
Ma, mentre il lussu ad odorar la foglia  
Stava lontano, altrui vide salire,  
Salir su l'arbor riserbato, e tutto  
Emergli tolto il disiato frutto.

65.

E seguitò, come egli avea veduto  
Venir Ginevra sul verone, e come  
Mandò la scala, onde era a lei recato  
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;  
Che s'avea, per non esser conosciuto,  
Cambiati i panni e nascose le chiome.  
Soggiunse, che con l'arme egli volea  
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato  
Rimase, quando accusar sente la figlia;  
Si perchè ode di lei quel che pensato  
Mai non avrebbe, e s'ha gran maraviglia;  
Si perchè sa che ha necessitato  
I se la difesa alcun guerrier non piglia,  
Il qual Lancesio possa far mentire )  
Di condannarla e di farla morire.

*Orl. Fur.*

C

67.

Io non credo, signor, che ti sia mora  
La legge nostra, che condanna a morte  
Ogni donna e donzella che si prova  
Di sì far copia altrui, ch'è suo consorto.  
Morta ne vien, e' in un mese non trova  
In sua difesa un cavalier sì forte,  
Che contra il falso accusator sostegna  
Che sia innocente, e di morire indegna.

68.

Ha fatto il Re bandir, per liberarla,  
(Chè pur gli par ch'è torto sia accusata)  
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla  
A chi terrà l'infanzia che l'è data.  
Che per lei comparisca non si parla  
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;  
Chè quel Lanciano in arme è così fero,  
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69.

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,  
Fratel di lei, nel regno non si trova;  
Che va già molti mesi peregrino,  
Mostrando di sì in arme inutili prove:  
Chè quando si trovasse più vicino  
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove  
Potesse aver a tempo la novella,  
Non mancherebbe d'aiuto alla sorella.

70.

Il Re, ch' intanto cerca di asper  
Per altra prova, che per arme, ancora,  
Se sono queste accuse o false o vere,  
Se dritto o torto è che sua figlia mora,  
Ha fatto prender certe cameriere  
Che lo dovrian asper, se vero fia;  
Und' io presidi che, se press era io,  
Troppe pariglia era del Duca a mio.

71.

E la notte medesima mi trassi  
Fuor della Corte, e al Duca mi condussi;  
E gli feci veder quanto importassi  
Al capo d' amendua, se presa io fossi.  
Loderassi, e dissi ch' io non dubitassi  
A' suoi conforti poi venir m' indussi.  
Ad una sua fortuna ch' è qui presso,  
In compagnia di lui che mi diede caso.

72.

Ehai sentito, signor, con quanti effetti  
Dell'amor mio son Polinasso certo;  
E s' era debito per tai rispetti  
D' avermi cura o no, tu l' vedi aperto.  
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti:  
Vedi la gran mercede del mio gran merito:  
Vedi se deve, per amare assai,  
Donna sperar d' esser amata mai;

73.

Chè questo ingrato, perfido e crudele,  
Della mia fede ha preso dubbio alfine:  
Fancuto è in sospizion ch' io non rivela,  
Al lungo andar, le fraudi sue volpine.  
Ha fatto, acciò che m' allontanasse e cede  
Finchè l' ira o il furor del Re declina,  
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;  
E mi voleva mandar dritto alla morte:

74.

Chè di segreto ha commesso alla guida,  
Che come m' abbia in queste selve tratta,  
Per degno premio di mia fe m' uccida.  
Così l' intenzion gli veniva fatta,  
Io tu non eri appresso alle mie grida.  
S' è come Amor ben chi lui segue tratta!  
Così narrò Dalinda al Paladino,  
Seguendo tuttavolta il lor cammino;



75.

A cui fu sopra ogni avventura grata  
 Questa, d'aver trovata la donzella  
 Che gli avea tutta l'istoria narrata  
 Dell'innocenza di Ginevra bella.  
 E se sperato avea, quando accusata  
 Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,  
 Con via maggior baldanza or viene in prova,  
 Poichè evidente la calunnia trova.

76.

E verso la città di santo Andrea,  
 Dove era il Re con tutta la famiglia,  
 E la battaglia singular dovea  
 Esser della querela della figlia,  
 Andò Rinaldo quanto andar potea,  
 Perchè vicino giunse a poche miglia;  
 Alla città vicino giunse, dove  
 Trovò un soldier ch'avea più fresche nuove:

77.

Ch'un cavaliere istrano era venuto,  
 Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,  
 Con non usate insegne e sconosciuto,  
 Perocchè sempre arcosso andava molto;  
 E che dopo che v'era, ancor veduto  
 Non gli avea alcuno al scoperto il volto;  
 E che 'l proprio studier che gli servia,  
 Dicea giurando: lo non so dir che sia.

78.

Non cavalcava molto, ch'alle mura  
 Si trocò della terra, e in su la porta.  
 Delinda andar più innanzi avea paura;  
 Pur va, poichè Rinaldo la conforta.  
 La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura  
 Rinaldo domandò: Questo ch'importa?  
 E fegli detto: Perchè 'l popol tutto  
 A veder la battaglia era ridotto,

79.

Che tra Lactanio e un cavalier istrano  
Si fa nell'altre capo della terra,  
Ove era un prato spazioso e piano;  
E che già cominciata hanno la guerra.  
Aperto fu al signor di Montalbano;  
E tosto il portinar dietro gli serrò.  
Per la vota città Rinaldo passa;  
Ma la donzella al primo albergo ferma:

80.

E dice che sicca ivi si stia  
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;  
E verso il campo poi ratto s'invia,  
Dove il duai guerrier dato e risposto  
Molta s'aveano, e davan tolleranza.  
Stava Lurcaglio di mal cor disposto  
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa  
Ben sosteneva la freccia impresa.

81.

Sei cavalier con lor nello streteato  
Erano a piedi, armati di corassa,  
Col duca d'Albania, ch'era montato  
S'un potente corrier di buona razza.  
Come a gran contestabile, a lui dato  
La guardia fu del campo e della piazza:  
E di veder Ginevra in gran periglio  
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:  
Passi far largo il buon destrier Baiardo:  
Chi la tempesta del suo venir sente,  
A dargli via non par troppo nè tardo.  
Rinaldo vi compar sopra emmanata,  
E ben ramembra il lor d'ogni gagliardo:  
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede:  
Ognun s'accosta per udir che chiede.

83.

Rinaldo disse al Re: *Maggio signore,  
Non lasciar la battaglia più seguir ;  
Perchè di questi due qualunque more,  
Sappi ch' a torto tu l' lasci morire.  
L'un crede aver ragione ed è in errore,  
E dice il falso e non sa di mentire ;  
Ma quel medesimo error che l' suo germano  
A morir trasse, a lui per l'arma in mano :*

84.

*L'altro non sa se s'abbia dritto o torto ;  
Ma sol per gentilezza e per bontade  
In pericoli si è posto d' esser morto,  
Per non lasciar morir tanta bellade.  
Io la saluto all' innocenza porto ,  
Porto il contrario a chi usa sùbitade.  
Ma, per Dio, questa pagna prima partì ;  
Fai mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.*

85.

*Fu dall'antichità d'un uom sì degno ,  
Come Rinaldo gli parca al sembante,  
Si mosse il Re, che disse e fece segno  
Che non andasse più la pagna innante ;  
Al quale insieme ed ai baron del regno,  
E ai cavalieri e all'altre turba tante  
Rinaldo le l'inganno tutto espresso,  
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.*

86.

*Indi s'offerse di voler provare  
Coll'arma, ch'era ver quel ch'avea detto.  
Chiamasi Polinesso ; ed ei compare,  
Ma tutto conturbato nell'aspetto:  
Pur con audacia cominciò a negare.  
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.  
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto ;  
Si che senza indugiar vengono al fatto.*

87.

Oh questa ha il Re, quanto ha il suo popolare  
Che Ginevra a provar s'abbil'innocente!  
Tutti han speranza che Dio mastri chiaro  
Ch'impudica era detta ingiustamente.  
Cruel, superbo e riputato avaro  
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;  
Sì che ad alcun miracolo non fia,  
Che l'inganno da lui tramato sia.

88.

Sta Polinesso con la faccia morta,  
Col cor tremante e con pallida guancia;  
E al torco non mette la lancia in resta.  
Così Rinaldo inverso lui si lancia,  
Che, disceso di finir la festa,  
Mira a passargli il petto con la lancia:  
Nè discorde sì diè seguit l'effetto;  
Chè messa l'asta gli cacciò nel petto.

89.

Più nel tronco lo trasporta in terra  
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.  
Rinaldo smonta subito, e gli afferra  
L'elmo, pria che si levi, e gli lo staccia:  
Ma quel, che non può far più troppa guerra,  
Gli domanda mercè con umil faccia,  
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,  
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

90.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola  
E la voce e la vita l'abbandona.  
Il Re, che liberata la figliuola  
Vede da morte e da fama non buona,  
Più s'allegre, gioisce e racconsola,  
Che, s'avendo perduta la corona,  
Ripor se la vedeva allora a fiora:  
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91.

E poi ch'al tar dell'elmo conosciuto  
L'ebbe, perch'altre volte l'area visto,  
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto  
Come era quel, gli avea sì ben provveduto.  
Quell'altro cavalier che, conosciuto,  
Soccorso avea Ginevra al caso triste,  
Ed armato per lei s'era condotto,  
Stato da parte era a vedere il tutto .

92.

Dal Re pregato fu di dire il nome,  
O di lasciarsi almen veder scoperto,  
Acciò da lui fosse premiato, come  
Di sua buona intenzion chiedeva il merito.  
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiese  
Si levò l'elmo, e fe palese a certo  
Quel che nell'altro canto ho da seguire,  
Se grata vi sarà l'istoria udire .

## CANTO VI

~~~~~

ARGOMENTO.

*Con l'amata sua donna Ariodante
 Ha in dote il bel ducato d'Albania.
 Ruggiero insigne sul destrier volante
 Al regno capiti d'Alcina via ;
 Ove dall'uman mirto ode le tante
 Prode di lei, e per partir s'invia :
 Ma trova alto contrasto ; e chi da pena
 Indi l'ha tratto, a nuova pagna il mena.*

II.

Miser chi mai oprando si confida
 Ch'ognor star debbia il maleficio occulto ;
 Chè, quando ogni altro tace, intorno grida
 L'aria e la terra istessa in ch'è appunto ;
 E Dio fa spesso che 'l peccato guida
 Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto ,
 Che sì medesmo, senza altra richiesta,
 Inavvedutamente manifesta.

III.

Avea creduto il miser Poliniceo
 Totalmente il delitto suo coprire,
 Delusa conspurcò d'appresso
 Levandosi, che sola il potea dire :
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal che potea differire,
 E potea differire e schivar forse :
 Ma ch'esso sponendo, a morir corre :

3.

E però amici, a un tempo, a vita e stato
E ancor, che fu molto più grave danno.
Disi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch' ancor chi sia non sanno.
Allin si trasse l'elmo, e 'l viso smato
Scoperse, che più volte veduto hanno ;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante ;

4.

Ariodante, che Ginevra pianto
Aven per morto, e 'l fratei pianto aven,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto :
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Diansi di lui narrò, quivi apparea ;
E fu per ver che del caso mariano
Gittarsi in mar lo vide a capo chiano.

5.

Ma (come avviene a un disperato spesso ,
Che da lontano brama e disia la morte ,
E l'odia poi che se la vede appresso ,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo ,
Si pentì di morire : e come forte ,
E come destro , e più d'ogni altro ardito ,
Si messe a nuoto , e ritornossi al lito ;

6.

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita ,
Si messe a camminar, bagnato e molle ,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indagar volle
Tanto , che la novella venne udita ,
Se del caso Ginevra s' allegresse ,
Oppur tacita e pietosa ne restasse.

7.

Intese prima , che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire ;
(La fama uodé di questo in modo fuere ,
Che ne fu in tutta l' isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credes aver visto con suo gran martire.
Intese poi , come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appressare il padre rea.

8.

Contro il fratel d'ira minor non avea ,
Che per Ginevra già d'amore ardeava ;
Chè troppo empia e crudele atto gli parve ,
Ancora che per lui fatto l'avessa.
Sentendo poi , che per lei non comparve
Cavaller che difender la volesse ;
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo ,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo.)

9.

E chi n'avea notizia , il riputava
Tanto discreto , e sì saggio ed accorto ,
Che se non fosse ver qual che narrava ,
Non si porrebbe a rischio d'aver morto ;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto)
Ariodante , dopo gran discorsi ,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

10.

Ah lasso ! io non potrei , seco dicca ,
Sentir per mia cagion perir costei :
Troppe mia morte fien accise a me ,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea ;
Questa è la luce pur degli occhi miei :
Convien ch'è dritto o a torto , per suo scampo
Figh l'impresa , e resti morto in campo.

11.

Se ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
 E ne morirò; nè questo mi sconsola,
 Se non ch' io so che per la morte mia
 Sì bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se l' suo Polinense amor lo porta,
 Chiaramente veder avrà potuto
 Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
 Vedrò, per lei salvare, a morir giusto.
 Di mio fratello insieme, il quale acceso
 Tanto fero ha, vendicherommi a un punto;
 Ch' io lo farò doler, poi che compreso
 Il fine avrà del suo crudele assassinio:
 Creduto vendicar avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

13.

Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
 E sopravveste nere a scudo nero
 Portò, fregiato a color verdegiallo.
 Per avventata si trovò un soldiero
 Ignoto in quel paese, e menato ballo:
 E conosciuto, come ho già narrato,
 S' appressò contra il fratello armato.

14.

Narrato v' ho come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seccò pensò che mai non si potesse
 Trovar un più fedele e vero amante;
 Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15.

E per sua inclinazion (ch' assai l'amava)
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte,
La duca d' Albania, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16.

Bisaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto ardire esente;
La qual per voto, e perchè molto saria
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dama,
E si levò di Scozia immanentemente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggero.

17.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio eredar che tremante
Non abbia dentro, più che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18.

Quello Ippogrifo, grande e strano uccello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascierà di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch' appena il trono e la sedia
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19.

Poi che l'angel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarli,
Con lunghe ruote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ova, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui calarsi,
La vergine Arcadia passò intanto
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20.

Non vider nè più bel nè l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran fondo,
Con Ruggier seco il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21.

Vaghi boschetti di scavi alteri,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giavano i rossignoli.

22.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepide aere freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli tocchi o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri innelli e destri,
Che sono in copia in quei loci campestri.

23.

Come al presso è l'ippogrifo a terra ,
Ch' esser ne può men periglioso il salto ,
Ruggier con fretta dell' arcien si afferra ,
E in ritrova in su l' arboseo smalto.
Tuttavia in man le redine si serra ;
Chè non vuoi che l' destrier più vada in alto :
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirtò in mezzo un lauro a un pino.

24.

E quivi appresso , ove sorgea una fonda
Gusta di cedri e di seconde palme ,
Passò lo scudo , e l' elmo dalla fronte
Si trasse , e disarmossi anche le palme :
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme ,
Che l' alta cima con mormori lieti
Fan tremolar dei leggi e degli abeti.

25.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutta labbra , e con le man diguazza ,
Acciò che delle vene il calore esca ,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch' ella gl' incresca ,
Chè non è stato un far vedersi in piuma ;
Ma senza mai posar , d' arme guerrito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26.

Quivi stando , il destrier , ch' avea lasciato
Tra le più dense frache alla fresca ombra ,
Per fuggir si rivolta , spaventato
Di non so che , che dentro al bosco adombra ;
E fa crollar sì il mirtò ove è legato ,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingemba :
Crollar fa il mirtò , e fa cader la foglia ;
Nè succede però che se ne scioglia.

27.

Come ceppo talor, che la medolla
 Rar e vite abbia, a posto al foco sia,
 Poi che per gran calor quell' aria molle
 Resta concutta, ch' in mezzo l'empia,
 Dentro risona, e con strepito bolle
 Tanto che quel furor trovi la via:
 Così mormora e stride e si crolla
 Quel mirto offeso, e allor apre la buccia.

28.

Onde con mesta e debil voce uiscio
 Espedita e chiarissima favella,
 E disse: Se tu sei cortese e pio,
 Come dimostri alla presenza bella,
 Lascia questo animal dall' arbor mio:
 Basti che l' mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore
 Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29.

Al primo suon di quella voce torse
 Ruggere il viso, e subito levosse;
 E, poi ch' uscir dall' arbore a' accorse,
 Stupefatto restò più che mai foscio.
 A levarne il destrier subito corse;
 E con le gualche di vergogna rosse:
 Quel che tu sù, perdonami, disse,
 O spirito umano, o bestiberoccia Don.

30.

Il non aver saputo che s' seconda
 Sotto rorida scorra umano spirito,
 M' ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingioria al tuo virace mirto:
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch' in corpo arido ed irto,
 Con voce e rationale anima viti;
 Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31.

E s' ora o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte,
 Per quella bella donna ti prometto,
 Quella che di me tien la miglior parte,
 Ch' io farò con parole e con effetto,
 Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar si diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32.

Poi si vide andar su per la scorta,
 Come legno dal bosco allora tratto,
 Che del foco venir sente la forma,
 Poiché eh' invano ogni riparo gli ha fatto;
 E cominciò: Tua cortesia mi sfiora
 A discoperti in un medesimo tratto
 Chi io fossi prima, e chi converso m' aggia
 In questo merto in su l'amena spiaggia.

33.

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
 Era di Francia, assai temuto in guerra:
 D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non narra:
 E si aspettava a me tutto il dominio.
 Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
 Leggiero e bel fui sì, che di me accosi
 Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34.

Ritornando io da quelle isole estreme
 Che da Levante il mar Indico lava,
 Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
 Meco far chinsi in parte cocca e cava,
 Ed onde liberati le supreme
 Forse n' avram del cavalier di Brava;
 Vêr Parente io venia lungo la sabbia
 Che del Settentrion sente la rabbia.

35.

E come la via nostra, e il Faro e l'ello
Distin ci trasse, nacimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ova un castello
Stiede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in riva alla marina;
E senza rete e senza amo truca
Tutti li pesci al lito, che volca.

36.

Veloci vi corressero i delfini,
Vivenia a bocca aperta il grasso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e caracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Patrici, falteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fiore
Dell'onde salta le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
Perchè ora ferma e ch'è mai non si mosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

38.

Alcina i pesci uscir fecea dell'acqua
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'è un parto o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le pieque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia e con ingegno
Torni ai compagni; e riasci il disegno.

39.

Ci venne incontro con allegria faccia,
Con molli graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi mese i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Ch'è saggio, chi molle, e chi col pelo;
E aran più che non ha stelle il cielo.

40.

E volando vedere una sirena
Che col suo dolce canto accieta il mare,
Pensiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora mol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una laietta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresco)
Volenteroso, andai sopra quel pesce.

41.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valsa.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salta,
La balena, all'officio diligente,
Nustando se n'andò per l'onda salta.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi troval lungi dal lito.

42.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l palago copersa.
Quel che di lui segui poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel di tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenna;

43.

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcuna notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altra due nate d'invento;

44.

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Pieno ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contro lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolta;

45.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Co' lei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il paese arca,
E quindi una montagna inabitata;
Si come tien la Scotia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata;
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia co' lei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io diventi pianta;
Alcina in gran delizia mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accesa
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47.

Io mi godea le delicate membra :
Parvami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra'mortali in più parti si stembra ,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei sola, nè passava oltre il segno.

48.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcuna più non si curava d'altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne far degli altri.
Me consigliar, me avea di e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte e dì con altri mai parlava.

49.

Deb' perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè faruto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50.

Conch'hi tardi il suo nobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fe assunto.
Da sì cacciommi la Fata con adego,
E dalla grazia sua m'ebbe disgustato;
E seppi poi, che tratti a simil porte
Avea sull'altri amanti, e tutti a torto.

81.

E perchè essi non vadano pel mondo
 Di lei narrando la vita lasciva,
 Chi qua chi là per lo terren secondo
 Li monta altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
 Che vedi ma in questa verde riva,
 Altri in liquide fonte, alcuni in fersa,
 Come più aggrada a quella Fata silviera.

82.

Or tu che sei per non usata via,
 Signor, venuto all'isola fatale,
 Acciò ch'alcuno amante per te sia
 Convertere in pietra o in onda, o fatto tale,
 Avrai d'alcuna scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale;
 Ma certo s'è di giunger tosto al paese
 D'entrar o in fersa o in fonte o in legno o in mare.

83.

Io te n' ho dato volentieri avviso:
 Non ch'io mi creda che debbia giovarla;
 Pur meglio fa che non vadi improvviso,
 E de' costumi suoi tu sappia parte:
 Chè forse, come è differente il viso,
 È differente ancor l'ingegno e l'arte.
 Tu saprai forse riparar al danno,
 Quel che sapete mill'altri non hanno.

84.

Ruggier, che concituito avea per fama
 Ch'Astolfo alla sua donna eugin era,
 Si dolse assai che in steril pianta e grama,
 Mutato avesse la scambianza vera;
 E per amor di quella che tanto ama,
 (Perchè saputo avesse in che maniera)
 Gli avea fatto servizio; ma aiutarlo
 In altro non poteva, ch'io confortarlo.

55.

Lo fe al meglio che seppe; e domandolla
Poi se via s'era, eh'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornelli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri usci,
Stendendo un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio invér la cima alpestra:

56.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammino per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve la tien per mare e foce
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirtlo ringherò del tutto,
Poi da lui si partì dotta ed instrutto.

57.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opus,
Che non gli avesse impetito Alcina sopra.

58.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gh'abbodiva al morso,
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Ducca tra sé; non vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59.

Lontan si vide una montagna lunga,
 Che già intorno, e gran paese aerra;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
 E d'oro sia dall'alta cima a terra.
 Alcan dal mio parer qui si dilunga,
 E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
 Ed aco forse meglio di me intende;
 A me par coo, pochè si risplende.

60.

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada che, per la pianura,
 Ampia e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura
 Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frota,
 Dal cui furor già fu turbata e rotta.

61.

Non fu veduta mai più strana forma,
 Più mostruosi volti e peggio fetti;
 Alcan' dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di simie, altri di gatti;
 Stampano alcun' con più caprigni l'orma;
 Alcuni son centauri agili ed atti;
 Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
 Chi nudo, e chi di strane pelli involti:

62.

Chi senza freno in s'un destrier galeppa,
 Chi lento va con l'asino o col buo;
 Altri salace ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
 Poni altri a bocca il corno, altri la coppa,
 Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
 Chi porta noccio e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63.

Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
 Il qual su una bestuggine sedea,
 Che con gran tacchi miteva il pasto.
 Avea di qua e di là chi lo regges,
 Perchè egli era ebbro, e teneva il ciglio basso:
 Altri la fronte gli asciugava e 'l mento,
 Altri i panni scuotea per fargli vento.

64.

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
 E collo avea di cane, orecchie e testa,
 Contra Buggiero abbassò, acciò ch'egli entere
 Nella bella città ch'addietro resta.
 Rispose al cavalier: Nel farò, mentre
 Avrà forza la man da regger questa.
 (E gli mostra la spada, di cui vòlta
 Avea l'aguassa punta alla sua vòlta.)

65.

Quel monstro ha farir vuol d'una lancia;
 Ma Buggier pensa se gli avventa addosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la fe un palmo ruotar pel desso.
 Lo scudo imbroccia, e qua e là si brucia;
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
 L'un quindi il punga, e l'altro quindi afferra:
 E già s'acciolla, e fa lor aspra guerra.

66.

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
 Partendo va di quella mischia raso;
 Ch'alla sua spada non s'opponesse dritto,
 Né scudo, né pariera, né corno:
 Ma da tutte le parti a così stretto,
 Che bisogno seria, per trovar parata.
 E tener da sì largo il popol reo,
 D'aver più braccia e man che il suo reo.

Orl. Fur.

67.

Sia di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch'abbarragliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquisco,
E fattosel cader cieco davanti:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè vortade usar voles, a non frodo.

68.

Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'è d'oro d'oro lucente,
Due giovani ch'ei gustò ed al vestire
Non eran da stimar nate inutilmente,
Nè da poter nutrir con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69.

L'una e l'altra s'adra a' un licorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
Risognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal seria
Beltà (l'avrete corpo) e Leggieria.

70.

L'una e l'altra n'andò d'ave nel preto
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che, tinto in viso di color rosso,
Le donne risguardò dell'atto umano
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritirarsi a quella porta d'oro.

71.

L'adornamento che s'aggira sopra
 La bella perla, e sporge un poco avanti,
 Parte non ha che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante,
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grossa colonna d' integro diamante.
 O vero o falso ch' all' occhio risponda,
 Non è cosa più bella e più gioconda.

72.

Su per la soglia e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascive donzelle,
 Che se i rispetti debiti alle donne
 Serrasser più, sarian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.
 Queste, con molte offerte e con buon vizio,
 Raggiar fecero entrar nel paradiso.

73.

Chè si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo che nascesse Amore.
 Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
 E tutte in festa vi si spendon l'ore:
 Pensier cauto nè molto nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core:
 Non entra quivi disagio nè inopia,
 Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74.

Qui, dovè con serena e lieta fronte
 Far ch'ognor rida il grazioso Aprile,
 Giovani e donne son: qual presto a fonte
 Lenta con dolce e dilettevole stile;
 Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
 Il giuoco, o danza, o fa cosa non vile;
 Qual, lungi dagli altri, e un suo fedele
 Insuopra l'amorosa sua querale.

75.

Per le cime dei pini e degli allori,
 Degli alti faggi e degl'irvati abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76.

Quivi a Ruggier un gran corrier fu dato,
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme e di fin auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel che solca ubbidire al vecchio Misuro,
 A un giovane che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77.

Quelle due belle giovani ammesse,
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
 Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
 Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
 Gli dissero: Signor, le rotture
 Opere vostre, che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardire, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

78.

Noi troverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura.
 Una crudel, che Erulla si chiama,
 Difende il ponte, e altera e inganna e fura
 Chiunque andar nell'altra ripe brama;
 Ed ella è gigantesca di stature;
 Li denti ha lunghi e velesoso il morso,
 Acuto l'agge, e griffa come un orso.

79.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero seria se non fosse ella,
Spesso, correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo sassone
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, incapiti e rapaci,

80.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatevi voi secondo il vostro intento:
Chè la ragion ch'io vanto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come voi.

81.

Le donne molte grazie rifece
Degue d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di saffro
Sull'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro canto d'esserliaco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO VII.

179

ASSONATO.

*La gigantesca Erifila ha già vinto
Fuggier per chi l'incorco se gli ha dato:
Indi sen va nel cieco laberinto,
Ove Alcina ha più d'un presso a legato.
Melissa il grave errore se l'è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato:
Ond' ei, s' ha per rosso basso le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.*

I.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel che già credea, lontane;
Che narraucle poi, non se gli credea,
E stimato bugiarde se rimane:
Chè l'ottuso vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede a tocca chiare e piane,
Per questo io so che l'incapacienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

II.

Poca e molta ch'io vi abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ligaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che l' lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi sol ogni mio intento agogna
Che l' frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che l' ponte e la riviera
Vider, che 'a guardia avea Erifila altiera.

3.

Quell'era armata del più fin metallo
 Ch'avea di più color gemme distinto:
 Ruben vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con flauto lacinto.
 Era montata, ma non a cavallo;
 Invece avea di quello un lupo spinto:
 Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4.

Non credo ch' un sì grande Apulia n'abbia:
 Egli era grosso ed alto più d' un buo.
 Con fren spumar non gli faceva la labbia;
 Ch' io so come lo regge a voglie sue.
 La sopravvesta di color di sabbia
 Ha l'arme avea la maledetta lui:
 Tra, fuorchè l' color, di quella sorte
 Ch' i vescovi e i pretoli usano in Corta.

5.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 La donna la mostrava al cavaliere,
 Si qua dal ponte per giostrar ridotta,
 I fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni nati era talotta.
 Ma a Ruggier, che torri addietro, grida:
 Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6.

Non avea la gigantesca ardita e presta
 Prema il gran lupo, e nell'arcion si astra;
 Pon la lancia a mezzo il corpo in resta,
 La tremar nel suo venir la terra.
 In pur sul prato al fero incontro resta;
 Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'uffera,
 Dell'arcion con tal fuor la caccia,
 Ch' la riporta indietro oltre sei braccia.

7.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
 Venia a levarne la testa superba :
 E ben lo potea far ; chè come calina
 Fendila giacea tra' fiori e l'erba.
 Ma le donne gridâr : Basti sia vinta,
 Senza pigliarne altra vendetta acerba .
 Ripon', cortese cavalier, la spada :
 Passiamo il ponte, e seguiam la strada .

8.

Alquanto malagevole ed asprezza
 Per messo un bosco presero la via ;
 Che, oltre che ascosa fosse e stretta,
 Quasi su dritta alla collina già.
 Ma poi che furò asceti in su la vetta,
 Laciò in spaziosa prateria ,
 Dove il più bel palazzo e 'l più giocando
 Vider, che mai fosse veduto al mondo .

9.

La bella Alcina venne un pezzo innante
 Verso Ruggier fuor delle prime porte ;
 E lo raccolse in signoril sembiante,
 In mezzo bella ed onorata corte.
 Da tutti gli altri tanto onore e tante
 Riverenze fur fatte al guerrier forte ,
 Che non ne potean far più, se tra loro
 Fosse Dio sotto dal superno coro .

10.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
 Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
 Quanto ch'avea la più piacevol gente
 Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
 Poco era l'un dall'altro differente
 E di fiorita etade e di bellezza :
 Solo di tutti Alcina era più bella ,
 Sì come è bello il Sol più d'ogni stella .

11.

Dì persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pàttoni industri;
 Con bionda chioma lunga ed annodata:
 Oro non è che più risplenda e lustri.
 Spargensi per la guancia delicata
 Misto color di rose e di ligustri:
 Di terso avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finta con giusta mela.

12.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
 Son duo negri occhi, anzi duo ebbri colli,
 Pietosi a riguardare, a muover paroli;
 Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
 E ch'indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori jovieli:
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l'iridia tra l'arcuole.

13.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La bocca sparsa di nallo cinabro:
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude ed apre un bello e dolce libro:
 Quindi escon le cortesi parolette
 Le render molle ogni cor rosso e scabro;
 Quivi si forma quel suave riso,
 Ch'aper a sua porta in terra il Paradiso.

14.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
 Il collo è tondo, il petto solmo e largo.
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
 Vengano e van, come onda al primo margo
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potrà l'altre parti veder Argo:
 Ben si può giudicar che corrisponde
 A quel ch' appar di fuor, qual che s'asconde.

15.

Mostran le braccia sua misura giusta ;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si possono celar sotto alcun velo.

16.

Aves in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mosso :
Nè meraviglia è se Baggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova .
Quel che di lei già avea dal merto inteso,
Com'è perida e ria, poco gli giova ;
Ch' inganno e tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì scure riso .

17.

Anzi pur creder vuol, che da costui
Fosse converso Asballo in un l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei ,
E sia degno di questa e di più pena :
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso ; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare ; e che del tutto mente.

18.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita ;
Chè per incanto Alcina gli lo leva
D'ogni antica smorza sua scritta ;
E di sé sola e del suo amor lo grava,
E in quella cosa riman sola sculpita :
S' che scemar il buon Baggier si deve,
Da sì mostrò quivi inespugnabile e lieto.

19.

A quella mensa celtare, arpe e lior,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano interne l'aria tintinnare
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'aver sapute gaudj e passioni,
O con invenzioni e parole
Rappresentasse grato fantasia.

20.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Dìno,
O qual mèse tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potrà a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino ?
Tal non erel' io che s'apparecchiò dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21.

Tutte che fur le mense e le vitande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto :
Che nell'oroscchio l'un l'altro domando,
Come più piace lor, qualche segreto,
E che agli amanti fu comodo grande
Di scoprire l'amor lor senza divieto ;
E facea lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22.

Finir quel giuoco lieto, e molte lamenze
Che non s'avea là dentro esser costume,
Con torehà allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre esscilar con molto lume.
Tra bella compagna dietro e dinanzi
Andò baggiaro a ritrovar le piume
In una adorna e fresca camerella,
Per la spaglier di tutte l'altre stelletta.

23.

E poi che di confetti e di buon vino
 Di nuovo fatti fur debiti laviti,
 E partir gli altri riverenti e cheti,
 Ed alle stasse lor tutti sono iti;
 Buggiero entrò ne' profumati lini
 Che parano di man d'Aracne usciti,
 Tenendo tuttavia l'arcocchia silente
 S'ancor venir la bella donna sente.

24.

Ad ogni piccol moto ch' egli udìe ,
 Sperando che fosse ella, il capo alzava ;
 Sentir credesi, e spesso non sentiva ;
 Poi del suo errore accorto sospirava.
 Talvolta uscì del letto, e l'uscio apriva ;
 Gustava fuori, e nulla vi trovava ;
 E maledì ben mille volte l'ora
 Che fece al trapassar tanta dimora.

25.

Tra sè dicea sbrante : Or si parla ella ;
 E cominciava a novitare i passi
 Ch' esser potean dalla sua stanza a quelle,
 Donde aspettando sta che Alcina passi.
 E questi ed altri, prima che la bella
 Donna vi sia, vani disegni fassi.
 Teme di qualche impedimento spesso,
 Che tra il frutto e la man non gli sia corso.

26.

Alcina, poi ch' a' preziosi odori
 Dopo gran spazio pose alcuna meta,
 Venuto il tempo che più non dimori,
 Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
 Della camera sua sola uscì fuori ;
 E tacita n' andò per via secreta
 Dove a Buggiero avean tiorce e spesse
 Gran peso intorno al cor pugnato insieme :

27.

Come si vide il nocciuol d'Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle,
 Come abbia nelle vene acceso nullo,
 Non par che espir possa nella pelle.
 Or sine agli occhi ben vuota nel golfo
 Delle delizie e delle cose belle:
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
 Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

28.

Benchè nè gonna nè faldigia avesse;
 Chè venne avvolta in un leggierr scudolo
 Che sopra una canida ella si messe,
 Bianca e sottol nel più eccellente grado.
 Come Ruggiero abbracciò lei, gli cese
 Il manto; e restò il vel sottile e rado,
 Che non copria dianzi nè di dietro,
 Fin che le rose o i gigli un chiaro velo.

29.

Non così strettamente s'era prave
 Fanta ore intorno abbrabbiata d'abbia,
 Come si stringon li du' amanti insieme,
 Cogliendo dello spirto in su le labbia
 Suvve fior, qual non produce seme
 Indo o saeco nell'odorata sabbia.
 Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
 Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

30.

Queste cose là dentro eran secrete;
 O se pur non secrete, almen tacite;
 Chè raro fa tener le labbra chete
 Nismo ad alcun, ma ben spesso virtute.
 Tutte profferte ad accoglierne lieta
 Fanno a Ruggier quella persona astute;
 Ognun lo restrisce e se gl'inchina;
 Chè così vuol l'innocenta Alcina.

31.

Non è diletto alcun che di fuor resta ;
 Chè tutti son nell'amoreosa stanza ;
 E due e tre volte li di mutano veste,
 Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
 Spesso in conviti, e sempre stanno in festa,
 In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
 Or presso ai festi, all' ombra de' poggetti,
 Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32.

Or per l' ombrose valli e lieti colli
 Fanno cacciando le paurose lepri;
 Or con sagaci cani i fagiani folli
 Con strepito uccir fan di stoppie e vepri ;
 Or a' tordi laccinosi, or veschi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri ;
 Or con reti insensati ed or con reti
 Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
 Mentre Carlo in travaglio ed Agriamente,
 Di cui l'istoria io non vorrei per questa
 Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
 Che con travaglio e con pena molesta
 Pianso più giorni il disiato amante,
 Ch' avea per strade dismesse e nuove
 Veduto portar via, nè sapea dove.

34.

Di costei, prima che degli altri, dice
 Che molti giorni andò cercando invano
 Fei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
 Per ville, per città, per monte e piano ;
 Nè mai poté saper del caro amico,
 Che di tanto intervallo era lontano.
 Nell'oste s'arcia spesso vena,
 Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Ni alcun le ne sa mai render ragione.
D'alloggiamento va la alloggiamento,
Cercandone e trabacche e pediglioni :
E lo può far ; che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mettè all'ancel che face d'ogni uomo neo
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36.

Ni può nè arder vuol che morto sia ;
Perchè di sì grande nom l'alta ruina
Dell'onde idaspe udita si parla
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra ; e per meschina
Lo va cercando , e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

37.

Pensò alfin di tornare alla spelunca,
Dove era l'osta di Merlino profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che l'freddo marmo si movesse a pïta :
Chè se viva Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita beta ,
Si sapria quindi ; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Ponticero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e siero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Teneva a Bradamante avca il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta ;

39.

Quella benigna e saggia incantatrice,
 La quale ha sempre cura di costei,
 Sappiendo ch'esser de' progenitrici
 D' uomini invitti, anzi di semidei,
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
 E getta ciascun di sorte per lei.
 Là Ruggier liberato e poi perduto,
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

40.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
 Che regger non potea, ch'era sfrenato,
 Secolarsi di lunghissimo intervallo
 Per sentier periglioso e non usato:
 E ben sapea che stava in gioco a un ballo
 E in cibo e in caio molle e delicato,
 Nè più memoria avea del suo signore,
 Nè della donna sua, nè del suo onore.

41.

E così il fior delli begli anni suoi
 In lunga incerta aver poteva consumato
 Di gentil cavalier, per dover poi
 Perdersi il corpo e l'anima in un punto;
 E quell'odor che sol riman di noi
 Faccia che l'unto fragile è defunto,
 Che tra l'uom del sepolcro e la vita il scrba,
 Gli sia stato o tronco o svelto in erba.

42.

Ma quella gentil Mago, che più cura
 N'avea, ch'egli medesimo di sé stesso,
 Pensò di farlo per via alpestre e dura
 Alla vera virtù, mal grado d'uso:
 Come eccellente medico, che cura
 Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
 Che sebben molto da principio offende,
 Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cresser di superchio amore,
Che, come fanno Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel pianto solo vola che languente
Viene e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44.

L'avea mandato all' isola d'Alcina,
Perchè abbassasse l'arme in quella Corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'aver sapea gl'incanti d'ogni sorta,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invocchiasse Ruggier più di Nestora.

45.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quante de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amor seco a incontrar si venne.
Sordamente vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima scelerne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che l' suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta per l'impiastra ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47.

Diachè, donna, (dicea) l'anello hai loco,
 Che val contra ogni magica fattura,
 Io non ho dubbio alcun che, s' io l'avevo
 Là dove Alcina ogni tuo ben ti fece,
 Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
 Non ti rimessi la tua dolce cura.
 Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
 E sarò in Iadua al nascer dell' aurora.

48.

E seguitando, del modo narrolle
 Che disegnato avea d'adoprarlo,
 Per trar del regno effeminato e molle
 Il caro amante, e in Francia rimandarlo.
 Bradamante l'anel del dito tolle:
 Nè solamente avria voluto darlo;
 Ma dato il core, e dato avria la vita,
 Purchè n' avesse il suo Ruggiero alta.

49.

Le dà l'anello, e se la raccomanda;
 E più la raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda;
 Poi presa v'è Provenza altro sentiero. (1)
 Andò l'incantatrice a na'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera,
 Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50.

Crede fusa un Alcino e un Farfucello
 Che dall' inferno in quella forma trasse;
 E scinta e scalta montò sopra a quello,
 A chiome sciolta e terribilmente pasci:
 Ma ben di dito si levò l'anello,
 Perchè gl' incanti suoi non le vintasse.
 Poi con tal fretta andò, che la mattina
 Si ritrovò nell' isola d'Alcina.

51.

Quivi mirabilmente trasmutossi:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l Nigromante fosse,
Quel che nostri Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E le crepa la fronte e l'altra pelle.

52.

Di faccia, di parole e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potes parer l'incantatore Atlante.
Fu sì nascoso; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; ch'è di stare o d'ir
Senza esso un' ora potea mal patir.

53.

Scelto le trovò, come le volle,
Che si godea al mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno,
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'oro e di laccivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Breoio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un di d'oro sottile
Anche l'orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

65.

Unida avea l'insensibile chiome
 De' più suavi odor che sirno in presso :
 Tutto ne' gesti era amoroso, come
 Fosse in Valenza a servir donne avverso.
 Non era in lui di sano altro che 'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto
 Dall'esser suo mutato per incanto.

66.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
 Colui che la sembianza ne teneo,
 Con quella grave e venerabil faccia
 Che Ruggier sempre riverir soleo,
 Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
 Che sì temuto già lasciòllo avea ;
 Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
 Luogamente atteso ho del sudor mio ?

67.

Di medolle già d'orsi e di leoni
 Ti parai io dunque li primis alimenti ;
 T'ho per caverne ed orridi buconi
 Fanciullo avverso a strangolar serpenti,
 Pastore e tigli disarmar d'unguenti,
 Ed a vivi cinghiai trar spesso i denti,
 Acciò che dopo tanta disciplina
 Tu sii l'Adamo o l'Atide d'Alcina ?

68.

È questo quel che l'oscurate stella,
 Le sacre fibre e gli accoppiati ponti,
 Risposi, augurii, sogni, e tutte quelle
 Sorti ove ho troppo i miei studi consanti,
 Bù te promesso son dalle mammelle
 M'avean, come quest'anni fuorai giunti,
 Ch'io arma l'opre tue così proclare
 Esser dovean, che sarian senza pari ?

59.

Questo è ben veramente alle principio!
 Onde si può aspettar che tu sia presto
 A farli un Alessandro, un Grubo, un Scipio.
 Chi potea, vime! da te mai creder questo,
 Che ti facessi d'Aleina manoscritto?
 E perchè ognun lo veggia manifesto,
 Al collo ed alle braccia hai la catena
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccolie a che t'ha il Cielo eletto,
 La tua succession perchè deliradi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?
 Deh! perchè il ventre eternamente eludi,
 Dove al Ciel vuol che sia per te concello
 La gloriosa e superna gente,
 Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

61.

Deh! non vietar che le più nobil alma
 Che non formate nell'eterna idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme
 Dal cippo che radice in te aver dee.
 Deh! non vietar mille trionfi e palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe rei,
 Tusi figli, tuoi nepoti e successori
 Haha torneran nei primi onori.

62.

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
 Anime belle aver dovesson pondo,
 Che chiese, illustri, inchieste, invitte e tante
 Son per fiorir dall'arbor tuo secondo;
 Ma ti dorria una coppia esser bastante,
 Ippolito e il fratello: chè pochi il mondo
 Ha tal avuti ancor fin al dì d'oggi,
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

63.

Io sola più di questi dai narrarti ,
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme ;
 Sì perchè essi terran le maggior parti ,
 Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme ;
 Sì perchè al dir di lor mi veda darti
 Più attenzione, che d'altri del tuo seme:
 Veda goderti che si chiamò eroi
 Esser d'ora innanzi dei nipoti tuoi.

64.

Che ha costei che t'hai fatto regina,
 Che non abbiano millefatte maestrici?
 Costei che di tanti altri è concubina ;
 Ch'altre mi ben d'ella vuol far felici.
 Ma perchè tu conosca chi sia Alcina ,
 Levatone le fraudi e gli artifici ,
 Tien'questa anello in dito, e torna ad ella,
 Ch'aveder ti potrai come sia bella.

65.

Ruggier sì stava vergognoso e muta
 Mirando in terra, e mal sapea che dire ;
 A cui la Maga nel dito rinviata
 Pose l'anello, e lo le risentiva.
 Come Ruggiero in sì fu rivenuto,
 Di tanto scorno sì vide scalfire,
 Ch'esser vorria sotterra mille braccia ,
 Ch'altra veder non lo potesse in faccia.

66.

Nella sua prima forma in uno istante,
 Così parlando, la Maga rivenne ;
 Nè bisognava più quella d'Atlanta ,
 Seguitone l'effetto per che venne ,
 Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
 Costei Melissa nominata venne,
 Ch'or dà a Ruggier di sì malizia vera ,
 E diseglia a che effetto venuta era :

67.

Mandata da colei che, d'amor piena,
 Sempre il disia, nè più può starsi senza,
 Per liberarlo da quella catena,
 Di che lo cinse magica violenza:
 E preso avea d'Atlante di Carina
 La forma, per trovar meglio credenza.
 Ma, poich'è sanità l'ha omai ridotto,
 Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68.

Quella donna gentil che l'ama tanto,
 Quella che del t'uo amor degna sarebbe,
 A cui, se non ti accorda, in sai quanto
 Tua libertà, da lei servata, debbe;
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
 S'avea avuto il cor così virtute,
 Come l'anello, attia alla tua salute.

69.

E seguitò narrandogli l'amore
 Che Bradamante gli ha portato e porta:
 Di quella insieme commendò il valore,
 In quanto il vero e l'affezion comporta:
 E di uoi modo e termine migliore
 Che si convenga a messaggiera accorta;
 Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
 In che s'aglion sì aver l'ornibil cose.

70.

In odio gli la pose, ancorchè tanto
 L'innamorò dianzi; e non vi pare strano,
 Quando il suo amor per forza era d'incanto,
 Ch'essendovi l'anel, rimane vano.
 Forz l'anel palesò ancor, che quanto
 Di beltà Alcina avea, tutto era estraneo;
 Estraneo avea, e non uno, dal piè alla treccia:
 Il bel na sparse, e le restò la faccia.

71.

Come faccialla che maturo frutto
Riposa, e poi si stenda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricadutto
Là dove truova a caso il suo deposito ;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto ;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via :

72.

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece ,
Quando s'ha in dito, uscia opre incantate,
Ritruova, contra ogni sua stima, invece
Della bella che dimora avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73.

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto ;
Sua statura a sei palmi non giungea :
Ogni dente di bocca era caduto ;
Chè più d' Ecuba e più della Cumca ,
Ed avea più d' ogni altra mai vissuto .
Ma sì l'arti sua al nostro tempo ignote,
Che bella a giovanetta parer puote.

74.

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiere ;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parla
Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, e che la trova
In guisa che sua froda non le giova.

75

Ma, come l'arrivò Melissa, stette
 Senza mutare il solito semblante
 Finchè dell'arme sue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante.
 E per non farla ad Alcina sospetite,
 Finse provar s'im esse era aiutante:
 Finse provar s'egli era fatto grosso
 Dopo alcun dì che non l'ha avuto indosso.

76.

E Balarda poi si messe al fianco;
 (Chè così nome la sua spada avea)
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gli occhi abbarbagliar soles,
 Ma l'anima fuori si venir mancò,
 Che dal corpo esultata esser pareo:
 Lo tolse; e col pendolo in che trevella,
 Ch'è tutto lo copria, si messe al collo.

77.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
 Porre a un destrier più che la pece nero:
 Così Melissas l'avea instrutto; ch'ella
 Sapea quanto nel corso era leggiero.
 Chi lo conosce, Babicon l'appella;
 Ed è quel proprio che col cavaliere,
 Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
 Portò già la balena in questo loco.

78.

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
 Che presso a Babicon era legato;
 Ma gli avea detto la Mago: Abbi mente
 Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
 E gli diede intenzion che l' di seguente
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
 Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
 Come frenario, e farlo gir per tutto.

Orl. Far.

#

79-

Ne sospetto darò, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch'apparecchia.
Fecce Ruggier come Melina volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fuggendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Legistilla si porta.

80.

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avessero Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirà nell'altro canto che via tenne;
Poi come a Legistilla se ne venne.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto
E gli altri torna alla lor prima foccia.
Rinaldo ammazzato genti, acciò che al santo
Imperio e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio occanto
Per cibo del marin mastro s' allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.*

1.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti usura e donne amanti
Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tal incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2.

Chè l' anello d' Angelica, o piuttosto
Chè avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d' arte non varia.
Tal ei par bello e buono, che, deposto
Il laccio, brutto e rio forse paria.
Fu gran ventura quella da Buggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scopersi il vero.

3.

Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato :
Trovò le guardie spezzedule ; e quando
Giunse tra lor , non tenne il brando a lato.
Chi moria e chi a mal termine lasciando ,
Esce del ponte , e il rastrello ha spezzato :
Prende al bosco la via ; ma poco corre ,
Ch' ad un de' servi della Fata occorre.

4.

Il servo in pugno avea un ugel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno ,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno ,
Dove era sempre da far preda intorno :
Avea da lato il can fido compagno :
Cavalcare un rennin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire ,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5.

Se gli se incontra, e con ambiziosa altiero
Gli domandò perchè in tal fretta giure.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perchè colui , più certo che fuggire ,
Di volerlo arrestar fece pensiero ;
E distendendo il braccio manco , disse :
Che dirai tu , se subito ti fermo ?
Se contra questo ugel non avrai schermo ?

6.

Spinge l'augello : e quel batte al l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del paladino il scudator già ale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel per dall'arco uno avventato strale ,
Di colpi formidabile e di morso ;
E l'arco dietro al veloce viene ,
Che per ch' il vento, anzi che l'arco il mena.

7.

Non vuol parere il can d'esser più lardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri sol seguier il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
 Toltosi a quel che vien sì a piè gagliardo;
 Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
 Quella con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
 Lo morde a un tempo il can nel piede manca.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'angolo, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna severa il ferisce anco:
 Ed il destrier collo strido impaurisce,
 Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9.

Ruggiero, all'u costretto, il ferro caccia
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali or quel villan minaccia
 Col taglio e con la punta della spada.
 Quella impertuna turba più l'impaccia:
 Frena ba chi qua chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10.

Se ch' ogni poco più ch'ivi rimane,
 Alcun avrì col popolo alle spalle.
 Di trombe, di tamburi e di campana
 Già s' ode allo rumore in ogni valle.
 Contra un servo non' arme, e contra un cane
 Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
 Meglio e più breve è dunque che gli scoper
 Lo scudo che d'Atlanta era stato open.

11.

Levò il drappe vermiglio, in che esperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fecè l'effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a scirir negli occhi venne.
 Besta dai sensi il cascator deserto;
 Cade il cane e il conain, cadon le penne
 Ch' in aria sostener l'angel non ponno.
 Liste Ruggier li lascia in preda al sonno.

12.

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier, che sbarcato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni e si percosse il viso,
 E sciocca nominosa e mal accorta;
 E fece dar all'arme immediatamente,
 E intorno a sé raccor tutta sua gente.

13.

E poi ne fa due parti, e manda l'una
 Per quella strada ove Ruggier cammina;
 Al porto l'altra subito raguna
 In barca, ed uscir fa nella marina:
 Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
 Con questi va la disperata Alcina,
 Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
 Che lascia sua città senza custode.

14.

Non lascia alcuno a guardia del palazzo:
 Il che a Melissa, che stava alla posta
 Per liberar di quel regno malvagio
 La gente ch' in miseria v'era posta,
 Diede comodità, diede grande agio
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
 Immagini abbruciar, suggelli torre,
 E nodi a rombi e turbani diacciar.

15.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch' erano in gran forma
Conversi in fenti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei , poi ch' allargati furo i passi ,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma :
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16.

Là rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse amar quello.

17.

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladio nella sua prima faccia.
Sulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricoverar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.

18.

Trovò Melissa questa lancia d' oro ,
Ch'Alcina avea reposita nel palagio ;
E tutte l'arme che del Duca Eroe ,
Egli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante moro ,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio ;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19.

Tra duri sassi e folte spine già
 Ruggiero intanto invèr la Fala saggia,
 Di balzo in balzo, e d'una in altra via
 Apra, solinga, inospita e selvaggia;
 Tanto ch'è gran fatica rinasce
 Su la fervida rana in una spiaggia
 Tra'l mare e'l monte, al menzoli scoperta,
 Assiccia, nuda, sterile e deserta.

20.

Percoce il Sole ardente il vicin colle;
 E del calor che si riflette addietro,
 In modo l'aria e l'arena ne bolle,
 Che varia troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valsi a i monti ascenda e il mare a il cielo.

21.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
 Ch'era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia greve e noiosa.
 Ma perchè non conven che sempre io dica,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo, (1)
 E girò in Scotia a ritrovar Rinaldo.

22.

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal Re, della Sghiscola e del paese.
 Poi la cagion che quivi era venuta,
 Più ad agio il Paladin fece palesar
 Ch'è in nome del suo Re chiedeva aiuto
 E dal regno di Scotia e dall'Inghilterra;
 Ed ai preghi soggiunse arco di Carlo
 Guastatore cagion di dover farlo.

23.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s' estendea,
 Per utile ed onor sempre disposto
 Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
 E che fra pochi di gli avrebbe posto
 Più cavalieri in punto che potea;
 E, se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio:

24.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
 Egualissimo era a chi 'l governar dovea,
 Benchè non si trovasse allor nel regno;
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
 E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25.

Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
 Navi apparecchiò e munizion da guerra,
 Vettovaglia e danar maturamente.
 Tenne intanto Rinaldo in Inghilterra:
 E 'l Re nel suo partir cortesemente
 Insino a Bersieche accompagnollo;
 E visto pianger fu quando lasciollo.

26.

Spicando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
 La fare indi al viaggio il nocchier sgroppe;
 Tanto che giunge ove nel salai fuffi
 Il bel Tamigi amareggiando intorpe.
 Col gran flutto del mar quindi condotti
 I naviganti per cammino sicuro,
 A vela e rema insino a Londra fero.

37.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone ,
Che con Carlo in Parigi era assediato ,
Al principe di Yalla commissione
Per contrassegni e lettere portato ,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato ,
Tutto debba a Calais traghittarlo ;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

38.

Il Principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Otton, rimasto nel saggio reale,
A Rinaldo d' Amou tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfeco ;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

39.

Signor, far mi convien come fa il buono
Senator sopra il suo instrumento aguto,
Che spesso muta corda, e varia suono
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciar ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscattato uno eremita.

40.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Disse che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire ;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire ;
Nè in tutta Europe si tenea sicura :
Ma l'eremita : bada la becca ,
Perchè di star con lei piacere avea.

31.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigidè medolle :
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltre soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asimello offese ;
Nè di sua tardità pensò lo tolle :
E poco va di passo, e men di trotto ;
Nè stender gli si vuol la bestia solta.

32.

E perchè molta dilungata s'era,
E, poco più, n'avria perduta Fortes ;
Raccese il frate alla spelonca nera,
E di demoni near fece una forma :
E ne scoglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa ;
Fai lo fa entrare addosso al corridore ,
Che via gli porta con la donna il core.

33.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia ,
Che se la fera andar vede da un lato ,
Ne va da un altro, e per sprazzi la traccia ;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e il raccia
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

34.

Che sia il disegno suo, ben lo comprendè ;
E dirollo queto a voi, ma in altro loco.
Anghes di ciò nulla temendo,
Cavalcava e gioenato, or mollo or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si cuopre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia arampa ,
Che non si estingue, e a pena si ne scampa.

35.

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Gineproi lava ,
Teneo dritto appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'amor la via più ferma dava ;
Quel le fu tratto dal demonio fero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36.

Per tirar briglia, non gli può dar volta :
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la testa in su metolla
Per non bagnarla, e tenea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma ivi lasciolla,
E l'aure le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37.

Ella volgea i begli occhi a terra invano ,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno ;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E dicesse più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte ,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38.

Quando sì vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura ,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura ;
Fermossi in alto ch'averia fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensibile e vera,
O sesso scelerito in tal maniera.

39.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 Coi capelli disciolti e rabbuffati,
 Con le man giunte, e con l'innata labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati;
 Come accendendo il gran Motor, che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Innata e come allonata stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Acciò di me ti sazi e ti diafami?
 Che dar ti possa omai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir mol giorni grami:
 Furchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41.

Ma che mi puoi succedere non veggio,
 Più di quel che sin qui nocente m'ha.
 Per le esultate son del mal seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non pecca,
 Io do però materia ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42.

Che aver può donna al mondo più di buona,
 A cui la castità levata sia?
 Mi suole, ahimè! ch'io son giovane, e sono
 Temuta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
 Chè di qui nasce ogai rana mia.
 Merta per questo fu Argilla mio frate;
 Chè poco gli giovi l'arme incantata:

43.

Per questo il re di Tattaria Agricane
Discese il genitor mio Galafone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che nato albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'aver, se le persone
M'han tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia ancor arbar mi vuoi?

44.

Se l'addarmi in mar morte non era
A tuo senso crudel, perchè ti assai,
Non recato che mandi alcuna fera
Che mi divorì, e non m'ha tanga in stessai.
D'oggi morir che sia, perchè ne persi,
Esser non può ch'assai non ti ringressi.
Così disse la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45.

Aves mirato dall'estrema cima
D'un rilorato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbagottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita;
E venne a lei, fingendo tirazione
Quanta venne una Paulo o Ilirione.

46.

Come la donna il cominciò a vedere,
Presso, non conoscendolo, confetto;
E così a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto:
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me: ch'è son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47.

Comincia l'Eremita a confortarla
 Con alquanto ragion belle e divote ;
 E pon l'andaci man , mentre che parla ,
 Or per lo seno , or per l'umide gote :
 Poi più sicura va per abbracciarla ;
 Ed ella sdegnosetta lo percuote
 Con una man nel petto , e lo respinge ,
 E d'oveste rossor tutta si tinga.

48.

Egli ch'a lato avea una tassa , aprilla ,
 E trassene un'ampolla di liquore ;
 E negli occhi posanti , onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore ,
 Spruzzò di quel leggiatamente una stilla ,
 Che di farla dormire ebbe valore .
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace .

49.

Egli l'abbraccia , ed a piacer la tocca ;
 Ed ella dorme , e non può far ischerzo .
 Or le bacia il bel petto , con la bocca :
 Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo .
 Ma nell'incontro il suo destrier labbra ;
 Ch'el disse non risponde il corpo infermo .
 Era mal atto , perchè avea troppi anni ;
 E potrà peggio , quando più l'asanni .

50.

Tutte le vie , tutti li modi tenta ;
 Ma quel pigro reaton non però mitta :
 Indarno il fren gli scuote , e lo tormenta ;
 E non può far che tenga la testa alta .
 Alla pressa alla donna s'addormenta ;
 E nuova alla sciagura anco l'assalta .
 Non comincia Fortuna mai per poco ,
 Quando un mortal si piglia a scherzo e a gioco .

81.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto m'è torca.
 Nel mar di Tramontana invér l'Oceano
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebea nominata; ove è rimaso
 Il popol raro, poi che la brutta ceca,
 E l'altro maria gregge la distrusse,
 Ch'im sua vendetta Proteo vi condusse.

82.

Narrai l'antique istorie, o vera o falsa,
 Che tenne già quel luogo un re potente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui belicosa valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in un farne salbo,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quella, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di sì gravida lasciolla.

83.

La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogni altro empio e aspero:
 Nè per lacrima o per pietà la testa
 La perdonò; al più le adegno fiero:
 Nè, per vederla gravida, sì conta
 Di subito eseguire il crude impero:
 E l'nipotina, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

84.

Proteo marìa, che passò il fiero armento
 Di Nettuno che l'onda tutta regge,
 Sentì della sua donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordini e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'arabe e le foche, e tutto il maria gregge,
 Che distruggan non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi;

65.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e di stanno le persone armate
Con gran timore a dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate:
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Adducen a consigliar di queste cose
Al Oracol, che lor tal rispose:

66.

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo adagnato offerir quella,
In cambio della morte, in lito al mare.
S'è sua satisfazion gh' parrà bella,
Se la terrà, nè li terrà a sturbare:
Se per questo non sia, se gli appresenti
Una ed un'altra, finchè si contenti.

67.

E tal cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grato eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si portò,
Finchè trovò donna che gli piacque.
La prima e tutte laltre ebbero morte;
Chè tutte già pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poichè l' resto partì del gregge atroce.

68.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiesa,
Contra le donne un'empia legge antica:
Chè di lor carne l'orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Dunco e sciagura, quivi era pur grande.

59.

Oh misere donzelle che trasporta
 Fortuna ingiuriosa al lito infuato !
 Dove le genti atan sul mare accorte
 Per far delle straniere ampio eloquio ,
 Chè, come più di far ne sono morte,
 Il numer delle loro è meno esposto :
 Ma perchè il vento ognor perda non mena,
 Ricercando ne van per ogni arena.

60.

Van discorrendo tutte la marina
 Con fusto e grippi ed altri legni loro ;
 E da lontana parte e da vicina
 Portan sollevamento al lor martòro ,
 Molte donne han per forza e per rapina ,
 Alcune per lusinghe, altre per coo ;
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piena la torri e le prigioni.

61.

Passando una lor festa a terra a terra
 Innanzi a quella solitaria riva,
 Dove fra sterpi in su l'oscura lerta
 La sfortunata Angelica dormiva ,
 Smontaro alcuni galeotti un terra
 Per riportarne e legna ed acqua viva ;
 E di quante mai fur belle e leggiadre ,
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.

62.

Oh troppo cara, oh troppo accesa preda
 Per sì barbare genti e sì villani !
 Oh Fortuna crudel, chi dà ch'è creda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran bellà, ch'in India il re Agricano
 Potea venir dalle caucasee porte
 Con messa Scimia a guadagnar la morte ?

63.

La gran beltà che fu da Sarpante
Porta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch' al gran signor d'Anglia
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fu tutto Levante
Sottasopra voltarsi, e stare al segno,
Or non ha (così è rimasa sola)
Chì le dia aiuto pur d'una parola.

64.

La bella donna, di gran senso oppressa,
locatenata fu prima che desta.
Portare il frate incantator con essa
Nel legao pien di turba affitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Bendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65.

Ma potè el, per esser tanto bella,
La fera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e ucciderle a gran necessitade;
E fu ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mastro fu condotta finalmente,
Fuggendo dietro a lei tutta la gente.

66.

Chì narreà l'angoscia, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel pendrà?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove un catena, priva di guida,
Marta aspettava abborrignosa e tetra.
Io nol dirò; chè al il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar la rima altrove, (1)

67.

E trovar veni non tanto legibri,
 Finchè l' mio spirto stanco si riabbia :
 Chè non potrian gli squalidi colubri,
 Nè l'erba tigre accesa in maggior rabbia,
 Nè ciò che dall'Atlante si liti rubri
 Venenoso esser per la calda sabbia,
 Nè veder nè pensar senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.

68.

Oh se favessi il mio Orlando esule,
 Ch'era per ritrovarla ido a Parigi;
 O li dai ch' ingannò quel vecchio astuto
 Col messo che venia dai luoghi stigli !
 Fra mille morti, per donarlo aiuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone uno spia,
 Poichè distanti son di tanta via ?

69.

Parigi intanto avea l'assedio interno
 Del famoso figliuol del re Troiano;
 E venne a tanta estremitade un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nimico in mano :
 E, se non che li volti il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadde quel dì per l'africana lancia
 Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamento del vecchio Carlo;
 E con subita pioggia il foco tolse:
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Saria chiunque a Dio sempre si volse;
 Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conosciuto
 Che si salvò per lo divino aiuto.

71.

La notte Orlando alle molose piane
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quindi or quindi il volta, or lo rassegna
Tutto in un loco, e non l'affirma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Del Sol percosso a di notturni rai,
Per gli amplî tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì pareva spenta.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita:
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73.

Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente seco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua beltà non nel negava,
T'abbia lasciato in man di Nume porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74.

Non avea ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avea forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sfarsarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di fermarli per forza era potente.

74.

Almen l'avete posta in guardia buona
 Dentre a Parigi o in qualche rocca forte.
 Che l'abbia data a Nanso mi consente,
 Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
 Chi la devea guardar meglio persona
 Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
 Guardarla più che l'cor, che gli occhi miei:
 E dovea e potea farlo, eppur nol fui.

75.

Deh! dove senza me, dolor mia vita,
 Rimanassi al giovane e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra boschi la smarrita agnella,
 Che del pastor sperando cuore udità,
 Si va laggiù in questa parte e in quella;
 Tanto che l'lupo l'ode da lontano,
 E l' misero pastor ne piagne invano.

76.

Dove, incertana mia, dove ora sei?
 Vai tu soletta forse ancor errando?
 Oppur t'hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E il ser ch' in ciel potea porrmi fra i Dei,
 Il ser ch' intatto io mi venia serbando
 Per non turbarti, oimè! l'animo casto,
 Oimè! per forza avranno colto e guasto.

77.

Oh infelice! oh misero! che voglio
 Se non morir, se l' mio bel ser còlto hanno?
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogni altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi toglho
 La vita, e l'anima disperata dono.
 Così, piangendo forte e sospirando,
 Seco dicea l'addolorato Orlando.

79.

Già in ogni parte gli animanti lazi
 Suran riposo ai travagliati spiriti,
 Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
 E chi su l'erbe, e chi su faggi e misti:
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed isti;
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
 Godere in pace ancor lasciar ti posso.

80.

Farea ad Orlando, s'una verde riva
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Misere il bello arborio, e la nativa
 Porpora ch'avea Amor di sua man tinta,
 E le due chiare stelle, onde nutrice
 Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
 Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
 Che sentir possa alcun felice amante:
 Ma ecco intanto uscire una tempesta
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
 Non se ne vuol veder simile a questa
 Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
 Farea che, per trovar qualche coperto,
 Andasse errando ivan per un deserto.

82.

Intanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la donna sua per l'air feroce;
 Onde, di qua e di là, del suo bel nome
 Fa risuonare ogni campagna e bosco.
 E mentre dice indarno: Misero me!
 Chi ha cangiata mia dolcenza in tozzo?
 Ode la donna sua che gli domanda,
 Pungendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83.

Onde per ch'essa il grido, va veloce;
E quindi e quindi s' affaccia assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altre onde ode da un'altra voce:
Non sperar più giorno in terra mai.
A questo terribil grido riavvegliasi,
E tutto pien di lacrime trovasi.

84.

Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per dolo si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno ed a vergogna,
Che fulminando fuor del letto asse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogno,
Tutto guarnissi, e Brigliadore tolse;
Nè di scudiero alcun servizio volse.

85.

E per potere entrare ogal sentiero,
Che la sua dignità maschia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiere,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amestante
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86.

Da mensa notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscì,
E la Tomba fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87.

Con suo gran dispiacer s'arrede Carlo
 Che partita la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
 E ritenner la collera non puote,
 Ch' a lamentarsi d'esto, ed a gravarlo
 Non incominci di biasmarlo nato;
 E minacciar se non ritorna, e dire
 Che lo farà di tanto error pentire.

88.

Brandimarte, ch' Orlando amava a paro
 Di se medesimo, non fece soggiorno;
 O che speranze fiele ritornare,
 O adegno avesse udire lusinga e scorno:
 E volse appena tanto dimorare,
 Ch' uscisse fuor nell'oscur del giorno.
 A Fior-di-ligi una nulla ne disse,
 Perché l' disegno suo non gl' impedisse.

89.

Era questa una donna che fu molto
 Da lui diletta, e ne fu raro senno;
 Di costumi, di grazia e di bel volto
 Dotata, e d'accortezza e di prudenza;
 E se licenzia or non n'aveva tolta,
 Fu che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesimo; ma gli accade poi,
 Che lo tardò più dei diegm suoi.

90.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
 Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui s'accorse,
 Che si partì senza compagni o guide:
 E certamente andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide.
 In questi due non vi dico se più inante; (5)
 Chè più ne' importa il cavalier d' Anglante.

Orl. Fur.

51.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almondo
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitano che vi faceva la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agli inimici, se n'andò diritto.
Quel che segui, nell'altro canto è scritto.

CANTO IX.

179.

ARGOMENTO.

*Tanto cammina Orlando, che alla giunge
Ore di Protee odo la fiera usanza ;
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il pingo
Contro Clorissa, che in oscura stanza
Le tien la sposa, che senza ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Folla, e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze altera.*

1.

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditor Amor,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta sì che debbe al mio signore ?
Già vario e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore :
Or per un vano amor, poco del suo,
E di sì poco, e men cura di Dio.

2.

Ma l'escusa io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale :
Ch'anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Seno e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale :
E pensa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3.

Anzi non attendata, perchè sotto
Aheri e tutti l'ha sparata la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otti;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e che alla man s'appoggia.
Dormono; e il Canto uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4.

Di tanta cost è il generoso Orlando,
Che non degna far gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo prega che per cortesia
Gli aiuti a andar in parte ove ella sia.

5.

E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito magico:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabo.
Ed aiutollo in questo parimento,
Che sapra altro idioma che francese;
E l'africano tanto avea expedito,
Che parca nato a Tripoli e nutrito.

6.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fecce tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi facon
Non spio sel per Francia e suo distretto;
Ma per Uversa e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Sotogna,
E dai Ficcardi ai termini di Spagna.

7.

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagione che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli angeli a strette schiere insieme,
Orlando entrò nell'amorosa incubita:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagione novella.

8.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un altro, arrivò dove
Pirto i Normandi dai Britanni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'altior gonfo e bianco già di spume
Per nieve sciolta e per montana piove;
E l'impeto dell'acqua avea duciolla
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9.

Con gli occhi cerca or questo lato or quella,
Lungo le rive al Paladin, se vede
(Quando nè pace egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell'altra riva il piede:
Ed ecco a sé venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Sè lascia poi, ch'arrivi in terra il legno.

10.

Prata in terra non pon; chè d'uom carca
Centra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non m'ha promessa
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11.

Si che s'avete, cavalier, desir
Di por per me nell'altra ripa i paesi,
Promettetemi, prima che taira
Quest'altro mese prossimo si passi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a noia,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d'Ebuda,
Che, di quanta il mar cinge, è la più cruda.

12.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fon molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubanda intorno il suo popol rapace:
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13.

Chè mercanti e corsar che vasco attornio,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne o donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14.

Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, inda a temere indotto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potulose ancor ritrovar spia.

15.

Questa immaginazion sì gli confuse
 E sì gli tolse ogni primier disegno,
 Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
 Di navigare a quello iniquo regno.
 Dè prima l'altre sol nel mar sì chiuse,
 Che presso a san Mado ritrovò un legno,
 Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
 Passò la notte il monte san Michele.

16.

Breco e Landriglier lascia a man manco,
 E va vedendo il gran lito britone;
 E poi si drizza invér l'arena bianca,
 Onde Inghilterra sì nomò Albione:
 Ma il vento, ch'era da Meriggie, manca,
 E soffia tra il Poente e l'Aquilon
 Con tanta forza, che fa al basso porre
 Tutte le vele, e sò per poppa l'ora.

17.

Quanto il navilio innanzi era venuto
 In quattro giorni, in un rilucò indietro,
 Scalfato mar dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil velto,
 Il vento, poi che furioso sale
 Fa quattro giorni, il quinto cangiò metre:
 Lasciò senza contrasto il legno entrare
 Dove il fiume d'Avversa ha loco in mare.

18.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
 Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
 Fuor d'una terra che sul destro fianco
 Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
 Di molta età, per quanto il crin bianco
 Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
 Dopo i saluti, al Conte rivoltose,
 Che capo gridò che di lor fosse:

19.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli pareva grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Fia ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar ch'ella
Venrebbe a trovar lui an alla nave:
Nè più restio voleva esser di quanti
Quisi eran giunti cavalieri erranti;

20.

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa fece,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarlo in un caso atroce.
Udito questa, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E, come unano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21.

Fu nella terra il Paladín condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viao ne faceva segnale.
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglierla grata e onesta,
Fatto seder, gli disse in voce mesta:

22.

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui si grata,
(Quantunque prole io non già fossi sola;
Ch'era da due fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiesi, da lui parata
Cent'aria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un Duce venne.

23.

Bona era di Selandia, e se ne giva
 Vento Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
 La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me gli fte captiva;
 Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
 Io credea e credea, e creder credo il vero,
 Ch'entrasse ed ami me con cor sincero.

24.

Quel giorni che con uel contrario vento,
 Contrario agli altri, a me propizio, il trame,
 (C'à gli altri far quaranta, a me un momento;
 Così al fuggire ebbon veloci panno)
 Fummo più volte insieme a parlamento,
 Dove, che 'l matrimonio con solenne
 Rito al ritorno suo uaria tra noi,
 Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25.

Breno appena era da noi partito,
 (Chè così ha nome il mio fedele amante)
 Che 'l re di Frisia (la qual, quanto il lito
 Del mar divide il fiume, è a noi distante)
 Designando il figliuol fermi marito,
 Ch'unico al mondo avea, somato Arbante,
 Per li più degni del suo stato manda
 A domandarmi al mio padre in Olanda.

26.

Io, ch' all'amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli aveva data;
 E anco ch' io possa, Amor non mi concede
 Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingenua;
 Per ruinar la pratica, ch' in piede
 Era gagliarda, e presso al fin guidata,
 Dico a mio padre, che prima ch'io Frisia
 Mi dia marito, io voglio essere uisita.

27.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanta
A me piace, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la postica disciolse:
Dì che il superbo re di Frisia tanto
Indegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E al stato in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'audir, l'ingegno giova;
Porta alcun' arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro lungo, lungo da dua braccia,
Dentro a cui palve ed una palla caccia.

29.

Col fuoco dietro ove la cuna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal uso la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che seglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo laganno, e i miei fratelli nechie:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor già mise;
Nell'altra sulla all'altro, il quale in fretta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31.

Difendendesi poi mio padre un giorno
 Dentro un castel che sol gli era rimaso,
 Chè tutto il resto avea perduto intorno,
 Lo fe con simil colpo ire all'ottuso;
 Chè mentre andava e che facea ritorno,
 Provvedendo or a questo or a quel caso,
 Del traditor fu in mezzo gli occhi abito,
 Che l'avea di lontan di mira tolto.

32.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
 Dell'isola d'Orinda unica erede,
 Il re di Frigia, perchè avea disio
 Di ben fermare in quello stato il piede,
 Mi fa aspersa, e così al popol mio,
 Che pace e che riposo mi concede,
 Quand'io voglia or, quel che non vòl innanzi,
 Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33.

Io per l'odio non sì, che grave parlo
 A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
 Il qual m'ha dei fratelli e 'l padre morto,
 Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
 Come perchè a costui non vo' far torto,
 A cui già la promessa avea fatta,
 Ch'alt'r'uomo non saria che mi sposasse,
 Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34.

Per un mal ch'io patisco, se vo' cento
 Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
 Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
 La cenere sparsa, innanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Torri: che priega, e che mi fa protesto
 Di dargli in mano me e la terra, prima
 Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35.

Così, poichè i protesti e i preghi lusingano
Vider gittarsi, e che per stava dura,
Fussero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dèr me e le mura.
Quel, senza fermi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch' lo indolcirca l'indurate voglie,
E che d'arbante suo mi faccia moglie.

36.

Io, che aforar così mi veggio, voglio,
Per uccirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare alta;
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua suora mi faccia.

37.

Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte ed allevati
Si son con noi da teneri astelli;
E tanto miei, che poco lor patria
La vita per per la salute mia.

38.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Flandra, e v'apparecchia un legno;
L'altro nato in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i focustieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Dreno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39.

Perocchè, fatta la prima battaglia,
 Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
 Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
 Che portasse a Brema il tristo avviso;
 Il qual menter che s'arma a sì travaglia,
 Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
 Brema, che di ciò nulla sapea,
 Per darsi aiuto i legai sciolli avea.

40.

Di questo avuto avviso il Re frisone,
 Belle nozze al figliuol la cura lascia;
 E con l'armata sua nel mar si pone;
 Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa;
 E, come vuol Fortuna, il fa prigioniero.
 Ma di ciò ancor la sposa a noi non passa.
 Mi sposa intanto il giovinetto, e si vuole
 Meco coroar, come si corcha il Sole.

41.

Lo dietro alle cortine avea nascoso
 Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
 Frima che a me venir vide lo sposo;
 E non l'attese che corcato fosse,
 Ch'aldò un' accetta, e con sì valoroso
 Braccio dietro nel capo lo percosse,
 Che gli levò la vita e la parola:
 Io saltai presta, e gli segui la gola.

42.

Come cadere il bua suole al macello,
 Cade il malato giovinetto, in dispetto
 Del re Cimbrico, il più d'ogni altro fello;
 Chè l'empio re di Frisa è così detto,
 Che morto l'un e l'altro mio fratello
 M'avea col padre; e per meglio soggetto
 Feci il mio stato, mi vola per ucciso:
 E forte un giorno uccisa avria me ancora.

43.

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
 Tolle quel che più vale e meno pesa,
 Il mio compagno al mar m'è cala in fretta
 Dalla finestra, a un canape sospesa,
 Là dove attento il suo fratello aspetta
 Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
 Demmo le vele ai venti, e i remi all'acqua;
 E tutti ci salvam, come a Dio piacque.

44.

Non so se 'l re di Frisia più dolente
 Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
 Fease contro di me, che 'l dì seguente
 Giunse là dove si trovò si offeso.
 Superbo ritornava egli e sua gente
 Della vittoria e di Bireno pieno;
 E credendo venire a nozze e a festa,
 Ogni cosa trovò scura e funesta.

45.

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
 A me, nè dì nè notte di lascia mai.
 Ma perchè il pianger morti non rileva,
 E la vendetta sfoga l'odio assai;
 La parte del pensier, ch'esser doveva
 Della pietade in sospirar e in gual,
 Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
 Come egli m'abbia in mano a m'è punisca.

46.

Quei tutti che sapeva e già era detto
 Che mi fecimo amici, o di que' miei
 Che m'avevano aiutato a far l'effetto,
 Ucciso, o lor beni arse, o li se rei.
 Volea uccider Bireno in mio dispetto;
 Chè d'altro sì doler non mi potei:
 Gli parve poi, se vivo lo teneisse,
 Che, per pigliarmi, in man la rete avesse.

47.

Ma gli propose una crudel e dura
Condizion : gli la termine un anno,
Al fin del qual gli darò morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che penne e ciò che anno,
Di darmigli in prigion : sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48.

Ciò che si possa far per una salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
E l' poco o l' molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli duchi
Di quell'empie or gl' Inglesi, or gli Alemanni.

49.

I mezzi, o che non abbiamo potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè l' tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morta
E strano schiavi al mio core conaceto.

50.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran del viver mio soli sostegno,
Per tanto di prigione ho dissepolti:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudei nimico, a lui dischiora.

61.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui per questa mia vita; questa
Mia vita per lui per mè sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

62.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè direto per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi riesca;
Come perirò, e pieno di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si possa.
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

63.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo amor, parlando con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'è quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

64.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisia;
Ma mi promette, e la sua fe mi dà,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'è un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrà contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55.

Nè fino a questo di troto chi taglia
 Sopra la fede sua d'assicurarmi,
 Che, quando io sia condotta, a che m'è voglia
 Aver quel Re, senza farne darai,
 Egli non lascerà contra mia voglia
 Che preta io sia: sì teme ognun quell'armi;
 Teme quell'armi, a cui par che non possa
 Star piastra incontra, e sia quanta voi grossa.

56.

Or, s' in voi la virtù non è di farne
 Del ser sembiante e dell'ercoleo aspetto,
 E credete poter darmegli, e toerne
 Anco da lui, quando non vada retto;
 Siate contento d'esser meco a porre
 Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
 Quando voi siete meco, sebben io
 Foi sa morir, che mora il signor mio.

57.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
 Che con pianto e sospir spesso interrompe.
 Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
 Le cui voglie al ben far mai non fur tosse,
 In parole con lei non si diffuse;
 Chè di natura non menava troppe:
 Ma le promise, e la sua fé le diede,
 Che farla poi di quel ch'ella gli chiede.

58.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
 Del suo nimico per salvar Ercano:
 Ben salverà amendui, se la sua spada
 E l'usato valor non gli vien meno.
 Il medesimo di piglian la strada,
 Poi hanno il vento prospero e sereno.
 Il Paladín s'affretta; chè di gior
 All'isola del mostro avea desio.

59.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagai il buon monnier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una innanzi, e un'altra addietro celsa.
Orlando ammonta il terro di in Olanda;
Ma non ammonta colui che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un cassier di pel tra ligo e nero,
Nutrito in Flanders e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'arca, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciate il suo destriero,
Quel Brigliador al bello e al gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Balardo.

61.

Giunge Orlando a Doedreche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Si perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Si perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Scandia con armata scorta
Di navili e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch'un cavaliere errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch'uccide Arhanta;
Chè 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

63.

Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Ereno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliere,
Avrà la donna ancor, che si l'ha offesa,
S' la possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta or'era atteso,
Che, dopo occulte ed ussi lungo giro,
Dietro alla spalla al Paladino uscìro.

65.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sinchè i cavalli e i fanti
Vole esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti,
Come le fere e il bosco cinger suole
Perdo essistor da tutti i canti;
Come presso a Volana i perci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda.

66.

Così per ogni via del re di Frisa,
Che qual guerrier non fugga, si provvede.
Vive lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che il fulmine terrestre, con che uccide
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir duegua.

67.

Qual cauto medellator che verba viri,
Intento a maggior preda, i primi angelli,
Acciò in più quantitate altri captivi
Faccia col giuoco a col simbol di quelli;
Tal esser volse il re Cimoso quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

68.

Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro mosse,
E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
E fin a sei ve n'infidò; e li reose
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito al, che dà quel colpo muore.

69.

Non altrimenti nell'estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
L'una vicina all'altra, esser percosse;
Nè dalla freccia, lorchè tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sé scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70.

Rotta la lancia, quella spada strise,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglia o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglia tinge
L'assuro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duelò Cimoso, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

71.

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'usar più ardito.
Il Re frisco, che fuggir gli altri vede,
Fecit salvo agli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72.

Il Re volta le spalle, e signor luma
Del ponte Orlando, e d'ammendar lo porre;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Senz'ora Orlando a quella piebe bassa;
Vale il folle, non gli altri, porre a morte:
Mail suo destrier al al carro poco vale,
Che casto sembra; e chi fugge, abbia Tale.

73.

Duna in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladín; ma indugia poco.
Che torna con nuove armi; chè s' ha fatto
Fattore intanto il carro ferro e il focor:
E dietro un canto postosi, di patto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Col cani armati e con lo spada, attende
Il ser cingial che ruinoso sponde,

74.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque detras l'orgogliosa fronte,
Sembra, a tanto rumor, che si fraccasi
La selva intorno, e che si sveglia il monte.
Sta Cimisco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il Re l'audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito stacca.

75.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
 Tremar la mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L'ardente strel, che spazza a venir meno
 Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
 Sibila e strido; ma, come è il desir
 Di quel brutto assaio, non va a ferir.

76.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D'uccider quel Baron, ch'errar lo caccia;
 O sia che il coc, tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani e braccia;
 O la bontà divina, che non voglia
 Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse:
 Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77.

Cade a terra il cavallo e il cavaliere:
 La preme l'un; la tocca l'altro appena,
 Che si leva sì destro e sì leggero,
 Come cresciuto gli sia posia e lena.
 Quale il liliaco Anteo sempre più fiero
 Surger soles dalla percossa arena:
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
 Che con sì orrendo suon Giove diserra,
 E penetrare ove un richiamo loco
 Carbon con zolfo e con salnitro serra;
 Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
 Che par ch'avvampi il ciel, nonché la terra;
 Spazza le mura, e i gravi marmi svelta,
 E fa i suoi volar sin alle stelle;

79.

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fero sembiante aspro ed orrendo,
Dafar tremar nel ciel Marte, si mosse.
E che smarrito il Re frison, toccando
La briglia indietro, per fuggir voltasse;
Ma già fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

80.

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita al ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giuoca in poca strada; ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli piega la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81.

Ecco levar nella città sì sante
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè l'eugin di Birro con la gente
Ch'avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuta dentro alla cittade
Dal Paladino in tal l'umor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82.

Fugge il popolo in retta; chè non sorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'ohio e al parlar che son Schandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge:
E dice al capitàn che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Chè l' suo Duca in prigion gli han ritenuto.

83.

Quel popòl sempre stato era nimico
Del re di Frisia e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gl' avea il signore antico.
Ma più perchè era ingiusto, cupio a rapace.
Orlando s' interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciò Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non usò altra chiave.
Breno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'abbigo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' uola, era detta;

85.

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè la parca bastar che, posta in tutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce, e onora il popòl tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei stesso accarezzò, ed ella lui;
Quasi grazie al Conte rendono ambidui.

86.

Il popòl la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Breno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di sì dona il governo.
Ed agli tratto poi da un'altra cura,
Della fortezza e di tutto il dominio
Dell' isola guardian lascia il cugino;

87.

Chè tornare in Scandia avea disegno,
 E menar seco la fedel consorte;
 E dicea voler fare indi nel regno
 Di Frisa esperienza di sua sorte;
 Perchè di ciò l'assicurava un pegno
 Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
 La figliuola del Re, che fra i captivi,
 Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
 Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
 Quindi si parte il senator romano
 E di medesimo che Bireno scioglie.
 Non volle porre ad altra cosa mano,
 Fra tanta e tante guadagnate spoglie,
 Se non a quel tormento ch'abbiam detto
 Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

89.

L'intensione non più, perchè lo tolle,
 Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
 Chè sempre alto stimò d'animo molle
 Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
 Ma per gittarlo in parte, onde non volle
 Che mai potesse ad uom più fare offesa:
 E la polve e le palle e tutto il resto
 Seco portò, ch'appartenere a questo.

90.

E così, poi che fuor della mara
 Nel più profondo mar si vide uscito
 Sì, che segno lontan non si vedea
 Del destra più nè del sinistro lato,
 Lo tolse, e disse: Ancor più non intea
 Mai cavalier per te d'onore ardito,
 Nè quanto il buono val, mai più si vanta
 Il rio per te valer, qui più rimanti.

Orl. Fur.

10

91.

O maledetto, o abominoso ordigno,
 Che fabbricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno,
 Che ruinar per te disegnò il mondo,
 All' inferno, onde uccisti, ti reassigna.
 Così dicendo, lo gittò in profondo.
 Il vento istante lo gonfiato vele
 Spinge alla via dell' isola crudele.

92.

Tanto desir il Paladino preme
 Di saper se la donna ivi si trova,
 Ch' una assai più che tutto il mondo insieme,
 Nè un'oca senza lei viver gli giova;
 Che s' in Ibernia mette il piede, teme
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova.
 Sì ch' abbia poi da dir invenno: Ah! lassai
 Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

93.

Nè scelse in Inghilterra nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
 Ma lasciandolo andar dove lo manda (1)
 Il sado Arcier che l' ha nel cor ferito.
 Prima che più lo ne parli, io vo' in Olanda
 Tornare, a voi meco a tornarvi invito;
 Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
 Che quella nozze fosser senza noi.

94.

Le nozze belle e sentenze fanno;
 Ma non si sentenze nè si belle,
 Come in Selandia dicon che fanno.
 Pur non disegna che regate a quelle;
 Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
 Per disturbarle, de' quai le novelle
 All' altro canto vi farò sentire,
 S' all' altro canto mi vorrete a udire.

CANTO X.

~~~~~

ARGOMENTO.

*Novella amor Bireno subito assale ;  
Onde una notte Olimpia a terra lascia.  
Ruggiero, a cui dell'una più non cale,  
Di Logistilla al santo regno passa.  
Quella il riparo sopra il cortice che ha l'alo ;  
Ed ei, volando, vede a terra bassa  
Le genti di Rinaldo, e poi legata  
Angelica , e per lui tutto salvata.*

L.

**F**ra quanti amor, fra quante fedi al mondo  
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,  
Fra quante, o per dolente o per giocondo  
Stato, fur prove mai famosi amanti ;  
Piuttosto il primo loco, ch' il secondo,  
Dedò ad Olimpia ; e se pur non va incanti,  
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,  
Maggior dell'amor suo non si ritrovi ;

II.

E che con tante e con sì chiese note  
De questo ha fatto il suo Bireno certo,  
Che donna più far certo uomo non puote,  
Quando unco il petto e 'l cor mostrasse aperto ;  
E c' anima si fide e si devote  
D'un reciproco amor danno aver merto,  
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,  
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno ;



3.

E che non può non l'abbandoni mai.  
 Per altra donna, sebben fosse quella  
 Ch'Europa ed Asia morse in tanti guai,  
 O s'altra ha maggior titolo di bella;  
 Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai  
 Del Sol l'udita a il gusto a la favella  
 E la vita e la fama, e s'altra cosa  
 Dire o pensar si può più pecciosa.

4.

Se Bireno amò lei, come ella amato  
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele,  
 Come ella a lui; se mai non ha voltato  
 Ad altra via, che a seguir lei, le vole.  
 Oppur s' a tanta servitù fu ingrato,  
 A tanta fede e a tanto amor crudele,  
 Io vi vo' dire, e far di meraviglia  
 Stringer le labbra, ed incassar le ciglia.

5.

E poi che nota l'impetrità vi fa,  
 Che di tanta bontà fu a lei mercede,  
 Donna alcuna di voi mai più non sia,  
 Ch' a parola d'amante abbia a dar fede.  
 L'amante, per aver quel che desia,  
 Senza guardar che Dio tutto ode a vede,  
 Avviluppa promesse e giuramenti,  
 Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6.

I giuramenti e le promesse vanno  
 Dai venti in aria dissipate e sparse,  
 Tanto che tratta questi amanti s'hanno  
 L'avida sete che gli accesa ed arde.  
 Siate a' preghi ed a' pianti che vi fanno,  
 Per questo esempio, a credere poi scarse.  
 Bene è felice quel, donna mia care,  
 Ch'essere accorto all'altrui speno impar.

7.

Guardatori de' questi che sul fere  
 De' lor begli anni il viso han sì palito  
 Chè presto nasce in loro e presto muore,  
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito,  
 Come segue la lepre il cacciator  
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,  
 Nè più l'estima poi che presa vede;  
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8.

Così fan questi giovani, che, tanto  
 Che vi mostrate lor dure e pesterre,  
 V'amaro e riveriscono con quanto  
 Studio de' far chi fedelmente serve:  
 Ma non sì tosto si petran dar vanto  
 Della vittoria, che di donna, scree  
 Vi dovrete esser fatte; e da voi tolto  
 Vedrete il falso amor, e altro volto.

9.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto),  
 Che vi lasciate amar; chè senza amante  
 Sarete come incolta vite in orto,  
 Che non ha palo ove s'appoggi o piante.  
 Sol la prima lanugine vi esorto  
 Tutta a fuggir, volubile e incostante;  
 E ch'è i frutti non acerbi e duri,  
 Ma che non sien però troppo maturi.

10.

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola  
 Del re di Frisia quivi hanno trovata,  
 Che sa, per quanto n'han meno parola,  
 Da Bireno al fratel per moglie data.  
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;  
 Chè vivanda era troppo delicata:  
 E reputato avea cortesia scelerata,  
 Per darla altrui, levarla di bocca.

11.

La damigella non passava ancora  
Quattordici anni, ed era bella e fresca,  
Come rosa che spunti allora allora  
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.  
Non par di lei Biondo s'innamora,  
Ma fuoco mai così non accese ora,  
Nè se lo pongan l'irvide e nimiche  
Mani labor nella maturo spiche:

12.

Come egli se n'accese incontinento,  
Come egli n'arsa in sulla medolla,  
Che sopra il padre morto lei dolente  
Vide di pianto il bel viso far molle.  
E come suol, se l'acqua fredda scate,  
Quella restar che prima al fuoco bolle;  
Così l'ador ch'accese Oлимпia, vinto  
Del morte stecore, in lui fu estinto.

13.

Non par senio di lei, ma fastidito  
N'è già così, che può vederla appena;  
E al dell'altra acceso ha l'appetito,  
Che se morrà se troppo in lungo il mena;  
Par, finchè giunga il dì c'ha statuito  
A dar fine al dolo, tanto l'affrena,  
Che per ch'adori Oлимпia, non che l'ami;  
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14.

E se accarezza l'altra, (chè non puote  
Far che non l'accarezzai più del dritto)  
Non è chi questo in mala parte note;  
Anzi a pietade, anzi a bonità gli è ascritto:  
Chè rilegar non che Fortuna vuole  
Talora al fondo, e consolar l'afflitta,  
Ma non fu bisarno, ma gloria sovente;  
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15.

Oh sommo Dio, come i giudicii umani  
Spesso offuscati son da un nubo oscurò!  
I modi di Bireno, impii e profani,  
Pietosi e santi reputati furò.  
I marinari, già messo la mani  
Ai remi, e scolti dal lito sicuro,  
Portavan lieti pei solati stagni  
Verso Salandis il Duca e i suoi compagni.

16.

Già dietro rimasi erano e perduti  
Tutti di vista i terminei d'Ofende;  
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti  
S' eran rîr Scopia alla sinistra banda:  
Quando da un vento fur sopravvenuti,  
Ch'errando in alto mar tre di li manda.  
Successe il terzo, già presso alla sera,  
Dove isolata e deserta un' isola era.

17.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,  
Olimpia venne in terra; e con diletto  
In compagnia dell' infedel Bireno  
Così contenta, e fure d'ogni sospetto:  
Indi con lui, là dove in loco ameno  
Toto era un padiglione, entrò nel letto.  
Tutti gli altri compagni ritornaro,  
E sopra i legni lor si riposaro.

18.

Il travaglio del mare e la paura,  
Che tenuta alcun di l'aveano denta;  
Il ritrovarsi al lito ora sicura,  
Lentana da rumor e dalla foresta,  
E che nessun pensiero, nessuna cura,  
Poichè l' suo amante ha seco, la molesta;  
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,  
Che gli orai e i ghiri aver maggior nol penso.

19.

Il falso amante, che i pensati lagunai  
Voggia farca, come dormir lei sente,  
Pun piano esce del letto; e de' suoi panni  
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;  
E lascia il padiglione; e, come i vanni  
Nati gli dan, rivola alla sua gente,  
E li risveglia; e senza udirsi un grido,  
Fa entrar nell'alto, e abbandonar il lido.

20.

Rimase addietro il lido e la macchina  
Olimpia, che dormì senza destarsi,  
Finchè l'Ancora la gelata brina  
Dalle dorate ruote in terra sparse,  
E s' udì le Alcionie alla marina  
Dell'antico infortunio lamentare.  
Nè desta nè dormendo, alla la mano  
Per Ercora abbracciar stese, ma lavano.

21.

Nessuno trova: e sì la man ritira:  
Di nuovo tenta, e par nessuno trova.  
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;  
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.  
Caccia il sonno il tumor: gli occhi apre, e mira;  
Non vede alcuno. Or già non scorda a cova  
Più le vedere piume; ma si getta  
Del letto e fuor del padiglione in fretta;

22.

E corre al mar, grallandosi le gote,  
Presaga e certa ormai di sua fortuna.  
Si straccia i crin, e il petto si percuote:  
E va guardando (chè splendea la Luna)  
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;  
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.  
Fierro chiama; e al nome di Ercora  
Rispondon gli antri, che pietà n' avieno.

23.

Quivi s'ergea nel lito estremo un masso,  
 Ch'aveano fonde, col piechiar frequente,  
 Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso;  
 E stava sopra il mar curvo e pendente.  
 Olimpia in cima vi salì a gran passo;  
 (Così la faces l'animo possente)  
 E di lontano le gonfiò le vele  
 Vide fuggir del suo signor crudele:

24.

Vide lontano, o le parve vedere;  
 Chè l'aria chiara ancor non era molta.  
 Tutta tremante si lasciò cadere,  
 Più bianca a più che neve fredda in volto.  
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,  
 Al sommo delle navi il grido vòlto,  
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,  
 Più volte il nome del crudel conterio:

25.

E dove non potea la debil voce,  
 Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.  
 Dove fuggì, crudele, così veloce?  
 Non ha il tuo legno là debita salma.  
 Fa che lieti me ancor: poco gli nuoce  
 Che porti il corpo, poichè porta l'anima.  
 E con le braccia e con le vesti segno  
 Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26.

Ma i venti che portavano le vele  
 Per l'alto mar di quel giovane infido,  
 Portavano anco i prieghi e le querele  
 Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;  
 La qual tre volte, a sè stessa crudele,  
 Per allargarsi si spiccò dal lido:  
 Pur allin si levò da mirar l'acqua,  
 E ritornò dove la notte giacque;

Orl. Par.

10 "

27.

E con la faccia in giù stesa sul letto ,  
Raguardolo di pianto, dicea lui:  
Lascera desti insieme a due ricotte:  
Perchè insieme al levar non siamo mai?  
Où perfido Bireno ! où maladetto  
Giorno ch'al mondo generata fui?  
Che debbo far ? che pos'io far qui sola?  
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consiglia?

28.

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,  
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia.  
Nave non veggio, a cui salendo sopra,  
Speri alle scampe mio ritrovare via.  
Di disagio morrò; uè chi mi cuspra  
Gli occhi sarà, nè chi sepulcro dia,  
Se forse in venter lor non me lo danno  
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

29.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi  
Di questi bestii orsi o leoni uscire,  
O tigrì o fere tal, che natura armò  
D'aguzzi denti e d'ogne da ferire .  
Ma quei fere crudel potriano farmi,  
Fera crudel, peggio di te morire?  
Darmi una morte, se, lor parrà assai;  
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

30.

Ma presuppongo ancor, ch'or ora arrivi  
Noether che per pietà di qui mi porti;  
E così lupi, orsi, leoni schivi,  
Struzzi, diagi, ed altre orribil mosti:  
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi  
Per te si guardan le fortasse e i porti?  
Mi porterà alla terra ove son nata,  
Se tu con fraude già me l' hai levata?

34.

Tu m' hai lo stato mio, sotto portento  
Di parentado e d'amicitia, tolto.  
Ben fosti a porvi le tue genti presto,  
Per avere il dominio a te rivolto.  
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto  
Di che io vivea, benchè non fosse molto,  
Per sovvenirti e di prigione tratto?  
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

35.

Debbo forse ire in Frisia, ove io potrei,  
E per te non vi volò, esser regina?  
Il che del padre e dei fratelli miei,  
E d'ogni altro mio ben fa la ruina.  
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,  
Ingrato, impruover, nè disciplina  
Dartene; chè non men di me lo sai:  
Or ecco il guidardon che me ne dà.

36.

Deh, purchè da color che vanno in cerca  
Io non sia presa, e poi venduta schiava!  
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso  
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,  
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il musco;  
E morta mi strascini alla sua cava.  
Così dicendo, le mani si caccia  
Ne' aspei d'oro, e a chiozza e chiozza straccia.

37.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,  
E ruota il capo, e sparge all'aria il crin;  
E sembra forsennata, e chiaddosso abbin  
Non un demonio sol, ma le desior;  
O, qual Ecuba, sia converta in rabbia,  
Vistosi morto Polidoro all'fine.  
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;  
Nè non d'un vero sasso, un sasso pare.



35.

Ma lasciamla doler finch'io ritorno, (1)  
 Per voler di Ruggier dervi pur anco,  
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno  
 Cavale il lito, affaticato e stanco.  
 Percorre il Sol nel colle, e fa ritorno;  
 Di sotto bolle il sabbion trile e bianco.  
 Manovra all'arme ch'avea lodoso, poco  
 Ad esser, come già, tutto di fuoco.

36.

Mentre la sete, e dell'andar fatica  
~~Per~~ quella sabbia e la collaga via  
 Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,  
 Noiosa e dispiacevol compagnia;  
 Trovò eb' all'ombre d'una torre antica,  
 Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,  
 Della corte d'Aldina eran tre donne,  
 Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37.

Ceraste tu tappeti alexandrini,  
 Godiamci il fresco vezzo in gran diletto,  
 Fra molti vasi di diversi vini,  
 E d'ogni buona sorte di confetto.  
 Presso alla spiaggia, coi frotti marini  
 Seberando, le aspettava un lor legnetto  
 Finchè la vela empiesse agevol òra;  
 Chè un fato pur non ne spirava allora.

38.

Quetta, ch'andar per la non ferma sabbia  
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto.  
 Che quella avea la sete in su la labbia,  
 Tutto pien di sudore il viso affitto,  
 Gli cominciare a dir che si non abbia  
 Il cor voluntaroso al cammin fitto,  
 Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,  
 E ristorar lo bianco corpo niaghi.

39.

E di lor una s'accostò al cavallo  
 Per la staffa tener, chè ne scendesse;  
 L'altra con una coppa di cristallo,  
 Di vin spumante, più arto gli messe:  
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;  
 Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,  
 Tempo di giunger dato avea ad Akina,  
 Che veda dietro, ed era omai vicina.

40.

Non così fin salutar e nello paro,  
 Tocco dal fuoco, subito s'avvanza;  
 Nè così frange il mar, quando l'oscuro  
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa:  
 Come, vedendo che Ruggier sicuro  
 Al suo dritto cantava l'arcana stampa,  
 E che le sprezza, (e par sì tenean belle)  
 D'ira arsa, e di furor la terra d'ella.

41.

Tu non sei nè gentil nè cavaliere,  
 (Dice gridando quanto può più forte)  
 Ed hai rubate l'arme; e quel destriero  
 Non sarà tuo per veruna altra sorte;  
 E così, come ben m'appongo al vero,  
 Ti vedessi morir di degna morte;  
 Che fossi fatto in quarti, arso e impiccato,  
 Brutto ladron, villan, superba, ingrato.

42.

Oltre a queste e molte altre ingiuriose  
 Parole che gli usò la donna allora,  
 Ancorchè mai Ruggier non le rispose,  
 Chè di sì vil tenean poco cur opera;  
 Con le sorelle tutto ella si pose  
 Sul legno in mar, che al lor servizio v'era;  
 Ed affrettando i remi, le seguiva,  
 Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43.

Minaccia sempre, maledice e incanta ;  
 Chè l'onte sa trovar per ogni posto.  
 Intanto a quello stretto, onde si varca  
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto ;  
 Dove un vecchio nocchiere sua sua barca  
 Scioglier dall'altra riva vede, appunto  
 Come, avviato e già provvisto, quivi  
 Si sta aspettando che Ruggiero arrivi.

44.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,  
 Di trasportarlo a miglior riva lieto ;  
 Che, se la frotta può del cor dar fede,  
 Tutto benigno e tutto era discreto.  
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,  
 Dio ringraziando; e per le mar quieto  
 Ragionando venia col galotto  
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45.

Quel lodava Ruggier, ch'è sì s'avvenne  
 Saputo a tempo tar da Adena, e innanti  
 Che 'l calice incantato ella gli desse,  
 Ch'avea dato a tutti gli altri amanti.  
 E poi, che a Logistilla si trasse,  
 Dove veder potria costumi santi,  
 Bellezze eterne, ed infinita grade,  
 Che 'l cor nutrisse e pasce, e mai non sazia.

46.

Costei, dona, stupore e riverenza  
 Induce all'anima, ove si scopre prima.  
 Contempla meglio poi l'alta presenza :  
 Ogn' altro ben ti par di poca stima.  
 Il suo amor ha dagli altri differenza :  
 Speranza o timor negli altri il cor li hma ;  
 In questo il desiderio più non chiede,  
 E contento riman, come la vede.

47.

Ella l'insanguerà studi più grati,  
Che monà, danze, odori, bagni e cotti :  
Ma come i pensier tuoi meglio formati  
Foggin più ad alto, che per l'aria i mbi :  
E come della gloria de' beati  
Nel mortal corpo parte sì delibi.  
Così parlando il marinar veniva,  
Lontano ancora alla sicura riva ;

48.

Quando vide scoprire alla marina  
Molti navili, e tutti alla sua volta.  
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina ;  
E molla di sua genta àre raccolta,  
Per por lo stato e sè stessa in ruina,  
O racquistar la casa così tolta .  
E bene è amor di ciò cagion non lieve,  
Ma l'ingiuria non men che ne riceve .

49.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,  
Di questo il maggior mal, ch'ora la rode ;  
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,  
Che la spuma ne sparge anche le prode .  
Al gran rumor nè mar nè ripa laque ;  
Ed Eo ritonar per tutto s'ode .  
Scopri, Ruggier, lo scudo, ch'è bisogno ;  
Se non, sei morto o preso con vergogna .

50.

Così disse il nocchier di Logistilla ;  
Ed oltre il detto, egli medesimo prese  
La lancia, e dallo scudo dipartìla,  
E fe il hunc di quel chiaro e palense .  
L'incantato splendor che ne allucilla,  
Gli occhi degli avversarii così offese,  
Che la fe restar ciechi allora allora,  
E cader chi da poppa e chi da prora .

52.

Un ch'era alla vela in su la rocca,  
 Dell'armata d'Aleina si fu accorto;  
 E la campana martellando tocca,  
 Onde il soccorso vien subito al porto.  
 L'artiglieria, come tempesta, tocca  
 Contro chi vuole al buon Ruggier far torto;  
 Sì che gli venne d'ogni parte alta  
 Tal, che salvò la libertà e la vita.

53.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,  
 Che subito ha mandate Logistilla:  
 La valerosa Andronica, e la saggia  
 Francia, e l'onestissima Dilella,  
 E Sofrosina casta, che, come Iggia  
 Quivi a far più che l'altre, arde e s'avviglia.  
 L'esercito, ch'al mondo è senza pari,  
 Del castello esce, e si distende al mare.

54.

Sotto il castel nella tranquilla fece  
 Di molti e grossi legni una armata,  
 Ad un bottò di squilla, ad una voce  
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.  
 E così fa la pugna aspra ed atroce,  
 E per acqua e per terra, incominciata;  
 Per cui fu il regno sottosopra volto,  
 Ch'avea già Aleina alla sorella tolto.

55.

Oh di quante battaglie il fin successo  
 Diverso a quel che si credeva innanzi!  
 Non sol ch'Aleina allor non rivenne,  
 Come stimossi, il fuggitivo amante;  
 Ma delle navi che per dianzi spesse  
 Fur sì, ch'appena il mar ne copria tante,  
 Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,  
 Con un legnetto sol misera scampa.

55.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente  
Arca e pressa riman, rotta e sommersa.  
D'aver Baggier perduto, ella si sente  
Via più dolor, che d'altra cosa avversa.  
Notte e di per lui geme amaramente,  
E lacrima per lui dagli occhi versa:  
E per dar fine a tanto aspro martire,  
Spesso si duol di non poter morire.

56.

Morir non pote alcuna Fata mai,  
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stile.  
Se ciò non fosse, era il dolore assai  
Per muover Cloto ad inasparle il filo;  
O, qual Didon, finia col ferro i guai;  
O la regina splendida del Nilo  
Avria imitata con merlifer sonno:  
Ma le Fata morir sempre non ponno.

57.

Torniamo a quel di eterna gloria degno  
Baggiero; e Alcina stia nella sua pena.  
Dico di lui, che, poi che fece del legno  
Si fu condotto in più sicura arana,  
Dio ringraziando che tutto il disegno  
Gli era successo, al mal voltò la schiena:  
Ed affrettando per l'asciutto il piede,  
Alla rocca ne va che quivi siede.

58.

Nè la più forte ancor, nè la più bella  
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.  
Sen di più presso le mura di quella,  
Che se diamante fusimo o piròpo.  
Di lei gemme quaggiù non si favella:  
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo  
Che vada quivi; eh non credo altrove,  
Se non forse su in ciel, se ne ritrova.

59.

Quel ch'è più fa che lor s' inchina e cede  
 Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,  
 L' non sia in mezzo all'anima sì vede;  
 Vede suoi risi e sue virtù d' espresse  
 Sì, che a lusinghe poi di sé non crede,  
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volasse:  
 Fassi, mirando allo specchio lucente,  
 Sè stesso conoscendoci, prudente.

60.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,  
 Manda splendore in tanta copia intorno,  
 Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,  
 Febo, nel grado tuo, si può far giorno.  
 Nè mirabil vi son le pietre sole;  
 Ma la materia e l'artificio adorne  
 Contendon sì, che mal giudicar puossi  
 Qual della due eccellenze maggior s' on.

61.

Sopra gli altissimi archi, che pontelli  
 Parean che del ciel fossero a vederli,  
 Erano giardin sì spaziosi e belli,  
 Che aria al piano ancor fatica averti.  
 Verdeggiar gli odoriferi arboscelli  
 Si pcon veder fra i luminosi merli;  
 Ch'adorai con l'estate e l'verno tutti  
 Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62.

Di così nobili arbori non vuole  
 Predarsi fuor di questi bei giardini;  
 Nè di tai rose o di simil viali,  
 Di gigli, di anemone o di gemmini.  
 Altrove appar come a un medesimo Sole  
 E nasce e vive, e muore il capo inchini,  
 E come lasci vedova il suo stelo,  
 Il lor soggetto al variar del cielo;

63.

Ma quivi era perpetua la verdura,  
Perpetua la beltà de' fiori eterni.  
Sua che benignità della Natura  
Si temperatamente li governi;  
Ma Logistilla con suo studio e cura,  
Senza bisogno de' moti superni,  
(Quel che agli altri impossibile pareva )  
Sua primavera ognor ferma tenne.

64.

Logistilla mostrò molto aver grato  
Ch' a lei venisse un sì gentil signore;  
E comandò che fosse accarezzato,  
E che studiasse ognun di singl' onore.  
Gran penso innanzi Astolfo era arrivato,  
Che visto da Ruggier fu di buon core.  
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,  
Ch' all'esser lor Melissa avea ridutti.

65.

Poi che si fur posati un giorno e due,  
Venne Ruggiero alla Fata prudente  
Col duca Astolfo, che, non men di lui ,  
Avea desir di riveder Ponente.  
Melissa le parlò per amandui;  
E supplica la Fata umilmente,  
Che gli consigli, favorisca e aiuti  
Sì, che ritornar d'onde eran venuti.

66.

Dice la Fata : Io vi porrò il pensiero,  
E fra due dì te li darò espedite.  
Discorre poi tra sè come Ruggiero,  
E, dopo lui, come quel Duca alto:  
Conchiude infra, che l' volator destriero  
Ritorni il primo agli aquitani liti;  
Ma prima vuol che se gli faccia un messo,  
Con che lo volga e gli raffreni il corso.



67.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole  
 Che poggi in alto, e come a far che cali;  
 E come, se vorrà che in giro vada,  
 O vada tutto, o che si stia su l'ali:  
 E quali effetti il cavalier far suole  
 Di buon destriero in piana terra, tali  
 Facea Ruggier, che maestro ne divenne,  
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,  
 Dalla Fata gentil conquisito prese,  
 Alla qual restò poi sempre congiunto  
 Di grande amore; e uscì di quel paese.  
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto,  
 E poi dirò come il guerriero inglese  
 Tornasse con più tempo e più fatica  
 Al Magno Carlo et alla Corte amica.

69.

Quindi partì Ruggier, ma non ripenne  
 Per quella via che fu già suo mal grado,  
 Allorchè sempre l'ippogrifo il tenne  
 Sopra il mare, e terren vide di rado:  
 Ma potendogli or far batter le penne  
 Di qua di là, dove più gli era a grado,  
 Volse al ritorno far nuove sentiero,  
 Come, schivando Erede, i Stagi s'era.

70.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,  
 Venuto India a trovar per dritta riva,  
 Là dove il mare oriental la bagna,  
 Dove una Fata avea con l'altra biga.  
 Or veder si dispone altra campagna,  
 Che quella dove i venti Eolo instiga;  
 E finir tutto il cominciato londo,  
 Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71.

Quinci il Catalo, e quindi Mangliana  
 Sopra il gran Quinai vide passando:  
 Volò sopra l'Imaro, e Sericana  
 Lasciò a man destra; e sempre declinando  
 Dagl'iperborci Sciti all'onda ircana,  
 Giunse alle parti di Sarmasin: e quando  
 Fu dove Asia da Europa si divide,  
 Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72.

Benchè di Ruggier fosse ogni desir  
 Di ritornare a Bradamante presto;  
 Pur, gustato il piacer ch'aves di giro  
 Cercando il mondo, non restò per questo,  
 Ch'alli Polacchi, agli Ungari venira  
 Non volesse anco, alli Germani, e al resto  
 Di quella boreale orrida terra;  
 E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

73.

Non crediate, Signor, che però ella  
 Per al lungo cammin sempre sa l'ale:  
 Ogni sera all'albergo se ne gla,  
 Schivando a suo poter d'alloggiar male.  
 E spese giorni e mesi in questa via;  
 Sì di veder la terra e il mar gli cale.  
 Or presso a Londra giunto una mattina,  
 Sopra Tamigi il volator declina.

74.

Dove ne' prati alla città vicini  
 Vide adunati uomini d'arme e fanti,  
 Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini  
 Venian, partiti a belle schiere, avanti  
 Il buon Rinaldo, onor de' paladini;  
 Del qual, se vi ricorda, io disai innanti,  
 Che, mandato da Carlo, era venuto  
 In questa parti a ricercare aiuto.

75.

Ciuno appunto Ruggier, che si dicea  
La bella mostra fior di quella terra;  
E per sapere il tutto, ne chiese  
Un cavalier; ma scese prima in terra:  
E quel, ch'affabil era, gli disse  
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra,  
E dell' isole intorno, eran le schiere  
Che quivi alata avran tante bandiere.

76.

E finita la mostra che faceano,  
Alla marina si distenderanno,  
Dove aspettati per salvar l'Oceano  
Son dai navili che nel porto stanno.  
I Franceschi assediati si ricreano,  
Sperando in questi che a salvar li vanno,  
Ma acciò tu te n' informi pienamente,  
Io ti distinguerò tutta la gente.

77.

Tu vedi ben quella bandiera grande,  
Ch' insieme con la sordaligi e i pardi:  
Quella il gran capitano all'erta spande,  
E quella han da seguir gli altri standardi.  
Il suo nome, famoso in queste bande,  
È Leonello, il fior delli gagliardi,  
Di consiglio e d'ardore in guerra mastro,  
Del Re nipote, e duca di Lancastro.

78.

La prima, appresso il gonfalon reale,  
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,  
E tien nel campo verde tre bianche ale,  
Porta Riccardo, di Yarveda conte,  
Del duca di Gloucestra è quel segnale  
C' ha due corni di cervio e mezza fronte.  
Del duca di Chianca è quella fece;  
Quell'arbore è del duca d'Elmore.

79.

Vedi in tre pezzi una spessata lancia:  
 Gli è 'l gonfalon del duca di Norfolcia.  
 La fulgure è del buon conte di Cancin.  
 Il grifone è del conte di Pambrocia.  
 Il duca di Suffolcia ha la bilancia.  
 Vedi quel giogo che due serpi azzucia:  
 È del conte d'Esencia; e la ghirlanda  
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80.

Il conte d'Arledelia è quel c'ha messo  
 In mar quella herchettia che s'affonda.  
 Vedi il marchese di Barclai; e appresso  
 Di Marchia il conte, e il conte di Rilmonda:  
 Il primo porta in bianco un monte sasso,  
 L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.  
 Quel di Decencia è conte, e quel d'Antona,  
 Che l'uno ha il corno, e l'altre la corona.

81.

Il falcon che sul nido i vanti inchina,  
 Porta Raimondo, il conte di Devonia.  
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina;  
 Il cane quel d'Erbia; un orso quel d'Osoria.  
 La croce che là vedi cristallina,  
 È del ricco prelato di Battonia.  
 Vedi nel bigio una spessata sedia?  
 È del duca Ariman di Scemosedia.

82.

Gli uomini d'arme e gli arrieri a cavallo  
 Di quarantadue mila numer fanno.  
 Sono due tanti, e di cento non fallo.  
 Quelli ch' a pòe nella battaglia vanno  
 Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,  
 E di nero e d'azzur listato un panno:  
 Goffredo, Enrico, Ernando et Odoardo  
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

## 83.

Duca di Bocchinghamia è quel dinante :  
 Enrigo ha la contè di Serisberia.  
 Sigisceggia Bargaia il vecchio Remante :  
 Quello Odoardo è conte di Croisberia.  
 Questi alloggiati più verso Levante,  
 Sono gl' Inglesi . Or volgiti all' Eperia ,  
 Dove si veggian trenta mila Scotti,  
 Da Zerbio, figlio del lor Re, condotti.

## 84.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,  
 Che la spada d'argento ha nelle stampa :  
 Quell' è del re di Sicilia il gonfalone ;  
 Il suo-figliuol Zerbino iri s'accompa .  
 Non è un sì bello in tante altre persone :  
 Natura il fece, e poi rappe la stampa.  
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luce ,  
 O tal possanza : ed è di Rocca duca.

## 85.

- Porta in anzibro una dorata sbarra  
 Il conte d'Ottonei nello stendardo .  
 L'altra bandiera è del duca di Marra,  
 Che nel travaglio porta il leopardo.  
 Di più colori e di più augi bizzarra  
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,  
 Che non è duca, conte, nè marchese,  
 Ma primo nel salvatico paese .

## 86.

Del duca di Trastordia è quella insegna ,  
 Dov'è l'angel ch'al Sol tien gli occhi franchi.  
 Lureanio conte, ch' in Angoscia regna,  
 Porta quel tauro e' ha duo voltri ad fianchi.  
 Vedi là il duca d'Albania, che segna  
 Il campo di colori azzurri e bianchi.  
 Quell' evoltor , ch' un drago verde lenia ,  
 È l' insegna del conte di Boccania .

87.

Signoreggia Forbasse il forte Armano,  
Che di bianco e di nero ha la bandiera;  
Ed ha il conte d'Ernia a destra mano,  
Che porta in campo verde una lumiera.  
Or guarda gl' Iternosi appresso il piano:  
Sono due squadre; e il conte di Childera  
Mena la prima, e il conte di Desmond  
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88.

Nello stendero il primo ha un pino ardente;  
L'altre nel bianco una vermiglia banda.  
Non dà soccorso a Carlo solamente  
La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;  
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,  
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;  
Da ogni terra, in somma, che lì giace,  
Nunzia naturalmente di pace.

89.

Sedici mila sono, o poco meno,  
Delle spelonche usciti e delle selve;  
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,  
E dossi a braccia e gambe, come belve.  
Intorno allo stendero tutto bianco  
Par che quel pian di lor lauce s'insolve:  
Così Moratto il porta, il capo loro,  
Per dipingerla poi di sangue nero.

90.

Mentre Ruggier di quella gente bella,  
Che per soccorrer Francia si prepara,  
Mira le varie insegne, e ne favella,  
E dei signor britanni i nomi impara;  
Uno ed un altro a lui, per uccider quella  
Bestia sopra cui siede, unica e nera,  
Maraviglioso corre e stupefatto;  
E tutto il cerchio intorno gl'ha fatto.

*Orl. Par.*

91.

Si che per dare ancor più meraviglia,  
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,  
Al volante corsier scuote la briglia,  
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.  
Quel verso il ciel per farla il cammion paglia,  
E lascia ognuno allorito in quel loco.  
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda  
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92.

E vide Ibernia fabulosa, dove  
Il santo vecchiarol fece la cava,  
In che tanta mercè par che si trove,  
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.  
Quindi poi sopra il mare il destrier move  
Là dove la minor Bretagna lava;  
E nel passar vide, mirando abbasso,  
Angelica legata al nudo sasso;

93.

Al nudo sasso, all' isola del pianto:  
Chè l'isola del pianto era nomata  
Quella che da crudele e fero tanto  
Ed inumana gente era abitata,  
Che (come io vi dicea sopra nel canto)  
Per varii liti sparsa era in armata  
Tutte le belle donne depredando,  
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94.

Vi fu legata per quella mattina,  
Dove venia per trangugiarla viva  
Quel smisurato mostro, orca marina,  
Che di abborrevole caca si nutrive.  
Disai di sopra, come fu rapita  
Di quel che la trovaron in su la riva  
Dormire al vecchio incantatore accanto,  
Ch' in l'aves tirata per incanto.

95.

La fiera gente inospital e cruda  
 Alla bestia crudel nel lito espone  
 La bellissima donna così ignuda,  
 Come Natura prima la compose.  
 Un velo non ha pure, in che richiuda  
 I bianchi gigli e le vermiglie rose,  
 Ma non cader per luglio o per dicembre,  
 Di che son sparse le polite member.

96.

Creduto avria che fosse statua finta  
 O d'abastro o d'altri marmi illustri  
 Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta  
 Per artificio di scultori industri;  
 Se non vedea la luccina distinta  
 Tra fresche rose e candidi ligustri.  
 Far rugiadare le crudelle pome,  
 E farua avvilolar l'aureate chiome.

97.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,  
 Della sua Bradamante gli sovvenne.  
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,  
 E di piangere a pena si ritiene;  
 E dolcemente alla donzella disse,  
 Poichè del suo destrier frenò le penne:  
 O donna, degna sol della catena  
 Con che i suoi servi Amor legati mena.

98.

E ben di questo e d'ogni male indegna,  
 Chè è quel crudel che con voler perverso  
 D'importune livor stringendo segna  
 Di queste belle man l'avorio terso?  
 Forza è ch'è quel parlare ella dirogna  
 Quale è di gran un bianco avorio asperso,  
 Di sì vedendo quelle parti ignude,  
 Ch'ancorchè belle sian, vergogna chiede.



99.

E coperto con man s'avrebbe il volto,  
 Se non eran legate al duro sasso;  
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,  
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso.  
 E dopo alcun signorar il parlar sciolse,  
 Incominciò con fioco suono e basso:  
 Ma non seguì; chè dentro il se restare  
 Il gran rumor che si sentì nel mare.

100.

Ecco apparir lo ammarato mostro  
 Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.  
 Come sospinto suol da Borea o d'Ostro  
 Venir lungo navilio a pigliar porto,  
 Così ne viene al cibo che l'è mostro  
 La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.  
 La donna è mezza morta di paura,  
 Nè per conforto altrui si mantura.

101.

Tenea Buggier la lancia non in resta,  
 Ma sopra mano; e percolava l'orca.  
 Altro non so che s'assumigli a questa,  
 Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:  
 Dè forma ha d'animal se non la testa,  
 C'ha gli occhi e i denti face come di porca.  
 Buggier in fronte la feria tra gli occhi;  
 Ma par che un ferro o un duro asaso tocchi.

102.

Poichè la prima botta poco vale,  
 Ritorna per far meglio la seconda.  
 L'orca, che vede sotto le grandi ale  
 L'ombra di qua e di là correr su l'onda,  
 Lancia la porda certa liborale,  
 E quella vana segue furibonda:  
 Dietro quella si volge e si raggira.  
 Buggier già cede, e spensi ogni lira.

103.

Come d'alto venendo aquila suole,  
Ch'ercar fra l'erbe visto abbia la biscia,  
O che stia sopra un nudo masso al Sole,  
Dove le spoglie d'oro abbella e lascia,  
Non andar da quel lato la vuole,  
Onde la velenosa e salfa e striscia;  
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,  
Acciò non se la volga e non l'azzanni.

104.

Così Ruggier con l'asta e con la spada,  
Non dove era de' denti armato il muso,  
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,  
Or su le schiene, or nella coda giua.  
Se la fera si volta, ci muta strada;  
Ed a tempo già cala, e poggia in su:  
Ma, come sempre giunga in un dunspro,  
Non può tagliar le orecchie d'aro ed aspra.

105.

Simil battaglia fa la mosca pudace  
Contra il mastin nel polveroso agosio,  
O nel mese di maggio o nel seguente,  
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:  
Negli occhi il punga e nel grifo mordace;  
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.  
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;  
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106.

Al forte ella nel mar batte la coda,  
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;  
Talchè non sa se l'ale in aria suoda,  
Oppur se 'l uno destrier nuota nel mare.  
Gli è spesso che dista trovand' a preda;  
Chè se lo spazzano in tal modo be a durare,  
Teme al falo innaffi all'ippogrifo,  
Che brami invano ayate o zacca o schifo.

107.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,  
 Di vincer con altre arme il mostro crudo,  
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore  
 Ch'era incantata nel coperto scudo.  
 Volta nel lito; e per non fare errore,  
 Alla donna legata al sasso nudo  
 Lascia nel minor dito della mano  
 L'uncel che potea far l'incanto vano :

108.

Dice l'uncel che Bradamante avea,  
 Per liberar Ruggier, tolto a Brancello:  
 Poi, per trarlo di man d'Alcina rea,  
 Mandato in India per Melissa a quello.  
 Melissa, come dianzi io vi dicea,  
 In ben di molti adopere l'uncello;  
 Indi l'avea a Ruggier restituito,  
 Del qual poi sempre fu portato in dito.

109.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme  
 Che del suo scudo il fulgar non viete,  
 E perchè a lei ne sien difesi insieme  
 Gli occhi che già l'avean preso alla rete.  
 Or viene al lito, e sotto il ventre preme  
 Ben mezzo il mar la scissurata rete.  
 Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;  
 E par ch'aggiunga un altro Sole al cielo.

110.

Ferì negli occhi l'incantato lume  
 Di quella lora, e fece al modo unto,  
 Quale o lora o scaglion va già pel fiume  
 Ch'ha con calcina il montanar turbato;  
 Tal si vedea nelle marine schiume  
 Il mostro orribilmente riverciato.  
 Di qua di là Ruggier percuote anzi;  
 Ma di ferirlo via non trova mai.

111.

La bella donna tuttavolta priega  
 Ch' intan la dura aquana oltra non passi.  
 Torna, per Dio, signor; prima mi elega,  
 Dicea piangendo, che l'orca si desti.  
 Partami loco, e in mezzo il mar mi annega;  
 Non far ch' in venire al brutto pesce io resti.  
 Ruggier, commosso dunque al giusto grido,  
 Siede la donna, e la levò dal lido.

112.

Il destrier punta, monta i piè all'arena,  
 E sbelua in aria, e per lo ciel galoppa;  
 E porta il cavaliere in su la schiena,  
 E la donzella dietro in su la groppa.  
 Così privò la sera della cena  
 Per lei sorse e delicata troppa.  
 Ruggier sì va volgendo, e mille baci  
 Fugge nel petto e negli occhi vivaci.

113.

Non più tenne la via, come proponea  
 Prima, di circondar tutta la Spagna;  
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,  
 Dove entra in mar più la minor Bretagna.  
 Sul lito un bosco tra di querce ombrose,  
 Dove ognor par che Filomena piagna;  
 Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,  
 E quinci e quindi un solitario monte.

114.

Quivi il beamoso cavalier ritenne  
 L'audace corso, e nel pratel discese;  
 E se riuorre al suo destrier le penne,  
 Ma non a tal che più le avea distese.  
 Del destrier sceso, appena si ritenne  
 Di salir altri; ma tenne l'arzene;  
 L'arzene il tenne, che bisognò tirare;  
 E contra il suo *Jair* messe le sbarre.

115.

Frettoloso, or da questo, or da quel canto  
Confusamente l'orme si levava.  
Non gli pareva altra volta mai star tanto;  
Chè s' un loco scaglion, lui s'annodava.  
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto;  
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:  
Sì ch' io deferirò l'istoria mia  
In altro tempo, che più grata sia.

## CANTO XL

ARGOMENTO.

ARGOMENTO.

*Angelica a Ruggier, nel sacro anello  
Ch'egli le ha dato, si dilogna e toglie ;  
Poi d' un gigante in braccio il vero bello  
Fede Ruggier della sua bella moglie ,  
E ratto il segue. Orlando arriva al fello  
Idio, che a morte tante donne accoglie:  
Siega Olimpia, e poi morto il mostro atende ;  
E quella Oberto per sua moglie prende.*

I.

**Q**uantunque debil freno a frenar il casso  
Animoso destier spasso raccogla,  
Basso è però che di ragione il morso  
Libidinosa furia addietro volga,  
Quando il piacere ha in pronto, a guisa d'osso,  
Che del mel non al tasto si distolga,  
Poi che gli n' è venuto odore al naso,  
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II.

Quel ragion fa che l' buon Ruggier raffreni,  
Sì che non voglia ora pigliar diletto  
D' Angelica gentil, che anda tiene  
Nel solitario e comodo beambetto?  
Di Bradamante più non gli sorvienne,  
Che tanto aver solca fusa nel petto:  
E se gli ne sorvien par come prima,  
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

## 3.

Con la qual non s'era stato quel crudo  
Zenocrate di lui più continente,  
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,  
E si trara l'altre arme impoamente;  
Quando abbassando pel bel corpo ignudo  
La donna già occhia vergognosamente,  
Si vide in dito il prezioso anello  
Che già lo tolia ad Albracca Brunello.

## 4.

Quanto è l'anel ch'ella portò già in Francia  
La prima volta che fe quel cammino  
Col fratel suo, che v'arrosò la lancia,  
La qual fu poi d'Astolfo paladino.  
Con questo fe gl'incanta uscire un ciancio  
Di Malagigi al petron di Merlino;  
Con questo Orlando ed altri una mattina  
Tolse di servitù di Dragontino;

## 5.

Con questo uscì invisibil dalla torre,  
Dove l'avea richiama un vecchio rio.  
A che vegl'io fallo sur prové socorre,  
Se le sapete voi così come io?  
Bruciò ma nel giron lo 'l venne a tiere;  
Ch' Agramante d'averlo ebbe disio.  
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno  
Ebbe costui, finchè lo tolia il regno.

## 6.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,  
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,  
Che, quasi dubbia di sognarsi levano,  
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.  
Del dito se lo leva, e a mano a mano  
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,  
Così dagli occhi di Ruggier si cela,  
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7.

Ruggier pur d'ogn'interno riguardava,  
 E s'aggirava a cieco come un matto;  
 Ma poi che dell'ancl si ricordava,  
 Scornato vi rimase e stupefatto;  
 E la sua inavvertenza bestemmiava,  
 E la donna accusava di quello atto  
 Ingrato e discortese, che renduto  
 In ricompensa gli era del suo aiuto.

8.

Ingrata damigella, è questo quello  
 Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?  
 Che piuttosto involar vogli l'anella,  
 Ch'averlo in don? Perché da me nol prendi?  
 Non pur quel, ma lo arado e il destrier uccello  
 E me ti dono; e come vuoi mi spendi;  
 Sol che l'el viso tuo non mi nascondi.  
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

9.

Così dicendo, interno alla fontana  
 Bracciolando n'andava, come cieco.  
 Oh quante volte abbracciò l'aria vana,  
 Sperando la donzella abbracciar seco!  
 Quella, che s'era già fatta lontana,  
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco  
 Che sotto un monte era capace e grande,  
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

10.

Quivi un vecchio pastore, che di cavalle  
 Un grande armento avea, fece saggioro.  
 Le giumenta pascean giù per la valle  
 Le tenere erbe sì fresche rivi intorno.  
 Di qua di là dall'antro erano stalle,  
 Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.  
 Angelica quel dì lunga dimora  
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.



11.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,  
 E le fu avviso esser posata assai,  
 In certi drappi rossi avvilupposi,  
 Dissimil troppo si portamenti gai,  
 Che verdi, gialli, pessi, azzurri e rossi.  
 Ebbe, e di quante foggie faron mai.  
 Non le può tor però tanto un il gonna,  
 Che bella non rimembri e nobil donna.

12.

Taccia chi loda Filide, o Noera,  
 O Anacriti, o Galatea fugace;  
 Chè d'essa alcuna al bella non era,  
 Titiro e Melibee, con vostra pace.  
 La bella donna tra' fare della schiera  
 Delle giumente una che più le piace.  
 Allora allora se la fece innante  
 Un pensier di tornarsene in Levante. (1)

13.

Raggiro intanto, poi ch'ebbe gran peso  
 Indarno atteso s'ella si scoprisi,  
 E che s'avvide del suo error da scasso,  
 Che non era vicina e non l'adrisi;  
 Dove lasciato avea il cavallo, arrenao  
 La cielo e la terra, a rimandar venissi:  
 E ritrovò che s'avea tratto il morso,  
 E sulla in aria a più libero corso.

14.

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno  
 Vedersi anzi restar senza l'augello.  
 Questa, non men che l'femminile inganno,  
 Gli preme al cor: ma più che questo e quello,  
 Gli preme e fa sentir noioso affanno  
 L'aver perduto il prezioso anello;  
 Per la virtù non tanto ch' in lui sono,  
 Quanto che fu della sua donna dono.

15.

Oltremodo dolente si riposa  
 Indosso l'arma, a lo scudo alle spalle;  
 Dal mar stangessì, e per la spiaggia erbosa  
 Prese il cammin verso una larga valle,  
 Dove per mezzo all'alte selve ombrose  
 Vide il piè largo e 'l più segnato calle.  
 Non molto va, ch'è destra, ove più folta  
 È quella selva, un gran strepito ascolta :

16.

Strepito ascolta e spaventevol suono  
 D'arme percossa insieme; onde s' affretta  
 Tra pianta e pianta, e trova dui che sono  
 A gran battaglia in poca piana e stretta.  
 Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,  
 Per far, non so di che, dura vendetta.  
 L'uno è gigante, alla sembianza fiero;  
 Ardito l'altro e franco cavaliere.

17.

E questo con lo scudo e con la spada,  
 Di qua di là saltando, si difende,  
 Perchè la mazza sopra non gli cada,  
 Con che il gigante a due man sempre offende.  
 Giace morto il cavallo in su la strada.  
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;  
 E tanto inchina l'animo, e disia  
 Che vincitore il cavalier ne sia.

18.

Non che per questo gli dia alcun aiuto;  
 Ma si tira da parte, e sta a vedere.  
 Ecco col bestem grave il più membruto  
 Sopra l'elmo a due man del minor fore.  
 Della percossa è il cavalier caduto:  
 L'altro, che 'l vide attonito giacere,  
 Per dargli morte l'elmo gli disaccia;  
 E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19.

Vede Ruggier della sua dolce e bella  
 E carissima donna Bradamante  
 Scoperto il viso; e lei vede esser quella,  
 A cui dar morte vuol l'empio gigante:  
 Sì che a battaglia subito l'appella.  
 E con la spada nuda si fa innante;  
 Ma quel, che nuova pugna non attende,  
 La donna tramortita in braccio prende;

20.

E se l'arrecò in spalla, e via la porta,  
 Come lupo talor piccolo agnello,  
 O l'aquila portar nell'ugna tretta  
 Suole o colombo o simile altro uccello.  
 Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,  
 E vien correndo a più poter; ma quello  
 Con tanta fretta i lunghi passi tocca,  
 Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21.

Così correndo l'uno, e seguitando  
 L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,  
 Che sempre si veniva più dilatando,  
 In un gran presto uacì fuor di quel bosco.  
 Non più di questo; (1) ch'io ritorno a Orlando,  
 Che 'l fulgur che portò già il re Ginepro,  
 Avea gittato in mar nel maggior fondo,  
 Accò mai più non si tornava al mondo.

22.

Ma poco ci giord: che 'l nimico empio  
 Dell'umana natura, il qual del telo  
 Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,  
 Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,  
 Con quei non minor di quello accoppio  
 Che ci dà quando Eya ingannò col uccello,  
 Lo fece rilocer da un Negromante  
 Al tempo de' nostri avi, e poco innante.

23.

La macchina infernal, di più di cento  
 Fusi d'acqua era ste accia molt'aura,  
 Al sommo tralla per incantamento,  
 Prima portata fu tra gli Alamanni;  
 Là quali uno ed un altro esperimento  
 Facevano, e il demonio a' nostri danni  
 Assottigliando lor via più la mente,  
 Ne ritrovava l'uso finalmente.

24.

Italia e Francia, a tutte l'altre banda  
 Del mondo han poi la crudele arte appresa.  
 Alguno il bronzo in cave forme spanda,  
 Che liquefatto ha la fornace accesa;  
 Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande  
 Il vaso forma, che più e meno pesa;  
 E qual bombarda, e qual nequina scoppio,  
 Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25.

Qual sagra, qual fideon, qual colubrina  
 Sente nomar, come al suo autor più aggrada;  
 Che 'l ferro spezza, e 'l marmo apre a rama,  
 E ovunque passa si fa dar la strada.  
 Rendi, miser soldato, alla facina  
 Fur tutte l'arme c'hai, an alla spada;  
 E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;  
 Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

26.

Come trovesti, o scellerata e brutta  
 Intenzion, mai loco in uman core l'  
 Per te la militar gloria è distrutta;  
 Per te il mestier dell'arme è senza onore;  
 Per te è il valore e la virtù ridotta,  
 Che spesso per del buono il rio migliore;  
 Non più la gagliardia, non più l'audace  
 Per te può un campo al paragon venire.

27.

Per te son glii ed anderan sotterra  
Tanti signori e cavalieri tanti,  
Prima che sia finita questa guerra,  
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;  
Chè s' io v' ho detto, il detto mio non erra,  
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti  
Mai fare al mondo ingegnal empia e maligna,  
Ch' immaginò al abbeccinost ordigni.

28.

E crederò che Dio, perchè vendetta  
Ne sia in eterno, nel profondo chiada  
Del cieco abisso quella maledetta  
Anima, appresso al maledetto Giuda.  
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta  
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,  
Dove le belle donne e delicate  
Son per vivanda a un marin mostro date.

29.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,  
Tanto pareva che men l'avesse il vento.  
Spiri o del lato destro o del mancino,  
O nelle poppe, sempre è così lento,  
Che si può far con lui poco cammino;  
E rimane talvolta in tutto spento:  
Soffia talor al avverso, che gli è forza  
O di tornare, o d'ir girando all'ovra.

30.

Fu volontà di Dio, che non venisse  
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,  
Acciò con più facilità seguisse  
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.  
Sopra l'isola sorti, Orlando disse  
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,  
E 'l battel darai; chè portar mi voglio  
Senz'altre compaguna sopra lo scoglio.

## 31.

E voglio la maggior gomona mossa,  
 E l'ancora maggior ch'abbì sul legno:  
 Io la farò veder perchè l'arreo,  
 Se con quel mastro ad affrontar mi vegna,  
 Gittar fa in mare il paluchernu arreo,  
 Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.  
 Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;  
 E vèr lo scoglio, sol, prese la strada.

## 32.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle  
 Volte alla parte ove discender vuole;  
 A guisa che del mare o della valle  
 Uscendo al lito, il salto granchio suole.  
 Era nell'ora che lo chiamò giallo  
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,  
 Meno scoperte ancora e meno accese,  
 Non senza adorno di Titon geloso.

## 33.

Felici appresso al nudo scoglio, quanto  
 Potria gagliarda man gittara un anco,  
 Gli pare udire e non udire un pianto;  
 Sè all'orecchia gli vien debole o lupo.  
 Tutto si volta sul sinistro canto;  
 E posto gli occhi appresso all'onda al basso,  
 Vede una donna, nuda come nacque,  
 Legata a un tronco; e i piè le bagna l'acqua.

## 34.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china  
 La faccia tien, non ben che sia discerne.  
 Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina  
 Con gran disio di più notale averne.  
 Ma mugghiar sente in questo la marina,  
 E rimbarbar le selva e le governa:  
 Confusi fonde; ed ecco il mastro appare,  
 Che sotto il petto ha quasi acceso il mare.

35.

Come d'oscura valla umida accende  
Nube di pioggia e di tempesta preгна,  
Che più che cieca notte si distende  
Per tutto 'l mondo, a par che 'l giorno spenga;  
Così ruota la fera, e del mar prenda  
Tanta, che si può dir che tutto il tegna:  
Premono l'onde. Orlando, in sé raccolto,  
La mira alfin, nè cangia cor nè volto.

36.

E come quel ch'avea il pensier ben fermo  
Di quanto volca far, si mosse ratto;  
E perchè alla donzella essere schermo,  
E la fera assalir potesse a un tratto,  
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,  
Nel federo lasciando il brande piatto:  
L'ancora con la gomera in man prese;  
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37.

Tanto che l'orca s'accostò, a scopersi  
Nel schifo Orlando con poco intervallo,  
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,  
Ch'entrato un uomo vi sura a cavallo.  
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse  
Con quella ancora in gola, e, s'io non fallo,  
Col battello anco; e l'ancora attaccolle  
E nel palato e nella lingua molle:

38.

Si che nè più al puer calar di sopra,  
Nè alzar di sotto la mascelle orrende.  
Così chi nelle mine il ferro adopra,  
La terra, ovunque si fa via, suspende,  
Chè subita ruina non lo copra,  
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.  
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,  
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

39.

Messo il puntello, e fattosi sicuro  
Che 'l mostro più tener non può la bocca,  
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro  
Di qua e di là con tagli e punte tocca.  
Come si può, poi che son dentro al muro  
Giunti i nimici, ben difender rocca;  
Così difender l'orca si potrà  
Del Paladìn che nella gola avea.

40.

Dal dolor vinto, or sopra il mar si lancia,  
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;  
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia  
Muove dal fondo e fa salir l'arena.  
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,  
Che troppo abbonda, a ruoto fuor ne viene:  
Lascia l'ancora sitta, e in mano prende  
La fune che dall'ancora dipende.

41.

E con quella se vien movendo in fretta  
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,  
Tira l'ancora a sé, che 'n bocca stretta  
Con le due punte il brutto mostro fiede.  
L'orca a seguir il canape è costretta  
Da quella forza ch'ogni forza eccede,  
Da quella forza che può in una scossa  
Tira ch' in dieci un argano far possa.

42.

Come toro selvatico ch' al cerco  
Già si senta un improvviso laccio,  
Salta di qua di là, s'aggira intorno,  
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;  
Così fuor del suo antico almo soggiorno  
L'orca tratta per forza di quel braccio,  
Con mille guizzi e mille strane ruote  
Ragua la fune, e scior non se ne può.



43.

Dà bocca il sangue in tanta copia fonde,  
 Che questo oggi il mar Rosso se può dire,  
 Dove in tal guisa ella percute l'ondo,  
 Ch' insino al fondo le vedrete aprire:  
 Ed or se bagna il cielo, e il lume accende  
 Del chiaro Sol; tanto lo fa schiere.  
 Rimbombano al rumor, ch' intorno s'ode,  
 Le acque, i monti e le lontane prode.

44.

Paor della grotta il vecchio Proteo, quando  
 Ode tanto rumor, sopra al mare esce;  
 E visto entrar e uscir dell' oca Orione,  
 E al lito trar sì umbrato pesce,  
 Fugge per l'alto Oceano, obliando  
 Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,  
 Che fatto al core i suoi delfini porre,  
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45.

Con Melicerta in colle Ioo piangendo,  
 E le Nereide col capelli sparso,  
 Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo  
 Dove, chi qua chi là van per salvarsi.  
 Orione al lito trasse il pesce cerceo,  
 Col qual non bisognò più affaticarsi;  
 Chè pel travaglio e per l'avida pena,  
 Frena uccel, che fosse in su l'aerua.

46.

Dell' isola non pochi erano cori  
 A riguardar quella battaglia strana;  
 I qua da vana religion rimorsi,  
 Quel mal' opra riputar profana:  
 E dicean che sarebbe un nuovo Iliu  
 Proteo nemico, e attimar l'ira ceana,  
 Da leggi porre al maris gregge in terra,  
 E tutta rinnovar l'antica guerra;

47.

E che meglio sarà di chieder pace  
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;  
E questo si farà quando l'audace  
Gittato in mare a placar Proteo vada.  
Come dà sacco l'una all'altra face,  
E tosto all'una tutta una contrada;  
Così d'un cor nell'altro si difende  
L'un ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

48.

Chi d'una fronte e chi d'un arco armato,  
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;  
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,  
Lontano e appresso, a più poter l'offende.  
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato  
Gran meraviglia il Paladin si prende:  
Pel mostro nome ingiuria far si vede,  
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49.

Ma come l'orco uol, che per le fare  
Menato sia da Runci o da Laturni,  
Passando per la via, poco temere  
L'importuno abbate di picciol conti,  
Che pur non se li degna di vedere;  
Così poco temea di quei villani  
Il Paladin, che con un soffio solo  
Ne potrà frassar tutto lo stuolo.

50.

E ben si fece far subito piazza  
Che lor si vedea, e Durandana prese.  
S'avea creduto quella gente pazzo  
Che le dovesse far poche contese,  
Quando nè vedeano gli vedea coratse,  
Nè scudo in braccia, nè alcun altro arnese;  
Ma non sapea che dal capo alle piante  
Dura la pelle avea più che diamante.

81.

Quel che d'Orlando agli altri far non lice,  
 Di far degli altri a lui già non è tolto.  
 Trenta u'occise: e fare lo tutto disse  
 Belle; e se più, non le parò di molto.  
 Tutto intorno sgombrar l'arena fece;  
 E per slegar la donna era già volto,  
 Quando nuovo tumulto e nuovo grido  
 Fu risonar da un'altra parte il lido.

82.

Mentre avea il Paladino da questa banda  
 Così tenuto i Barbari impediti,  
 Era senza contrasto quel d'Irlanda  
 Da più parti nell'isola saliti;  
 E spenta ogni pietà, strage nefanda  
 Di quel popol facean per tutti i liti:  
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,  
 Né senso riguardavano nè clade.

83.

Nessun ripar fan gl'islandi, o poco:  
 Parte, ch'ascolti son troppo improvviso;  
 Parte, chè poca gente ha il picciol loco,  
 E quella poca è di nessuno avviso.  
 L'avr fu messo a sacco; mesto loco  
 Fu nelle cose; il popolo fu ucciso:  
 Le mura fur tutte adeguate al suolo;  
 Non fu lasciato vivo un capo solo.

84.

Orlando, come gli appartenga nella  
 L'alto rumore, le strida e la ruma,  
 Viene a colei che su la pietra brilla  
 Aves da divorar l'orca marina.  
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;  
 E più gli pare, e più che s'avvicina:  
 Gli par Olympia; ed era Olympia certa,  
 Che da sua feda ebbe sì inique merita.

65.

Misera Olimpia! è cui dopo lo scorno  
Che gli fa Amore, anco Fortuna cruda  
Mandò i corami, (e fa il medesimo giorno)  
Che la portaro all'isola d'Ebuda.  
Riconosce ella Orlando nel ritorno  
Che fu allo scoglio: ma, perch'ella è nuda,  
Tien basso il capo; e non che non gli parli,  
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

66.

Orlando domandò ch' iniqua sorte  
L'avesse fatta all'isola venire  
Di là dove lasciata col consorte  
Lieta l'avea, quanto si può più dire.  
Non so, disse ella, s'io v'ho, ch' la morte  
Voi mi schivate, grazie a riferire,  
O da delermi che per voi non sia  
Oggi finita la miseria mia.

67.

Io v'ho da ringraziar ch' una maniera  
Di morir mi schivate troppo enorme;  
Chè troppo saria enorme, se la fera  
Nel brutto vostro avesse avuto a porre.  
Ma già non vi ringrazio ch' io non peria;  
Chè morte sol può di miseria torre:  
Ben vi ringrazierò se da voi darvi  
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

68.

Poi con gran pianto s'agrìtò, dicendo  
Come lo sposo suo l'avea tradito;  
Che la lasciò su l'isola dormendo,  
Donde ella poi fu di corsar rapita.  
E mentre ella parlava, rivoltando  
S'andava in quella guisa che accòpita.  
O dipinta è Diana nella fonte,  
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte:

53.

Chè, quanto pad, nasconde il petto e 'l ventre,  
Fia liberal dei fianchi e delle reni.  
Prima Orlando ch' in porto il suo legno entre;  
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,  
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre  
Ch' a questo è intento, Oherio sopravviene,  
Oherio il re d' Ibernia, ch' avea inteso  
Che 'l maria maestro era sul lito stesso;

54.

E che nascendo un cavalier era ito  
A porgli in gola un' ancora assai grave;  
E che l'avea così tirato al lito,  
Come si suol tirar contr' acqua nave.  
Oherio, per veder se riferito  
Colui, da ch' l' ha inteso, il vero gli ave,  
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto  
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

55.

Il Re d' Ibernia, ancorchè fosse Orlando  
Di sangue luto, e d'acqua molle e brutto,  
Brutto del sangue che si trasse quando  
Usci dell'arca, in ch'era entrato tutto;  
Pel Conte l'andò pur raffigurando:  
Tanto più che nell'animo avea indotto,  
Tosto che del valor senti la nuova,  
Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.

56.

Lo conosceva, perchè era stato infante  
D'onore in Francia, e se n'era partito  
Per pigliar la corona, l'anno innante,  
Del padre suo ch'era di vita uscito.  
Tante volte veduto, e tante e tanto  
Gli avea parlato, ch'era in infinito.  
Lo corre ad abbracciare e a fargli festa,  
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63.

Non meno Orlando di veder contento  
Si mostrò il Re, che l' Re di veder lui.  
Poi, che fare a iterar l'abbracciamento  
Una o due volte tornati amendui,  
Narrò ad Oliberto Orlando il tradimento  
Che fu fatto alla giovane, e da cui  
Fatto le fu, dal perfido Bireno,  
Che via d'ogai altro lo dovea far meno.

64.

Le pene gli narrò, che tante volte  
Ella d'amorlo dimostrato avea:  
Come i parenti e la sustanzia tolta  
Le fece, e alfin per lui morir volea;  
E ch' esse testimonio era di molte,  
E renderne buon conto ne potea.  
Mentre parlava, i begli occhi secchi  
Della donna di lagrime esser pieni.

65.

Era il bel viso suo, quale esser suole  
Da primavera alcuna volta il cielo,  
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole  
Si sgombra intorno il nubiloso velo.  
E come il rosignuol de' suoi carole  
Mena nei rami allor del verde stelo;  
Così alle belle lagrime le piume  
Si lagua Amore, e gode al chiaro lume;

66.

E nella luce de' begli occhi accende  
L'aureo strale, e nel nacello amoroso,  
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:  
E temprato che l'ha, tira di forza  
Contro il garzon, che nè scudo difende,  
Nè maglia doppia, nè ferrigna scora;  
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,  
Si sente il cor ferito, e non sa come.

*Orl. Par.*

12

67.

Le bellezze d'Olimpia era di quelle  
 Che son più rare: e non la fronte sola,  
 Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,  
 La bocca, il naso, gli omeri e la gola;  
 Ma discendendo giù dalle mammelle,  
 Le parti che sola coprì la stola,  
 Fur di tanta eccellenza, ch'anteporse  
 A quante n'aves il mondo potean forse.

68.

Vincano di cader le nievi intatte,  
 Ed era più ch'avere a toccar molli:  
 Le poppe ritondette parvan latte  
 Che fuor dei giunchi allora allora tolli.  
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatto  
 Ester veggiam fra piccolini colli.  
 L'ombrose valli, in una stagione aneno,  
 Che l'verno abbia di neve allora pieno.

69.

I rilevati fianchi e le belle anche,  
 E netto più che specchio il ventre piano,  
 Parevan latti, e quelle cosce bianche,  
 De Fidia a torno, e da più dotta mano.  
 Di quelle parti debbon dir anche,  
 Che pur celare ella bramava invano?  
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,  
 Quant'esser può bella, tutta si vede.

70.

Se fosse stata nelle valli idée  
 Vista dal Pastor frigio, io non so quanto  
 Vener, sebben vinca quelle altre Dee,  
 Portato avesse di bellezza il vanto:  
 Nè forse ito sare nelle amicizie  
 Contrade esso a visitar l'ospizio santo;  
 Ma detto avria: Con Menclao ti resta,  
 Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.

71.

E se foste costei stata a Crotone,  
Quando Zeusi l'immagine far volse,  
Che per dovea nel tempio di Giunone,  
E tante belle nude insieme accolse;  
E che per una fame in perfezione,  
Da chi una parte e da chi un'altra tosse;  
Non avea da torre altra che costei,  
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72.

Io non credo che mai Eireno, onde  
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo  
Che stato non saria mai così crudo,  
Che l'avesse lasciata in quel deserto.  
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,  
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.  
Si studia consolarla, e darle speme  
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

73.

E le promette andar seco in Olanda;  
Nè fin che nelle stato la rimetta,  
E ch'abbia fatto giusta e memoranda  
Di quel perjurio e traditor vendetta,  
Non cesserà con ciò che possa l'iranda,  
E lo farà quanto potrà più in fretta.  
Cercare intanto in quelle case e in queste  
Faccia di gonne e di femminee veste.

74.

Bisogne non sarà, per trovar gonne,  
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;  
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne  
Che dell'avida madre eran vivande.  
Non se molto cerca, che ritrovonne  
Di varie foggie Oberto copia grande;  
E le vestir Olimpia; e ben gl'incresce  
Non la poter vestir come vorrebbe.



74.

Ma nè sì bella ota e sì fin oro  
 Mai Fiorentini industri tesser stono;  
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,  
 Posterò tempo, diligenza e scanno,  
 Che potesse a costui parer decoro,  
 Se lo fosse Minerva o il Dio di Lenno,  
 E degno di coprir sì belle membra,  
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

75.

Per più rispetti il Paladino molto  
 Si dimostrò di questo amor contento:  
 Ch'oltre che 'l Re non lascerrebbe sciolto  
 Ereno andar di tanto tradimento,  
 Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto  
 Il grave e di noiose impedimento,  
 Quasi non per Olimpia, ma venuto  
 Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

77.

Ch'ella non v'era sì chiari di corte,  
 Ma già non sì chiari se v'era stata;  
 Perchè quel uomo nell'isola era morto,  
 Nè un sol rimaso di sì gran brigata,  
 Il dì seguente si partir del porto,  
 E tutti insieme andaro in una armata.  
 Con loro andò in Irlanda il Paladino;  
 Chè fu per giro in Francia il suo cammino.

78.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:  
 Non valser preghi a far che più vi stesse.  
 Amor, che dietro alla sua donna il manda,  
 Di fermarvisi più non gli concesse.  
 Quindi si parte; e prima raccomanda  
 Olimpia al Re, che serri le promesse:  
 Benchè non bisognasse; chè già attenne  
 Molto più che di far non si convenne.

79.

Coal fra pochi di gente raccolse;  
 E fatto lega col re d' Inghilterra  
 E con l'altro di Scozia, gli rispose  
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;  
 Ed a ribellione anco gli volse  
 La sua Selandia; e non finì la guerra,  
 Che gli dà morte; nè però fu tale  
 La pena, ch'al delitto andasse eguale.

80.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,  
 E di costanza la fe gran regina.  
 Ma ribelliamo al Paladin che scioglie  
 Nel mar le vele, e notte e dì cammina;  
 Poi nel medesimo porto le raccoglie,  
 Donde pria le spiegò nella marina:  
 E sul suo Brigadero armato salì,  
 E lasciò dietro i venti e l'onde sale.

81.

Crede che 'l resto di quel verno esse  
 Faceste degne di tenerse conto;  
 Ma far sia a quel tempo al nascer,  
 Che non è colpa mia s'or non le conto;  
 Perchè Orlando a far l'opre virtuose,  
 Più che a narrarle poi, sempre era pronto:  
 Nè mai fu alcun delli suoi letti esposto,  
 Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82.

Passò il resto del verno coal cheto,  
 Che di lui non si seppe cosa vera;  
 Ma poi che 'l Sol nell'animal discreto,  
 Che portò Friso, illuminò la sfera,  
 E Zefiro tornò soave e lieto  
 A rimorar la dolce primavera;  
 D' Orlando usciron le mirabili prove  
 Coi raggi soli e con l'erbette nove.

## 83.

Di piano in monte, e di campagna in lido,  
Pien di travaglio e di dolor ne gio;  
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo grido,  
Un alto duol l'orecchie gli ferla.  
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;  
E donde viene il suon, ratto s'invola:  
Ma differisce un'altra volta a dire  
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

## CANTO XII.

1000

### ARGOMENTO .

*Segue Orlando sdegnoso un cavaliere  
Che a forza via la donna sua ne mena ;  
E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero  
Fecè il palante Atlante di Carona.  
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,  
Finta di nuovo la sua dolce pena,  
Con Ferrasà contendendo : e poi gran prova  
Fa coi Pagani ; indi Isabella troa .*

1.

**C**erere, poi che dalla madre Idèa  
Tornando in fretta alla solinga valle ,  
Là dove calca la montagna cieca  
Al fulminato Ercolè le spalle,  
La figlia non trovò dove l'avea  
Lasciata fuor d'ogni segato calle,  
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crin  
E agli occhi danno, alfin vedee due pin ;

2.

E nel fuoco gli accese di Vulcano,  
E diè lor non potere esser mai spenti :  
E portandosi questi uno per mano  
Sul carro che tiravan dui serpenti,  
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,  
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,  
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo  
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3.

S' in poter fosse stato Orlando pare  
All' elementa Dea, come in diado,  
Non avria, per Angelica cercare,  
Lasciato o selva o campo o stagno o río  
O valle o monte o piano o terra o mare,  
Il cielo e 'l fondo dell'eterno abisso;  
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,  
La già cercando al meglio che potea.

4.

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia  
Per Italia cercarla e per Lamagna,  
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,  
E poi passare in Libia il mar di Spagna.  
Mentre pensa così, sente all'orecchia  
Una voce venir, che par che piagna:  
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero  
Trattar si vede innanzi un cavaliere,

5.

Che porta in braccio e un l'arcion davanti  
Per forza una mesticiata donzella.  
Piange ella, e si dibatte, e fa sembianti  
Di gran dolore; ed in soccorso appella  
Il valoroso principe d' Angliante,  
Che, come mira alla giovane bella,  
Gli par colei per cui la notte e il giorno  
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6.

Non dico ch'ella fosse, ma pareva  
Angelica gentil, ch' egli tant'ama.  
Egli, che la sua donna e la sua Dea  
Vede portar sì addolorata e grama,  
Spinto dall' ira e dalla furia rea,  
Con voce orrenda il cavalier richiama:  
Richiama il cavaliere, e gli minaccia,  
E Brigliadore a tutta briglia caccia.

7.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,  
 All'alta preda, al gran guadagno intento;  
 E il ratto ne va per quelle fronde,  
 Che tarda tardo a seguirlo il vento.  
 L'un fugge, e l'altra caccia; e le profonde  
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.  
 Correndo, ucciso in un gran prato; e quello  
 Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8.

Di variu marmi con sottil lavoro  
 Edificata era il palazzo altiero.  
 Casa dentro alla porta mena d'oro  
 Con la donzella in braccio il cavaliere.  
 Dopo non molto giunse Brigliadore,  
 Che porta Orlando disdegnoso e fero.  
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira;  
 Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9.

Subito smonta, e fulminando patto  
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.  
 Corre di qua, corre di là, nè lascia  
 Che non veggia ogni camera, ogni loggia.  
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa  
 Ha cercati lavan, su per le scale poggia;  
 E non men perde uoco a cercar di sopra,  
 Che perdersi di sotto, il tempo e l'opra.

10.

D'oro e di seta i letti ornati vede;  
 Sulla di muri appar, nè di pareti;  
 Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,  
 Son da cortine accese e da tappeti.  
 Di su di giù va il conte Orlando, e riede;  
 Nè per questo può far gli occhi suoi lieti,  
 Che riveggiano Angelica, o quel ladro  
 Che n'ha portato il bel suo leggendro.

12.

E mentre or quindi or quadi intorno il passo  
 Movea, pien di travaglio e di pensieri,  
 Ferrò, Brandimarte e il re Gradasso,  
 Re Scarpante, ed altri cavalieri  
 Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,  
 Nè men facean di lui vani sentieri ;  
 E sì rammaricavan del malvagio  
 Invisibil signor di quel palagio.

13.

Tutti cercando li van, tutti gli danno  
 Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.  
 Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno ;  
 Ch'abbia perdute altri la donna, arrabbia ;  
 Altri d'altro l'accusa : e così stanno,  
 Che non si son parlar di quella gabbia ;  
 E vi son molti, a questo inganno peccati,  
 Stati le settimane intiere e i mesi.

13.

Orlando, poi che quattro volte e sei  
 Tutto cercato ebbe il palazzo stesso,  
 Disse fra sé: Qui dimorar potrei,  
 Gittare il tempo e la fatica invano ;  
 E potria il ladro aver tratta costei  
 Da un'altra uscita, e molto esser lontano.  
 Con tal pensiero uel nel verde prato,  
 Del qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circosola la casa silvestra,  
 Tenendo pur a terra il viso chiuo,  
 Per veder s'orma appare, o da man destra  
 O da sinistra, di nuovo cammino ;  
 Si sente richiamar da una finestra:  
 E leva gli occhi ; e quel parlar divina  
 Gli pare udire, e par che miri il viso  
 Che l' ha da quel che fu, tanto divina.

15.

Pargli Angelica udìr, che supplicando  
E piangendo gli dica: Alia, alia;  
La mia virginità ti raccomando  
Più che l'anima mia, più che la vita.  
Dunque in presenza del mio caro Orlando  
Da questo ladro mi sarò rapita?  
Piuttosto di tua man dammi la morte,  
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16.

Queste parole una ed un'altra volta  
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,  
Con passione e con fatica molta,  
Ma temperata pur d'alta speranza.  
Tador si ferma, ed una voce ascolta,  
Che di quella d'Angelica ha sombianza,  
(E s'egli è da una parte, suona all'indietro)  
Che chieggiastuto, e non sa trovar donde.

17.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando  
Disai che per sentiero ombroso e fresco,  
Il gigante e la donna seguitando,  
In un gran prato uscito era dal bosco;  
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando  
Diconsi arrivò, se 'l loco riconosca.  
Dentro la porta il gran gigante parsa;  
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18.

Tosto che pen dentro alla soglia il piede,  
Per la gran corte e per le loggie mira;  
Nè più il gigante nè la donna vede,  
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:  
Di su di giù va molte volte e riede;  
Nè gli succede mai quel che desidera:  
Nè si sa immaginar dove si tosto  
Con la donna il fellon si sia nascosto.



15.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque  
 Di sa di giù camera e loggie e sale,  
 Pur di nuovo ritorna, e non relinque  
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.  
 Con speme alfin che sian nelle propinque  
 Selve, si parte; ma una voce, quale  
 Dichiamé Orlando, lui chiamé con nome,  
 E nel palazzo il fe ritornar anco.

20.

Una voce medesima, una persona  
 Che paruta era Angelica ad Orlando,  
 Preme a Ruggier la donna di Bardone,  
 Che lo tene di sè medesimo in bando.  
 Se con Gradasso o con alcun ragione  
 Di quei ch'andavan nel palazzo errando,  
 A tutti par che quella cosa sia,  
 Che più ciascun per sè brama e desia.

21.

Questo era un nuovo e disunto incanto  
 Ch'avea composto Atlante di Carra,  
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto  
 In quel travaglio, in quella dolce pena,  
 Che l'ind' infuso n'andasse da canto,  
 L'infuso ch'è ancor giovane il mena.  
 Dopo il castel d'accier, che nulla giova,  
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,  
 Che di valore in Francia han maggior fama,  
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,  
 Condurre Atlante in questo incanto trama.  
 E mentre fa lor far quivi dimora,  
 Perchè di cibo non patiscan brama,  
 Si ben fornito avea tutto il palagio,  
 Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23.

Ma torniamo ad Angelica, che avea  
Avendo quell' anel mirabil tanto,  
Ch'in bocca a veder lei fe l'occhio cieco,  
Nel doto l'asiecura dell'incanto;  
E ritornato nel montano speto  
Ch'he arredo e cavalla e veste e quanto  
Le fu bisogno, avea fatto disegno  
Di ritornare in India al suo bel regno.

24.

Orlando volentieri o Sacripante  
Voluto avrebbe in compagnia: non eh' ella  
Più caro avesse l'un che l'altro amante;  
Anzi di par fu a' lor diadi ribella:  
Ma dovendo, per girare in Levante,  
Passar tante città, tanto ostello,  
Di compagnia bisogno avea e di guida,  
Nè potea aver con altri la più sda.

25.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,  
Prima ch'indizio ne trovasse o spda,  
Quando in cittade, e quando in ville, e quando  
In alti boschi, e quando in altra via.  
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,  
Ferrah e Sacripante era, la inviò,  
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti  
Che r'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26.

Quivi entra, che veder non la può il Magos  
E cerca il tutto, scossa dal suo anello:  
E trova Orlando e Sacripante vago  
Di lei cercare invan per quello ostello.  
Vede come, facendo la sua immagine,  
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.  
Chi tor debba di lor, molto rinvolve  
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27.

Non sa stimar chi sia per lei migliore ,  
 Il conte Orlando e il re del ber Circeo.  
 Orlando la potrà con più valore  
 Meglio salvar nel periglioso passo:  
 Ma se una guida il fa, se'l fa signore;  
 Ch'ella non vede come poi l'abbassa,  
 Qualunque volta, di lui assie, farlo  
 Voglia minora, e in Francia rimandarlo.

28.

Ma il Circeo dopo, quando le piacchia,  
 Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.  
 Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia  
 Sua scorta, e mostri avergli fede e uolo.  
 L'ascoltasse di bocca, e di sua bocca  
 Levò dagli occhi a Scarpante il velo.  
 Cedette a lui sol dimostrarsi, e avvenne  
 Ch'Orlando e Ferrù le sopravvenne.

29.

Le sopravvenne Ferrù ed Orlando;  
 Chè l'uno e l'altro parimente gira  
 Di su di giù, dentro e di fuor cercando  
 Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.  
 Corser di per tutti alla donna, quando  
 Nessuno incostamento gli impediva;  
 Perchè l'ascoltò ch'ella si pose in mano,  
 Fecce d'Atlante ogni disegno vano.

30.

L'usbergo indosso avevano, e l'elmo in testa  
 Dui da questi guerrier, del quali lo conto;  
 Nè notte e di, dopo ch'entraro in questa  
 Stanza, l'avevano mai messi da conto;  
 Chè facile a portar, come la vesta,  
 Era lor, perchè in uso l'avean tanto.  
 Ferrù il torzo era ancor armato, coccito  
 Che non avea nè volca aver chiuso

32.

Finchè quel non avea, che 'l paladino  
Tolse Orlando al fatal del re Troiano,  
Ch'allora lo giurò, che l'elmo suo  
Cercò dell'Argalia nel fiume insener  
E sebben quivi Orlando ebbe vicina,  
Nè però Ferrù pose in lui mano,  
Avvenne che conoscersi tra loro  
Non si potèr, mentre là dentro fero.

33.

Era così incantato quello albergo,  
Ch'insieme riconoscer non poteansi.  
Nè notte mai nè dì, spada nè albergo  
Nè scudo pur dal braccio rimoveasi.  
I lor cavalli con la sella al tergo,  
Pendendo i morsi dall'arcion, pascevasi  
In una stenna che, presso all'uscia,  
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

34.

Attente ripasar non sa nè pote  
Ch'in sella non risentino i guerrieri.  
Per correr dietro alle vermiglie gote,  
All'aurea chiome ed a' begli occhi neri  
Della donzella, ch'in fuga percuote  
La sua giumenta, perchè volentieri  
Non vede li tre amanti in compagnia,  
Che forse tutti un dopo l'altro avria.

35.

E poi che dilungati dal palagio  
Gli ebbe sì, che temer più non dovea  
Che contra lor l'incantator malvagio  
Potesse oprar la sua fallacia rea;  
L'anel che le sciolse più d'un disagio,  
Tra le rosate labbra si chiuder;  
Donde lor sparve subito dagli occhi,  
E gli lasciò come ipocriti e sciocchi.

## 35.

Come che fosse il suo primier disegno  
Di voler seco Orlando e Sacripante,  
Ch'a ritornar l'avessero nel regno  
Di Gahriem nell'ultimo Levante,  
Le vennero amendua subito a sdegno,  
E si mutò di voglia in un instante;  
E, senza più obbligarli o a questo o a quello,  
Pensò bastar per amendua il suo stello.

## 36.

Volgon pel bosco or quindi or quindi in fretta  
Quelle scherzose la stupida faccra;  
Come il cane talor, se gli è intercetta  
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,  
Che d'improvviso in qualche tana stretta  
O in folta macchia o in un fosso si caccia.  
Di lor si ride Angelica proterva,  
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

## 37.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:  
Credono i cavalier che la donzella  
Intenda a lor per quella se ne vada:  
Chè non se ne può andar se non per quella.  
Orlando corre, e Ferrù non bada,  
Nè Sacripante non spreca e postella.  
Angelica la briglia più ritiene,  
E dietro lor con minor fretta viene.

## 38.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri  
A perder si venian nella foresta;  
E cominciare per ferba i cavalieri  
A riguardar se vi trovavan posta;  
Ferrù che potea, fra questi alferi  
Mai fover, gir con la corona in testa,  
Si volse con mal viso agli altri due,  
E gridò lor: Dove venite voi?

39.

Tornate addietro, o pigliate altra via,  
Se non volete rimaner qui morti;  
Nè in amar nè in seguir la donna mia  
Si creda alcuna, che compagna comporti.  
Euse Orlando al Circasso: Che potria  
Più dir costui, s'ambi ci aveste scorti  
Per le più vili e timide puttane  
Che da conoschie mai fosser lant?

40.

Poi, volto a Ferrù, disse: Uom bestiale,  
S'io non guardassi che senza elmo sei,  
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,  
Senza altra indugio accorger ti farò.  
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non cale,  
Perchè pigliarne tu cura ti dei?  
Io sei contra ambidui per far sen buono  
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41.

Deh, disse Orlando al re di Circassa,  
In mio servizio a costui l'elmo presta,  
Tanto ch'io gli abbia tratta la parata;  
Ch'altre non vidi mai simile a questa.  
Rispose il Re: Chè più posso arria?  
Ma se ti per pur la domanda oculta,  
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men alto,  
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42.

Soggiunse Ferrù: Scioechi voi, quanti  
Che se mi fosse il portar elmo a grado,  
Voi senza non ne foste già rimasti;  
Chè tolti i vostri arrei, vostro mal grado.  
Ma per narrarvi in parte li miei casi,  
Per voto così senza me ne vado,  
Ed anderò finchè non ho quel fin  
Che porta in capo Orlando paladino.

43.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,  
 Ti pensi a capo nudo esser bastante  
 Far ad Orlando quel che in Aspramonte  
 Egli già fece al figlio d'Agolante?  
 Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,  
 Ne tremaresti dal capo alle piante;  
 Non che volessi l'elmo, ma daresti  
 L'altre arme a lei di petto, che tu vesti.

44.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte  
 Fiate e molte ho così Orlando stretto,  
 Che finalmente l'arme gli avrei tolte,  
 Quante indosso n'avea, nonchè l'elmetto;  
 E s'io nel foci, occorrono alle volte  
 Pensier che prima non s'avevan in petto.  
 Non n'abbà, già fu, voglia, or fuggio, e spero  
 Che mi potrà succeder di leggiero.

45.

Non può aver più padronia Orlando,  
 E gridò Mentitor, brutto marrano,  
 La che pace ti trovasti, e quando,  
 A poter più di me con l'arme in mano?  
 Quel Paladín, di che ti vai vantando,  
 Son io, che ti pensavi esser lontano.  
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,  
 O s'io son buon per barte a te l'altre arme.

46.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.  
 Così dicendo, l'elmo si discielse,  
 E lo sospese a un ramuscel di faggio;  
 E quasi a un tempo Durindana tolse.  
 Ferrò non perdè di ciò il coraggio;  
 Trasse la spada, e in atto si raccolse,  
 Onde con cura e col levato ardo  
 Potesse ricoprirla il capo nudo.

47.

Così li duo guerrieri incontraronsi,  
Lor cavalli aggirando, a voltaggiarsi;  
E dove l'arme si giungessano, è raro  
Ere più il ferro, col ferro a tentarsi.  
Non era in tutto 'l mondo un altro paro  
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:  
Pari era di vigor, pari d'ardire;  
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso orlino,  
Che Ferrù per tutto era stato,  
Fuorchè là dove l'alimento primo  
Figlia il bambino, nel ventre ancor serrato:  
E finchè del sepolcro il tetto lino  
La faccia gli coprese, il luogo armato  
Del portar, dove era il dubbio, sempre  
Di sette piastre fatte a buona tempra.

49.

Era egualmente il principe d'Angiunta  
Tutto fitato, fuorchè in una parte:  
Ferito esser potea sotto le piante;  
Ma lo guardò con ogni studio ed arte.  
Suro era il resto lor più che diamante,  
Sola frena dal ver non si diparte;  
E l'uno e l'altro andò più per ornato,  
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50.

Spicciardeloso e inaspra la battaglia,  
D'arore in vista e di spavento piena.  
Ferrù quando punge e quando taglia,  
Nè mena botte che non vada piena;  
Ogni colpo d'Orlando e piastra o maglia  
E schiada e rompe ed apre e a straccio mena.  
Angiunta invisibil lor pon mente,  
Sola a tanto spettacolo presente.



61.

Intanto il re di Circassia, stimando  
 Che poco lontano Angelica corresse,  
 Poi ch'attaccossi Ferras ed Orlando  
 Vide restar, per quella via di mezzo,  
 Che si credea che la donzella, quando  
 Da lor disparto, seguitata avesse:  
 Sì che a quella battaglia la signoria  
 Di Galafrean fu testimonia sola.

62.

Poi che, orribil come era e spaventosa,  
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto,  
 E che le parve assai pericolosa  
 Così dall'un come dall'altro canto;  
 Di veder novità volontarosa,  
 Dacquistò l'elmo lor, per mirar quanto  
 Fariano i due guerrier, vistosiel fatto;  
 Ben con pensier di non tenerlo mollo.

63.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;  
 Ma se ne vuole in prima pigliar gone.  
 L'elmo dispicca, e in grembio se la pone;  
 E sta a mirar i cavalieri un poco.  
 Di poi si parte, e non fa lor sermone;  
 E lontana era un pezzo da quel loco.  
 Prima ch'alcun di lor v'avessi mente;  
 Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

64.

Ma Ferras, che prima v'ebbe gli occhi,  
 Si dispiacè da Orlando, e disse a lui:  
 Deh come n'ha da male accorti e sciocchi  
 Trattati il cavalier ch'era con noi!  
 Che premio fa ch'al vincitore più tocchi,  
 Se l'bell'elmo insultato n'ha costui?  
 Ribrisa Orlando, e gli occhi al ramo gira:  
 Non veda l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

54.

E nel pater di Ferrù concorse,  
 Che 'l cavalier che dianzi era con loro,  
 Se lo portasse; onde la briglia torse,  
 E se sentir gli spensì a Brigliadore.  
 Ferrù, che del campo il vide torse,  
 Gli venne dietro; e poi che giunti fero  
 Dove nell'erba appar l'orma novella  
 Ch'avea fatto il Circasso e la donzella,

55.

Prese la strada alla sinistra il Conte  
 Verso una valle, ove il Circasso era ilo;  
 Si tenne Ferrù più presso al monte,  
 Dove il sentiero Angelica avea trito.  
 Angelica in quel menzo ad una fonte  
 Giunsa era, ombrosa e di giocondo alto,  
 Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,  
 Nè, senza ber, mai lascia far partita.

56.

Angelica si ferma alle chiuse onde,  
 Non pensando ch'alcun le sopravvegna;  
 E per lo sacro anel che la nasconde,  
 Non può temer che caso rio la avvenga.  
 A prima giunta in su l'erbose sponde  
 Del rivo l'elmo a un rannucel consegna:  
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,  
 La giumenta legar, perchè si pascia.

57.

Il cavalier di Spagna, che venuto  
 Era per l'orma, alla fontana giungè.  
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,  
 Che gli dispare, e la cavalla punge.  
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,  
 Ritor non può; chè troppo restò lungo.  
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse,  
 Tosto vòl lei pien di letiziaorse.

59.

Gli sparve, come io dico, ella davanti,  
Come fantasma al dipartir del sonno.  
Cercando egli la va per quelle piante,  
Nè i miseri occhi più veder la ponno.  
Bestemiando Macone e Trivigante,  
E di sua legge ogni maestro e domo,  
Ritornò Ferrnù verso la fonte,  
E nell'erba giacea Folmo del Conte.

60.

Lo riconosbbe, tanto che mirollo,  
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;  
Che dicessan dove Orlando guadagnollo,  
E come e quando, ed a chi se depollo.  
Armocenne il Fagano il capo e il collo;  
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di farlo;  
Fol duol ch'avea di quella che gli sparve,  
Come sparir seglien notturne larve.

61.

Poi ch'allacciate s'ha il buon corno in lista,  
Avvio gli è che, a contentarsi appieno,  
Sol ritrovare Angelica gli resta,  
Che gli appar e dispar come baleno.  
Per lei tutta cercò l'alta foresta;  
E poi ch'ogni speranza venne meno  
Di più poterne ritrovar vestigi,  
Tornò al campo apagnuol verso Parigi;

62.

Temperando il dolor che gli ardea il petto,  
E non aver al gran duol d'io scagato,  
Col refrigerio di portar l'elmotto  
Che fu d'Orlando, come avea giurato.  
Dal Conte, poi che l'certo gli fu detto,  
Fu lungamente Ferrnù cercato;  
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,  
Che fra duo posti la vita gli tolse.

63.

Angelica invisibile e solotta  
 Via se ne va, ma con turbata fronte;  
 Chè dell'elmo le duol, che troppa froda  
 Le avea fatto lasciar posar alla fonte.  
 Per voler far quel ch'a me far non spetta,  
 (Tra sè dicea) levato ho l'elmo al Conte:  
 Questo, pel primo merito, è assai buono  
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

64.

Con buona intenzione, (e sullo Idolo)  
 Benchè diverso e tristo effetto segua,  
 Io levai l'elmo a solo il pensier mio  
 Fu da ridur quella battaglia a tregua;  
 E non che per mio merco il suo duolo  
 Questo brutto Spagnuol oggi conegua.  
 Così di sè s'andava lamentando  
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,  
 Che le pareva miglior, verso Oriente.  
 Più volte alcuna andò, talor palcos,  
 Secondo era opportuno, infra la gente,  
 Dopo molto veder molto pace,  
 Ognor in un bosco, dove iniquamente  
 Fra due compagni morti un giovinetto  
 Trovò, ch'era scisso in mezzo il petto.

66.

Ma non dirò d'Angelica or più innante; (\*)  
 Chè molte cose ho da narrarvi prima:  
 Nè sono a Ferreà nè a Sacripante,  
 Sin a gran pena, per donar più rima.  
 Da lor mi leva il principe d'Anglante,  
 Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima  
 Le fatiche e gli affanni che sostiene  
 Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

62.

Alla prima città ch'egli ritrova,  
 Perchè d'andare occulto avea gran cura,  
 Si pone in capo una barbata nova,  
 Senza mirar s'ha debil tempra o dura.  
 Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:  
 Sì nella stagione si risicura.  
 Così esperto, seguita l'inchiesta;  
 Né notte o giorno, o pioggia o Sol la resta.

63.

Era nell'ora che trasa i cavalli  
 Febo del mar, con ragiadoso pelo,  
 E l'Aurora di fior vermigli e gialli  
 Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo;  
 E lasciato le Stelle aveano i belli,  
 E per partirsi pestosi già il velo;  
 Quando appresso a Parigi un dì passando,  
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

64.

In due squadre incontranti; e Manilardo  
 Ne reggea l'una, il Saracín ciente,  
 Be di Norina, già fiero e paghardo,  
 Or miglior di consiglio, che d'aruto;  
 Guidava l'altra sotto il suo stendardo  
 Il re di Tremisen, ch'essa teneva  
 Tra gli africani cavalier perfetto:  
 Alando fa, da chi l'avebbe, detto.

70.

Questi con l'altro esercito pagano  
 Quella invernal avean fatto soggiorno:  
 Chi presso alla città, chi più lontano,  
 Tutti alle ville o alle castella intorno:  
 Ch'aveva speso il re Agrimante invano,  
 Per espugnar Parigi, più d'un giorno,  
 Voler tentar l'assedio finalmente;  
 Poichè pigliar non lo poteva altrimenti.

71.

E per far questo avea gente infinita:  
 Chè oltre a quella che con lui giunsera,  
 E quella che di Spagna avea seguita  
 Del re Marsilio la real bandiera,  
 Molta di Francia s'aves al soldo unita;  
 Chè da Parigi insino alla riviera  
 D'Ach, con parte di Guascogna, (contetto  
 Alcune rotte) avea tutto soggelto.

72.

Or cominciando i tiepidi ruscelli  
 A sciogliere il freddo ghiaccio in tiepide onde,  
 E i prati di nuove erbe, e gli arboscelli  
 A rivestirsi di tenera frode;  
 Ragunò il re Agramante tutti quelli  
 Che seguian le fortune sue seconde,  
 Per farsi rassegnar l'armata torna;  
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

73.

A questo effetto il re di Tremuanno  
 Con quella della Navarra ne venne,  
 Per li giungere a tempo, ove si tenne  
 Poi conto d'ogni squadra o buona o rin.  
 Orlando a caso ad incontrar si venne,  
 Come io v'ho detto, in questa compagnia,  
 Certando pur co'lor, com'egli era uso,  
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74.

Come Alairdo appressar vide quel Conte  
 Che di valor non avea pari al mondo,  
 In tal sembiante, in sì superba fronte,  
 Che 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo;  
 Restò stupito alle fattezze conte,  
 Al fiero sguardo, al viso facibondo:  
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza;  
 Ma ebbe del poter troppa vaghezza.

*Orl. Fur.*

13

75.

Esa giovane Alairdo ed arrogante,  
 Per molta forza e per gran cor pregiata.  
 Per giostar spinse il suo cavallo innante :  
 Meglio per lui se fosse in schiera stato ;  
 Chè nello scontro il principe d'Anglante  
 Lo fe cader, per messo il cor passato.  
 Ora in fuga il destrier, di timor pieno ;  
 Chè su non v'era chi reggeva il freno.

76.

Levasi un grida subito ed orrendo ,  
 Che d'ogn' intorno n' ha l'aria ripiena,  
 Come si vede il giovane, cadendo ,  
 Spiesciar il sangue di sì larga vena.  
 La turba verso il Conte vien fremendo  
 Disordinata, e tagli e punte mena ;  
 Ma quella è più, che con pennuti dardi  
 Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77.

Con qual rumor la setolosa frotta  
 Correr da monti suole o da campagne,  
 Se l'upo uscito di ascosa grotta,  
 O l'orsa sceso alle minor montagne,  
 Da tener porco preso abbia la lotta,  
 Che con grugnito e gran stridor si lagno ;  
 Con tal lo stuol barbarico era mosso  
 Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

78.

Lancè, saette e spade ebbe l'usbergo  
 A un tempo mille, e lo scudo albrillante:  
 Chi gli percuote con la mazza il torgo,  
 Chi minaccia da lato, e chi davanti.  
 Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo.  
 Estima la vil turba e l'arme tante  
 Quel che dentro alla mandra, all'her cospo,  
 Il numer dell'agnelle estima il lupo.

79.

Nuda avea in man quella fulminea spada,  
 Che posti ha tanti Saracini a morte:  
 Dunque chi vuol di questa turba ceda  
 Tenere il conto, ha impresa dura e forte.  
 Posta di sangue già corre la strada,  
 Capace appena a tante genti morte;  
 Perchè nè targa nè cappel difende  
 La fatal Durindana ora discende,

80.

Nè resta piena di cetoce, o tale  
 Che circondino il capo in mille volti.  
 Non par per l'aria grida e querele,  
 Ma volan braccia e spalle e capi sciolli.  
 Pel campo errando va Morte crudele  
 In molti, vari e tutti orribil volti,  
 E tra sè dice: In man d'Orlando valci  
 Durindana per cento di que falci.

81.

Una percossa appena l'altra aspetta.  
 Ben tosto cominciar tutti a fuggire;  
 E quando prima ne venano in fretta,  
 Perchè sol, credeanselo inghiottire.  
 Non è chi per levarsi della stretta,  
 L'amico aspettò, e corchè insieme gire:  
 Chi fugge a piedi in qua, chi colla sprona;  
 Nessun domanda se la strada è buona.

82.

Virtude andava intorno con lo spoglio  
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:  
 Nessun vi si mirò, se non un reccio  
 A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciogge.  
 Vide costui quanto il morir sia meglio,  
 Che con suo disonor mettersi in fuga:  
 Dice il re di Norinia: onde la lancia  
 Arrestò contra il Paladin di Francia,



## 83.

E la rotte alla penna dello scudo  
Del fiero Conte, che nulla si mosse.  
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,  
Re Mandardo al trapassar percosse.  
Fortuna l'aiutò; che 'l ferro arado  
In man d'Orlando al venir già voltasse.  
Tirare i colpi a filo aguer non l'ete;  
Ma pur di sella stramazze lo fece.

## 84.

Stordito dell'arcion quel re stramazza:  
Non si rivolge Orlando a rivederlo;  
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:  
A tutti pare in su le spalle averlo.  
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,  
Fuggon gli storni dall'audace smerlo;  
Così di quella squadra ormai disfatta  
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

## 85.

Non cessò pria la sanguinosa spada,  
Che fu di viva gente il campo vòto.  
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,  
Benchè gli sia tutto il paese noto.  
O da man destra o da sinistra vada,  
Il pensier dall'andar sempre è remoto:  
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,  
Sempre è in timore e far contraria via.

## 86.

Il suo cammino, di lei chiedendo spesso,  
Or per li campi or per le selve tenne:  
E siccome era uscito di sé stesso,  
Uscì di strada, e appiè d'un monte venne.  
Dove la notte fuor d'un azzo fuso  
Lontan vide un splendor halter le penne.  
Orlando al azzo per veder l'accosta,  
Se quivi fosse Angelica reposta.

87.

Come nel bosco dell'umil ginestre,  
O nella stoppia alla campagna aperta,  
Quando si cerca la paurosa lepre  
Per traversati selchi e per via incerta,  
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,  
Se per ventura vi fosse coperta;  
Così cercava Orlando con gran pena  
La donna sua, dove speranza il mena.

88.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte,  
Giunse ove nella selva si difende  
Dell'angusto spiraglio di quel monte,  
Ch' una capace grotta in sé nasconde;  
E trova innanzi nella prima fronte  
Spine e virgulti, come mura e sponde,  
Per celar quèi che nella grotta stanno,  
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89.

Di giorno ritrovata non sarebbe;  
Ma la buca di notte il lume aperta,  
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;  
Pur vuol saper la cosa ancor più certa.  
Poi che legato fuor Brigliaduro ebbe,  
Tacuto viene alla grotta coperta;  
E fra li spessi rami nella buca  
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90.

Scende la tomba molti gradi al basso,  
Dove la viva gente sta sepolta.  
Era non poco spaziosa il sauto  
Tagliato a punte di scarpelli in volta;  
Nè di luce diurna in tutto cavo,  
Benchè l'entrata non ne dava molta;  
Ma ve ne veniva assai da una foresta  
Che sponges in un pertugio da man destra.

51.

In mezzo la spelunca appressò a un loco,  
 Era una donna di giocondo viso.  
 Quindici anni passar dovea di pace,  
 Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:  
 Ed era bella sì, che facea il loco  
 Salvatico parer un paradiso;  
 Bench'aves gli occhi di lacrime pregni,  
 Del cor dolente manifesti segni.

52.

Vera una vecchia, e facean gran contesa,  
 Come uso femmine spesso esser suole:  
 Ma come il Conte nella grotta scese,  
 Finiron le dispute e le parole.  
 Orlando a salutarla fu cortese,  
 Come con donne sempre esser si vuole;  
 Ed elle si levarò immediatamente,  
 E lui rispose benignamente.

53.

Gl'è ver che si amarrò in faccia alquanto,  
 Come improvviso udiron quella voce, —  
 E insieme entrar armato tutto quanto  
 Vider là dentro un uom tanto feroce.  
 Orlando domandò qual fosse tanto  
 Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,  
 Che nella grotta teneva sepolto  
 Un sì gentile ed amoroso volto.

54.

La vergine a fatica gli rispose,  
 Interrotta da fervidi signori,  
 Che dal coralli e dalle passioni  
 Fere uscir fanno i dolci accenti morosi.  
 Le lacrime scendean tra gigli e rose,  
 Là dove avria ch'alcuna se n'inghiottissi.  
 Finch'èvi n'èr nell'altra canto il resto,  
 Signor, ch'è tempo è omai di finir questo.

## CANTO XUL

—

### ARGOMENTO.

*Della donzella che Terbine amava,  
Il conte Orlando lo avventuroso ascolta;  
Pasce la turba scellerata e prava  
Uccide, ch' ioi la terra sepelita;  
Fa Bradamante, a cui di Ruggier grave,  
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;  
Ed ei con novi inganni ivi la cerca.  
Fa la nostra Agrimante della guerra.*

1.

**B**en fare avventurosi i cavalieri  
Ch'erano a quella età, chè nei valicosi,  
Nelle scure spelonche e boschi feni,  
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,  
Trovavan quel che nei palazzi allieti  
A pena or trovar puon giudei buoni;  
Donne, che nella lor più fresca etade  
Sien degne d'aver tital di belade.

2.

Dì sopra vi narrai che nella grotta  
Avea trovato Orlando una donzella,  
E che le domandò ch'ivi condotta  
L'avesser: or seguitando, dico ch'ella,  
Poi che più d'un signor l'ha intralciata,  
Con dolce e suavia lingua favella  
Al Conte la le sue sciagure note,  
Con quella brevità che meglio puote.

3.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,  
 Ch'io parlerò del mio parlar supplicio,  
 Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero  
 Che costei ne darà subito indizio;  
 Fur son disposta non celarti il vero;  
 E vada la mia vita in precipizio.  
 E ch'aspettar poss' io da lui più gioia,  
 Che l' si disponga un dì voler ch'io muoia?

4.

Isabella son io, che figlia fui  
 Del re mal fortunato di Gallizia:  
 Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,  
 Ma di dolor, d'affanno e di mestizia.  
 Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui  
 Dolermi più, che della sua nequizia:  
 Chè dolcemente nei principii apprende,  
 E tosto di nascosto inganna e fraude.

5.

Già mi vivea di mia sorte felice,  
 Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:  
 Vile e povera or sono, or infelice;  
 E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.  
 Ma voglio sappi la prima radice  
 Che produsse quel mal che mi flagella;  
 E bench' aiuto poi da te non dica,  
 Poco non mi parrà che te n' increzca.

6.

Mio padre fe in Balona alcune giostre:  
 Esser d'esso aggravi dodici mesi.  
 Trasse la fama nelle terre nostre  
 Cavalieri a giostrar da più paesi.  
 Fra gli altri (e sia ch'Amor così mi mostre,  
 O che virtù pur sè stessa palcò)  
 Mi parve da lodar Zerbano solo,  
 Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7.

El qual poichè far prova in campo vidi  
 Miracolose di cavalleria,  
 Fui presa del suo amore; e non m'avrèdi,  
 Ch'io mi conchibi più non esser mia.  
 E par, benchè 'l suo amor così mi guidi,  
 Mi giova sempre avere in fantasia,  
 Ch'io non miai il mio cor in luogo immondo,  
 Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8.

Zerbino di bellezza e di valore  
 Sopra tutti i signori era eminente.  
 Mestrommi, e credo mi portasse amore,  
 E che di me non fosse meno ardente.  
 Non ci mancò chi del comune ardore  
 Interpreti fra noi fosse scendente,  
 Poichè di vista ancor fummo disgiunti;  
 Chè gli animi restâr sempre congiunti:

9.

Perocchè dato fine alla gran festa,  
 Il mio Zerbino in Scotia le ritorna.  
 Se sai che cosa è amor, ben sai che questa  
 Restai, di lui pensando notte e giorno:  
 Ed era certa che non men malata  
 Fiamma intorno il suo cor fece soggiorno.  
 Egli non fece al suo dinto più scherzo,  
 Se non che corò via di seco avermi.

10.

E perchè vieta la diversa fede  
 (Essendo egh cristiano, io saracina)  
 Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,  
 Per furto indi levarmi si destina.  
 Fuor della ricca mia patria, che siede  
 Tra verdi campi a lato alla marina,  
 Aveva un bel giardin sopra una riva,  
 Che celi intorno e tutto il mar scopriva.

11.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,  
Che la diversa religion di vietò;  
E mi fa saper l'ordine che posto  
Avea di far la nostra vita lieta.  
Appresso a Santa Maria avea nascosto  
Con gente armata una galia secreta,  
In guardia d'Odorico di Bisceglia,  
In mare e in terra mastro di battaglia.

12.

Et potendo in persona far l'effetto,  
Perchè egli allora era dal padre antico  
A dar soccorso al re di Francia astretto,  
Manderla in vece sua questo Odorico,  
Che fra tutti i fedeli amici eletto  
S'avea pel più fedele e pel più amico;  
E bene esser dovea, se i benefici  
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13.

Verria costui sopra un cavillo armato  
Al terminato tempo indi a levarmi.  
E così venne il giorno disiato,  
Che dentro il mio giardino lasciai trovarmi.  
Odorico la notte, accompagnato  
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,  
Smentò ad un fiume alla città vicino,  
E venne chetamente al mio giardino.

14.

Quindi fui tratta alla galia spalmata,  
Prima che la città n'avesse avviso.  
Della famiglia ignada e disarmata  
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,  
Parte captiva meco fu menata.  
Così dalla mia terra io mi divisi,  
Con quanto gaudio non ti potrei dire,  
Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

15.

Voltati sopra Mengia crinò appena,  
Quando ci assalse alla sinistra sponda  
Un vento che turbò l'aria serena,  
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.  
Salla un Maestro ch'a traverso mena,  
E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;  
E cresce e soprabbona con tal forza,  
Che val poco alternar poggia co' orna.

16.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra  
Corala legar, nè ruinar castella;  
Chè ci veggiam mal grado portar sopra  
Acuti scogli, appresso alla Boceffa.  
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,  
Ci spinge in terra la crudel peceffa.  
Il vento rio ne caccia in maggior froffa,  
Che d'arco mai non si arvenìo scella.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello  
Udò un rimedio che fallir suol spesso:  
Ebbe ricorso subito al battello;  
Calossi, e me calar fece con esso,  
Sceser dai altri, e ne scendes un drappello,  
Se i primi scesi l'avesser compreso;  
Ma con le spade li tenner discosto,  
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito  
Noi che nel palischermo crinò scesi;  
Periron gli altri col legno aducito:  
In pocha al mare andar tutti gli aruci.  
All'eterna Bontade, all'infinito  
Amar, rendendo grazie, le man stesi,  
Chè non m'avesser dal furor manna  
Lasciato lor di riveder Zerbina.



19.

Carnoch' io avessi sopra il legno e vesti  
Lasciato e gioie e l'altre cose care,  
Purchè la speme di Zechin mi resti,  
Contenta son che s'abbì il resto il mare .  
Non sono, ove scenderanno, i liti posti  
Dalcun sentier, nè intanto albergo appare;  
Ma solo il monte, al qual mai scoper fede  
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede .

20.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre  
D'ogni promessa sua fu disleale,  
E sempre guarda come invola e stampe  
Ogni nostro disegno razionale ,  
Mistò con tristi e disoneste tempore  
Mio conforto in dolor, mio bene in male ;  
Chè quell'amico, in che Zechin si crede,  
Di dolo e astuzia, ed agghiaccio di fede.

21.

O che m'avessi in mar bramata ancora,  
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;  
O cominciassè il desiderio allora,  
Che l'agio v'ebbe del sollingo lito;  
Disegnò quivi senza più dimora  
Condarre a fin l'ingordo suo appetito;  
Ma prima da sè torre un delli dui  
Che nel battel campati eran con lui.

22.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,  
Che mostrava a Zechin parlar gran fede ;  
E commendato per guerrier perfetto  
Da lui fu, quando ad Odoico il diede.  
Diase a costui, che bizzoso era e difetto  
Se mi tirano alla Rocella a piede ;  
E lo pregò ch'innanzi volasse ire  
A farmi incontro alcun corruin venire.

23.

Almondo, che di ciò nulla temea,  
Immentemente innanzi il cammin piglia  
Alla città che T hesso ei secondava,  
E non era lontana oltre sei miglia.  
Odorico scoprir sua voglia rea  
All'altro finalmente si consiglia;  
Si perchè tor non se lo an d'appresso,  
Si perchè avea gran confidenza in esso.

24.

Era Corebo di Sibbo nomato  
Quel di ch' io parlo, che con noi rimane;  
Che da fanciullo picciolo allevato  
S'era con lui nelle medesime case.  
Peter con lui comunicar l'ingrato  
Pensiero il traditor si persuase,  
Sperando ch'ed amar seria più presto  
Il piacer dell'amico, che l'onesta.

25.

Corebo, che gentile era e cortese,  
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:  
Lo chiamò traditore, e gli contese  
Con parole e con fatti il rio disegno.  
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,  
E con le spade nude ne fôr segno.  
Al trac de' ferri io fui dalla paura  
Volla a fuggir per l'alta selva oscura.

26.

Odorico, che mastro era di guerra,  
Ta pochi colpi a tal vantaggio venne,  
Che per morto lasciò Corebo in terra,  
E per le mie vestigie il cammin tenne.  
Prestògli Amor, (se T mio creder non erra)  
Acciò potesse giungermi, le penne;  
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,  
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

17.

Ma tutto è indarno; ch'è fermata e certa  
 Piuttosto era a morir, ch' a satisfarli,  
 Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esorta  
 Ebbe e minacce, e non potean giovarli,  
 Si riduce alla forza e forza aperta.  
 Nulla m'è val che supplicando parlò  
 Della fe' ch'avea in lui Zerbano avuta,  
 E ch'io nelle sue man m'era creduta.

18.

Poichè gittar m'è vidi i prieghi invano,  
 Nè m'è sperare altronde altro soccorso,  
 E che più sempre cupido e villano  
 A me venia, come fancecco orso;  
 Io mi difesi con piedi e con mano,  
 Et adoprai sin all'ugue e il morso:  
 Felighi il mento, e gli graffiai la pelle,  
 Con strida che n'andavano alle stelle.

19.

Non so se fosse caso, o li miei gridi,  
 Che m'ebbero udir lungi una lega;  
 Oppur ch'usati sian correre ai lidi,  
 Quando navale alcun si rompe e annega:  
 Sopra il monte una turba apparir vidi;  
 E questa al mare e verso noi si piega.  
 Come la vede il Bionghin venire,  
 Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

20.

Contro quel dilexi mi fu adiatrice  
 Questa turba, signor; ma a quella image  
 Che sovente in proverbio il vulgo dice:  
 Coder della padella nelle brage.  
 Gli è ver ch'io non son stata in infelice,  
 Nè lo lor menti ancor tanto malage,  
 Ch'abbino violata mia persona:  
 Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31.

Ma perchè se mi serban, come io sono,  
Vergine, spero vendermi più molta.  
Finito è il mese ottavo, e ricor il nono,  
Che fu il mio vivo corpo qui sepolta.  
Del mio Terbino ogni speme abbandona;  
Chè già, per quanto ho de' lor detti ascolto,  
M'han promessa e venduta a un mercadante  
Che portara al Soldan mi de' la Levante.

32.

Così parlava la gentil donzella;  
E spesso con signorai e con scapori  
Interrompea l'angelica favella,  
Da muovere a pietade aspidi e tiri.  
Mentre sua doglia così rinnovella,  
O forse disacerba i suoi martiri,  
Da venti uomini entrar nella spelonca,  
Armati chi di spada, e chi di ronca.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,  
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;  
L'altro d'un colpo che gli avea reciso  
Il naso e la mascella, è fatto cieco.  
Costui vedendo il cavaliere uscio  
Con la vergine bella entro allo speo,  
Volto a' compagni, disse: Ecco quel nero,  
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai  
Più comode di te, nè più opportuna.  
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,  
Perchè te l'abbia faese detto alcuno,  
Che al belfar me lo desiderava assai,  
E questo tuo leggiadro abito bruno.  
Venuto a tempo veramente sei,  
Per riparare alli bisogni miei.

35.

Sorriso amaramente, in piè salito,  
Orlando, e fe risposta al mascalzone :  
Io ti venderò l'armà ad un partito  
Che non ha mercadante in sua ragione.  
Del fuoco, ch'era appreso, indi supito  
Pien di fuoco e di fumo uno stinzone,  
Trasse e percosse il malandrino a caso  
Dove combatte con le ciglia il naso.

36.

Lo stinzone ambe le palpebre colse,  
Ma maggior danno fe nella sinistra;  
Chè quella parte misera gli tolse,  
Che della luce sola era ministra.  
Nè d'acciecarlo contentar si volse  
Il colpo fier, s'ancor non lo registra  
Tra quegli spirti che con suoi compagni  
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37.

Nella spelunca una gran menna siede,  
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro,  
Che sopra un mal pulito e grosso piede  
Cape con tutta la frangia il ledro.  
Con quell'aghevolezza che si vede  
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,  
Orlando il grave desco da sé scaglia  
Dove ristacca insieme è la canaglia.

38.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa.  
A chi rompe le gambe, a chi le braccia ;  
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:  
Chi meno è offeso, di fuggir procura.  
Così talvolta un grave uovo pesta  
E turchi e lombi, e speraa capi e schinella,  
Gittato sopra un gran drappel di biscia,  
Che dopo il verno al Sol si gela e liscia.

39.

Nascono così, e non saprei dir quanti:  
Una muore, una parte senza coda,  
Un'altra non si può muover davanti,  
E l'ideranno indarno aggira a coda;  
Un'altra, ch'ebbe poi proparsi a testa,  
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a preda.  
Il colpo orribil fa, ma non mirando,  
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

40.

Quel che la mena o nulla o poco offese,  
(E Turpin scrive appunto che fur setta)  
Ai piedi raccomandando sue difese;  
Ma nell'uscita il Paladin si mette:  
E poi che presi gli ha senza contese,  
Le man lor lega con la fune istrette,  
Con una fune al suo bisogno destra,  
Che ritrovò nella casa silvestra.

41.

Poi li strascina fuor della spelunca,  
Dove faceva grande ombra un vecchio orco.  
Orlando con la spada i rami tronca,  
E quelli attacca per vivanda al corbo.  
Non bisognò catena in capo adonne;  
Chè per purgar il mondo di quel morbo,  
L'arbor medesimo gli uncini prestolla,  
Con che pel mento Orlando ivi attaccolla.

42.

La donna vecchia, amica a' malandrini,  
Poichè restar tutta li vide estinti,  
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,  
Per selve e boscherecci labirinti.  
Dopo aspri e malagevoli cammini,  
A gravi passi e dal timor sospinti,  
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse,  
Ma differisco a recitar chi fosse: (1)

43.

E torno all'altra che si raccomanda  
 Al Paladín, che non la lasci sola;  
 E dice di seguirlo in ogni banda.  
 Certamente Orlando la consola;  
 E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda  
 Di rose adorna e di purpura stola  
 La bianca Aurora al solito cammino,  
 Partì con Isabella il Paladín.

44.

Senza trovar cosa che degna sia  
 D'istoria molti giorni insieme andaro;  
 E finalmente un cavalier per via,  
 Che prigione era tratto, riscontraro.  
 Chì fosse, dirò poi; ch'or me ne vris  
 Tel, di chi udir non vi sarà men caro: (2)  
 La figliuola d'Amon, la qual lasciò  
 Languida dianzi in amorosi guai.

45.

La bella donna, disando invano  
 Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,  
 Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano  
 Dava da traseglar quasi ogni giorno:  
 Il qual scerrea, rubando in monte e in piano,  
 Per Linguadoca e per Provenza inforno;  
 Ed ella ben facea l'ufficio vero  
 Di sario duci e d'ottimo guerriero.

46.

Standosi quivi, e di gran spacio casando  
 Passato il tempo che tornare a lei  
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,  
 Vivesa in timor di mille casi rei.  
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo  
 Stava solinga, le arrivò colei  
 Che portò nell'ancl la medicina  
 Che sanò il cor ch'avea fritto Alcina

47.

Come a sè ritornar senza il suo amante,  
Dopo al lungo termine, la vede,  
Resta pallida e smorta, e si trementa,  
Che non ha forza di tenersi in piede ;  
Ma la Mago gentil le va davanti  
Ridendo, poichè del timor s'arrede ;  
E con viso giocondo la conforta,  
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48.

Non temer, disse, di Raggier, dancella ;  
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t'adora ;  
Ma non è più in sua libertà, chè quella  
Fur gli ha levata il tuo nemico ancora :  
Ed è bisogno che tu menti in sella,  
Se brami averlo, e che mi segui or ora ;  
Chè se m'è segui, io t'aprirò la via,  
D'onde per te Raggier libero fa.

49.

E seguìto, narrandole di quello  
Magico error che gli avea ordito Azzate :  
Chè simulando d'essa il viao bello,  
Che captivo pareva del rio gigante,  
Tratto l'avea nell'incantato ostello,  
Dove sparito poi gli era davanti ;  
E come ueda con simile inganno  
Le donne e i cavalier che di là vanno.

50.

A tutti per, l'incantator mirando,  
Mirar quel che per sè brama ciascuno,  
Donna, scudier, compagno, amico ; quando  
Il desiderio amaro non è tutto uano.  
Quindi il palagio van tutti cercando  
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno ;  
E tanta è la speranza e il gran desir  
Del ritrovar, che non sa san partire.



51.

Come tu giungi, disse, in quella parte  
Che giace presso all'incantata stanza,  
Verrà l'incantatore a ritrovarte,  
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;  
E ti farà parer con sua malarte,  
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,  
Acciò che tu per aiutarlo vada  
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52.

Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti  
Caduti, non ti colgan, disse, avvertita  
Che sebben di Ruggier viso e sembianza  
Ti parrà di veder, che chioggia alta,  
Non gli dar fede tu; ma, come avanti  
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:  
Nè dubitar per ciò che Ruggier muova,  
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,  
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;  
Per non dar fede all'occhio tuo, che lusinga  
Farà l'incanto, e celerà già il vero.  
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,  
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;  
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,  
Se lasci per viltà che l'ingo vira.

54.

La valorosa giovane, con questa  
Intenzion che l'fraudente uccida,  
A pigliar l'arme ed a seguir è presta  
Melissa; ch'è un ben quanto l'è fida.  
Quella, or per terren culto, or per foresta,  
A gran giornate e in gran fretta la guida,  
Cercando alleviarle tuttavia  
Con parlar grato la noia via.

44.

E più di tutti i bei ragionamenti,  
Spesso le ripetea ch'uscir di lei  
E di Ruggier doveano gli eccellenti  
Principi e gloriosi semidei.  
Come a Melissa fusino presenti  
Tutti i secreti degli eterni Dei,  
Tutte le cose ella sapea predire,  
Ch'avvan per molti secoli a venire.

45.

Deh! come, o prudentissima mia scorta,  
(Dicea alla Maga l'incanta donzella)  
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta  
Di tanta mia viciù progenie bella;  
Così d'alcuna donna mi conforti,  
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella  
Metter si può tra belle e virtuosse.  
E la cortese Maga le rispose:

46.

Da te uscir veggio le pudiche donne,  
Madre d'Imperatori e di gran Regi,  
Sopratrici e solide colonne  
Di case illustri e di domus egregi;  
Che men degne non son nelle lor gonne,  
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,  
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,  
Di somma e incomparabil continenza.

47.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna  
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,  
Troppe sarò; ch'io non ne veggio alcuna  
Che passar con silenzio mi convenga.  
Ma ti farò tra mille scelta d'una  
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.  
Nella spelonca perchè non digesti,  
Chè l'immagini ancor vedute arresti?

49.

Della tua chiara stirpe uscirà quella  
 D'opere illustri e di bel studi amica,  
 Ch'io non so ben se più leggiadra o bella  
 Mi debba dire, o più saggia e pudica,  
 Liberale e magnanima Isabella,  
 Che del bel lume suo di e notte aprica  
 Farà la terra che sul Menao siede,  
 A cui la madre d'Oseo il nome diede ;

50.

Dove onorato e splendido certama  
 Avrà col suo dignissimo consorte,  
 Chi di lor più le virtù prezzi ed altre,  
 E chi meglio apra a cortesia le porte.  
 S'un nasserà ch'al Taro e nel reame  
 Fu a liberar da' Galli Italia forte ;  
 L'altra dirà: Sol perchè casta visse,  
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

51.

Gran cose e molta in brevi detti ascolgo  
 Di questa donna, e più dietro ne lasso,  
 Che in quella di ch'io mi levai dal volgo,  
 Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.  
 E s' in questo gran mar la vela sciolgo,  
 Di lunga Tif in navigar trapasso.  
 Conchiudo in somma, ch'ella avrà, per dono  
 Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

52.

Seco avrà la sorella Beatrice,  
 A cui si converrà tal nome appunto:  
 Ch'essa non sol del ben che quaggiù lieto,  
 Per quel che vivrà, toccherà il punto ;  
 Ma avrà forza di far seco felice  
 Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,  
 Il qual, come ella poi lascerà il mondo,  
 Così degl' infelici andrà nel fondo.

63.

E Moro e Slessa e vicerotai colùbrì,  
Lei viva, formidabili saranno  
Dall'iperboreo niervi ai lidi rubrì,  
Dall'Indo ai monti, ch'al tuo mar via danno:  
Lei morta, andran nel regno degl'Inatùbrì,  
E con grave di tutta Italia danno,  
In servitute; e fia stimata, senza  
Costei, ventura la somma prudenza.

64.

Và saranno altre ancor, ch'avranno il nome  
Medeamo, e nasceran molt'anni prima;  
Di ch'una s'annerà le sacre chiome  
Della corona di Pannonia opima;  
Un'altra, poi che le terrene sorme  
Lasciate avrà, fa nell'austonio clima  
Collocata nel numer delle Dive,  
Ed avrà incensi e immagini votive.

65.

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,  
Lungo sarebbe a ragionar di tante:  
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto  
Degno ch'erolles e chiara tuba cante.  
Le Siamobe, le Lucrezie io terrò in petto,  
E le Costanze e l'altra, che di quante  
Splendide case Italia reggeranno,  
Separatrici e madri ad esser hanno.

66.

Poi ch'altre fosser mai, le tue famiglie  
Sran nelle lor donne avventurose;  
Son dico in quella più delle lor figlie,  
In quell'alta onestà delle lor spose,  
I senò da te notizia ancor si piglie  
Di quanta parte che Meilin mi espone,  
"aria perch'io 'l dovessi a te ridire,  
Io di parlarne non poco desio.

67.

E dirò prima di Riccardo, degno  
 Esempio di forza e d'onestade:  
 Vedova rimarrà, giovane, e sdegnato  
 Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.  
 I figli privi del paterno regno,  
 Essi andar vedrà in strane contrade,  
 Fanciulli in man degli avversarii loro;  
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68.

Dell'alta stirpe d'Arгона antica  
 Non tacerà la splendida Regina,  
 Da cui né saggia si, né si pudica  
 Veggio intesa lodar greca e latina,  
 Né a cui Fortuna più si mostri amica;  
 Poichè sarà della Bontà divina  
 Eletta madre a parturir la bella  
 Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69.

Costei sarà la saggia Leonora,  
 Che nel tuo felice arbore s'innesta.  
 Che ti dirò della seconda nozze,  
 Succeditrice prossima di questa?  
 Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora  
 La beltà, la virtù, la fama cresce  
 E la fortuna crescerà non meno  
 Che giovin pianta in morbido terreno.

70.

Quel lo stagno all'argento, il cane all'oro,  
 Il campestre papavero alla rosa,  
 Pallido salor al sempre verde alloro,  
 Dipinto vetro a gemma preziosa;  
 Tal a costei, ch'ancor non nata è ora,  
 Serà ciascuna insino a qui famosa  
 Di singular beltà, di gran prudenza,  
 E d'ogni altra lodevole eccellenza.

71.

E sopra tutti gli altri incliti pregi  
Che le saranno e a viva e a morte dati,  
Si lodati che di costumi regi  
Fresche e gli altri figli avrà detati,  
E dato gran principio ai ricchi pregi  
Di che poi s'accreveranno in lega e armati;  
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,  
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72.

Non voglio ch' in silenzio s'uccida  
Di Francia, nutrice di costei, rimaga,  
Di Luigi duodecimo re nata,  
E dell'eterna gloria di Borgogna.  
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,  
In poi che l' fuoco scaldi e l'acqua lagua,  
E gira intorno il cielo, insieme tutta  
Per Renata adornar veggio ridutta.

73.

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna  
Narri, e della contessa di Celano,  
O di Bianca Maria di Catalogna,  
O della figlia del Re aragliese,  
O della bella Lippe da Bobogaa,  
E d'altre; chè a'io vo' di mano in mano  
Venirtene dicendo le gran lode,  
Entro in un alto mar che non ha prode.

74.

Poi che le raccontò la maggior parte  
Della futura stirpe a suo grand'agio,  
Più volte e più le replicò dell'arte  
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palazzo.  
Melianza al fermò, poichè fu in parte  
Vicina al luogo del vecchio malvagio;  
E non le parve di venir più innante,  
Acciò veduta non fosse da Atlante:

*Orl. Fur.*

14

74.

E la donzella di nuovo consiglia  
 Di quel che mille volte ormai l'ha detto.  
 La lascia sola; e quella oltre a due miglia  
 Non cavalcò per un sentiero istretto,  
 Che vide quel ch'è suo Ruggier simigliar:  
 E dui giganti di crudele aspetto  
 Intorno avea, che lo stringean sì forte,  
 Ch'era vicino esser condotto a morte.

75.

Come la donna in tal periglio vede  
 Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,  
 Subito cangia in scapizion la fede,  
 Subito obblia tutti i suoi bei disegni.  
 Che sia in odio a Meliua Ruggier creda,  
 Per nuova ingiuria e non intesi adegni,  
 E cerchi far con disusata irena  
 Che sia morto da lei che così l'ama.

76.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,  
 Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?  
 E s'or non veggio e non conosco lui,  
 Che mai veder o mai conoscer deggio?  
 Perchè voglio io della credenza altrui  
 Che la veduta mia giudichi peggio?  
 Chè senza gli occhi ancor, sol per sì stesso  
 Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

77.

Mentre che così pensa, ode la voce  
 Che le par di Ruggier chieder soccorso;  
 E vede quello a un tempo, che veloce  
 Spreme il cavallo e gli rallenta il morso.  
 E l'un nemico e l'altro suo feroc,  
 Che lo segue e lo caccia a tutto corso.  
 Di lor seguir la donna non rimase,  
 Ch'è si condusse all'incantata casa.

79.

Delle qual non più tasto entrò le porte,  
 Che la sommersa nel comune errore.  
 Le cennò tutto per vie dritte e torte  
 Irena, di su e di giù, dentro e di fuore:  
 Nè cessa notte o dì, tanto era forte  
 L'incanto; e fatto avea l'incantatore,  
 Che Ruggier vede sempre a gliavelle,  
 Nè Ruggier lei, nè lei riconosce ella.

80.

Ma lasciam Bradamante, (3) e non v'incanta  
 Udìr che così resti in quelle incanto;  
 Chè quando sarà il tempo ch'ella n'isca,  
 La farà uscire, e Ruggiero allentando.  
 Come recando il gusto il molar reca,  
 Così mi par che la mia istoria, quanto  
 Or qua se là più variata sia,  
 Meno a chi l'udirà noiosa sia.

81.

Di molte fia esser bisogno parne  
 A condur la gran tela ch'io lavoro;  
 E però non vi spiaccia d'ascoltarne,  
 Come fuor delle stanze il popol nero  
 Davanti al re Agremente ha preso l'arme,  
 Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,  
 Lo fa assembrare ad una mostra nova,  
 Per saper quanta gente si ritrova:

82.

Perchè oltre i cavalieri, oltre i padoni  
 Ch'al numero sottratti erano in copia,  
 Mancavan capitani, e pur de' buoni,  
 E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:  
 E le diverse squadre e le nazioni  
 Girano errando senza guida propria.  
 Per dare a capo ad ordine a ciascuna,  
 Tutto il campo alla mostra si raguna.



## 83.

In supplitmento delle turbe uccise  
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,  
L'un signore in Spagna, e l'altro mise  
In Africa, ove molti n'erau scritti;  
E tutti alli lor ordini divina,  
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.  
Differì, Signor, con grazia vostra,  
Nell'altro canto l'ordine a la mostra.

## CANTO XIV.

~~~~~

ARGOMENTO.

*Fede Agramante due squadre aver messo
Il campo suo, che Orlando sol lo ha morto:
Onde d' invidia e meraviglia pieno,
Fa Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Durandote in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi, dall' Angel guidato,
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

1.

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti.
Al lupo, al coero, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più alitti,
Chè tutta avessan perduta la campagna;
Più si dolseano i Saracini, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor telli.

2.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegriarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s' assomiglia:

3.

Quando vedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquilano,
Voi nel mezzo assalite gli standardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel di da voi, per onorati doni,
L'elce indorate e gl'indorati spioni.

4.

Con sì animosi petti, che vi fero
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollate sì le ricche Gande d'oro,
Si rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch'è voi sì deve il trionfale alloro,
Chè non fa guasto nè sfacelo il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna ecco la chioma
L'aver scerbato il suo Fabiaio a Roma.

5.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che serraste intiera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrossa il campo ravagnano,
E quanta se n'endè senza bandiera
D'Aragoa, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6.

Quella vittoria fa più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitân di Francia e dell'impresa;
E uero avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'è difesa
De' regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'Alpi arca pasati.

7.

Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce,
 Che difende che l'verno e la tempesta
 Di Giove irato sopra noi non croce:
 Ma nè poder possiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
 Ch' in vista bruna e lacrimosa guancia
 Le vedovelle fan per tutta Francia.

8.

Bisogna che provveda il re Luigi
 Di nuovo i capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell'ance Fiondaligi
 Castiglione in man rapaci e ladre,
 Che uoce, e frati e bianchi e neri e bigi
 Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
 Cattato in terra Cruto in sacramento,
 Per lorgli un tabernacolo d'argento.

9.

O misera Ravenna, l'era meglio
 Ch' al vincitor non fessi resistenza;
 Far ch' a te fosse innanzi Decia spreglia,
 Che tu lo fassi a Rimini e a Faenza.
 Manda, Luigi, il buon Tralcio veglio,
 Ch' insegna a questi tuoi più continenza,
 E conti lor quanti per simil torti
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

10.

Come di capitani bisogna ora
 Che l' re di Francia al campo suo provveda,
 Così Marullo ed Agrimonte allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia,
 Dai lochi dove il verne se dimora,
 Vuol ch' in campagna alfordine si veggia;
 Perchè vedendo ove bisogno sia,
 Guida e governo ad ogni schiera da.

11.

Marallo prima, e poi fece Agremante
 Passar la gente sua, schiera per schiera,
 I Catalani e tutti gli altri innoltri
 Di Dorisbo van con la bandiera.
 Dopo vico, senza il suo re Folvirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La gente di Navarra, e lo re Ispano
 Hanno dato Isclier per capitano.

12.

Balagante del popol di Leone,
 Grandonio curu degli Algarbi piglia.
 Il fratel di Marallo, Falarone,
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Segnon di Madaraso il possidene
 Quei che lasciate han Malaga e Siviglia,
 Dal mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13.

Stedilano e Teira e Baricondo,
 L'un dopo l'altro mostre la sua gente:
 Granata al primo, Uisbona al secondo,
 E Majorica al terzo è ubbidiente.
 Fu d' Uisbona re (tolto dal mondo
 Larbis) Teira, di Larbis parente.
 Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
 Di Maricoldo, Serpentino fece.

14.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
 Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
 Con tutta quella gente che si lava
 In Guadiana e bee della riviera,
 L'audace Matalista governare:
 Bismardin quei d'Asturga in una schiera
 Con quei di Salamanca e di Piagonza,
 D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferran il governo ;
Tutta la gente è ben armata e forte,
In questa è Malgarino, Balinverno,
Maburisc e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno ;
Che, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Fellixon d'Almeria, con Doricente,
Razarte e Largalida ed Ansaldo,
Ed Archidante il argentino conte,
E Lamiranta e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' qual penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante,
L'altra che vien, per Mortasio si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante ;
E si duel ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

18.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argeste morto abbandonò in Guascogna :
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sagra :
Dunque Buralda, Ormida, Argania elese,
E dove uopo ne fu, guida li nasse.

19.

Diede ad Argenio quei di Libiana,
 Che piangean morto il negro Dudrinasio.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana,
 Con viso nubiloso e ciglio basso;
 Chè, poi che nella selva non lontana
 Del castel ch'ebbe Atlante in cima al caso,
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
 Caduto era in disgrazia al re Agramento:

20.

E se l'istat di Ferràs, Isclero,
 Ch'all'arbore legato ritrovollo,
 Non faccia fede innanzi al re del vero,
 Avrebbe dato in su le forche un crollo.
 Mutò a' preghi di molti il re pensiero,
 Già avendo fatto purghe al laqueo al collo:
 Gli lo fece levar, ma riserbato
 Pel primo error, chè poi giurò impiccarlo:

21.

Si ch'avea cura di venir Brunello
 Col viso mesto e con la testa china.
 Segala poi Fararante, e dietro a quello
 Erano cavalli e fanti di Maurina.
 Vende Labanio appresso, il re novello:
 La gente era con lui di Costantina;
 Perocchè la corona e il baston d'oro.
 Gli ha dato il re, che fu di Pinodoro.

22.

Con la gente d'Esperia Soridano,
 E Doridon ne vien con quei di Setta;
 Ne vien coi Najamoni Puluppo.
 Quelli d'Armonia il re Agrante affretta;
 Malabassero quelli di Frazzo.
 De Finaduro è l'altra squadra retta,
 Chè di Canaria viene e di Marocco:
 Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arsilla,
 Seguono: e questa ha il suo signore antico,
 Quella m'è priva; e però il re sortilla.
 E diella a Corisco suo fido amico.
 E così della gente d'Almansilla,
 Ch'ebbe Taurico, le re Calco:
 Diè quella di Gatalia a Rimesonte.
 Poi rien con quei di Coza Ballafrante.

24.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
 Sua re è Clarinda, e già fu Mirabaldo.
 Vien Balverso, il qual re' che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non erede in tutto il campo si disciolga
 Bandiera ch'abbia esercito più saldo
 Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
 Nè più di lui prudente Saracino.

25.

Quel di Bellamarina, che Gualciotto
 Solca guidare, or guida il re d'Algieri
 Rodomonte e di Sarna, che condotto
 Di nuovo avea pedani e cavalieri;
 Chè, mentre il Sol fu umbiloso sotto
 Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
 Fu in Africa mandato da Agramante,
 Onde venuto era tre giorni innanzi.

26.

Non avea il campo d'Africa più forte
 Nè Saracin più audace di costui:
 E più temean le parigine porte,
 Ed arcan più esigua di tener lui,
 Che Marullo, Agramante, e la gran corte
 Ch'avea seguito in Francia questi dui:
 E più d'ogni altro che facesse mostra,
 Era nimico della Fede nostra.

27.

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
 Poi quel della Zamara, Bardinella.
 Non so s'abbiano o potole o cornacchie,
 O altro manco ed importuno sugello,
 Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
 Futuro mal, predetto a questo e a quello,
 Chè fusa in ciel nel dì seguente è l'ora
 Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28.

In campo non avevano altri a venire,
 Che quei di Tremasena e di Norcia;
 Nè si vedea alla mostra comparire
 Il segno lor, nè dar da sè notizia.
 Non sapendo Agramento che si dire,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia;
 Uno scudiero alfin gli fu condotto
 Del re di Tremasena, che narrò il tutto.

29.

E gli narrò ch'Alsirde e Manilardo
 Con molti altri de' suoi giaceano al campo;
 Signor, dis'egli, il cavalier gagliardo,
 Ch'uscio ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
 Se fosse stato a torni via più tardo
 Di me, ch' a pena ancor così ne scampa.
 Fu quel de' cavalieri e de' pedoni,
 Che l' lupo fa di capre e di montoni.

30.

Era venuto pochi giorni avanti
 Nel campo del re d'Africa un signore;
 Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
 Di più forza di lui, nè di più core.
 Gli fece grande onore il re Agramento,
 Per esser costui figlio e successore
 In Tartaria del re Agrion gagliardo:
 Suo nome era il feroce Mandricardo.

51.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sue fiamme tutto il mondo empia;
Ma lo fecea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Sorla
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettore troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l regiarne par mette paura.

52.

Trovandosi castel dunque presente
A quel parlar, alò l'ardita faccia;
E si dispose andare immanentemente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente, .
O sia perchè d'alcun stima non facesse,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

53.

Allo scudier se dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Cosui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così l'embronir di fuor volse la spoglia.

54.

Mersilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorra di castagna,
Con gambe e chione nero; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.

. 35. .

Molla incontrò della puerosa gente,
 Che dalle man d'Orlando era fuggita.
 Chè del figliuol, che del fratel dolente,
 Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
 Ancora la codarda e trista morte
 Nella pallida faccia era scolpita;
 Ancor per la paura che avuta hanno,
 Pallidi, muti ed incensati vanno.

36.

Non fe lungo cammino, che venne dove
 Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
 Ma testimonio alle mirabil prove
 Che fur raccontate innanzi al Re africano.
 Or mira questi, or quelli morti, e muore.
 E vuol le piaghe misurar con mano,
 Mosso da strana invidia ch'egli porta
 Al cavalier ch'avea la gente morta.

37.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
 Al bue lasciato morto da villani,
 Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
 Del resto non sfornati angeli e cani;
 Reguarda invano il teschio che non s'ugne:
 Così fa il crudel Barbaro in que' piani:
 Per dual bestemmia, e mostra invidia immensa,
 Chè venne tardi a così ricca mensa.

38.

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
 Il cavalier dal poggio, e ne domanda.
 Ecco vede un pratel d'ombre aperto,
 Che si d'un alto fiume si ghiandola,
 Che lascia appena un breve spazio aperto,
 Dove l'acqua si tocca ad altra banda.
 Un simil luogo con girovol onda
 Sotto Oricoch il Tevere circonda.

39.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Del signoril sembiante, e da' pregiati
D'oro e di gemme arresi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliere egregio.

40.

Del nostro re siam, disse, di Genovese
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarra ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appressa la sera racchetata
La cicalletta sia, ch' or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ipoteo torna
La condurremo: intanto ella si dorme.

41.

Così, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder testo la prova.
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Castel, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

42.

Esser per certo d'ei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè può gli dir.
Ma il Tartaro a ferir testo lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafuse;
Chè la corazza il colpo non sostene,
E forse fa che morto in terra giace.
L'asta ricovera il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43.

Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Etter troiso,
Fecchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano):
Che sechè non toglies quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana eh'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Etter portava prima.

44.

Grande è l'ardir del Tartaro, che veda
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta alzava, e chi tra' fur la spada:
E d'ogn'interne subito gli sira.
Egli se fece morir una frotta,
Prima che quella lancia facesse rotta.

45.

Rotta che se la veda, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Sondi spesso, elui schiaccia; e un colpo spento
Spegne i cavalli sì cavalieri appresso.

46.

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'ua, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più asai, che non è morte istessa.
Fuir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pecto d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strazie
A morir giunti come liete e rase.

47.

Ma poi ch'a spese lor sì furò accorti
 Che male in ogni guisa era morire,
 Sendo già presso alla duo terzi morti,
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire,
 Come nel proprio aver via se li partì,
 Il Saracin crudel non può patire
 Ch' alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

48.

Come in palude asciutta d'un poco
 Stridula canna, o in campo arida steppia
 Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
 Che l'arido agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li scocchi, e stride e scoppia;
 Così costor contra la furia accesa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

49.

Poche ch'egli restar vede l'ondata,
 Che mal guardata fo, senza custode;
 Per la via che di nuovo era segnata
 Nell'erba, e al suono dei rammarcchi ch'ode,
 Viene a veder la donna di Granata,
 Se di bellezza è pari alle sue lode:
 Passa tra i corpi della gente morta,
 Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50.

E Doroteo in mezzo il prato vede,
 (Chè così nome la donzella avea)
 La qual, soffolta dall'antico piede
 D'un frassino silvestre, si dolea.
 Il pianto, come un rivo che succede
 A vira vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea che insieme
 Dell'altrui mal si duole, e del suo tema.

Orl. Far.

14 "

51.

Così il timor, come venir lo vide
 Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
 E l'gridò sin al ciel l'aria divide,
 Di sì e della sua gente per paura;
 Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
 Che della bella infante avevano cura,
 Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
 Del regno di Granata, e le più belle.

52.

Come il Tartaro vede quel bel viso
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E c'ha nel punto (or ch'esser de' nel riso?)
 Tosa d'Amor l'inestricabil regno,
 Non sa se vive o in terra o in paradiso;
 Nè della sua vittoria altro guadagna,
 Se non che in man della sua prigioniera
 Si dà prigionier, e non sa in qual maniera.

53.

A lei però non si concede tanto,
 Che del travaglio suo le doni il frutto;
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Pensa donna mostrar, dolore e lutto.
 Egli, sperando volgerle quel punto
 In sommo gaudìo, era disposto al tutto
 Menarla seco; e sopra un bianco abito
 Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
 Ch'eran con lei venuti di Granata,
 Tutti licenziò benignamente,
 Dicendo: Assai da me fa accompagnata:
 Io mastro, io balia, io le sarò sorgente
 In tutti i suoi bisogni: addio benata.
 Così non gli potendo far riparo,
 Piangendo e sospirando se n'andaro.

55.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come al caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognava
Non è qui presso a far che costui rinda
Il sangue illustre del re Sordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
A trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correrà dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stia,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57.

Tuttavolta conforta Dornice,
N'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Lompono e finge molle cose, e dice
Che per fama gran tempo ben lo volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Assid, non per vedere o Spagna o Francia,
Da sol per contemplar sua bella guancia.

58.

Se per amar, l'uom debbe esser amato,
Merito il vostro amar; chè v'ho amaf'io:
Io per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Io per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Io per valor, credo oggi aver superato
Ch'esser amato per valore io merito.

59.

Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditte,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura affitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima tralitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più greto al nuovo amante udienza;

60.

Poi con risposte più benigne mollo
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Tutor le luci di pietade accese.
Onde il Pagan, che dalle stral fu colto
Altro volte d'Amor, cortezza prese,
Nonchè speranza, che la donna bella
Non saria s' suoi desir sempre ribella.

61.

Con questa compagna lieto e gioioso,
Che si gli setiava, si gli diletta,
Essendo presso all'ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale sietta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo scosso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'odè sonar ruffoli e canne,
E vide poi fumar villa e capanne.

62.

Erano pastorelli alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Chè non par per cittadini e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Dorasio e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assieuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Credet si può che ben d'accordo furo;
Chè si levâr più allegri la dimane:
E Dorasio ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovava alla sagra su bel fiume
Che con silenzio al mar va dedinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In riva a quella, a una fresca ombra e bella,
Trovâr du' cavalieri e una donzella.

65.

Or fatta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch' i segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il morisco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Traiano il santo Imperio s'ida;
E Redemonte sudato se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66.

Venuto ad Agramento era all'orecchio,
Che già l'Inglese avea passato il mare:
Però Marullo e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi posino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

67.

Già scale innumerevoli per questo
Da' luoghi intorno avvan sotto raccolte,
Ed arie e travi, e vimine confetto
Che lo poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti: e più fissa, che 'l vento,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città danno assale.

68.

L'Imperatore, il dì che 'l dì processa
Della battaglia, se dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A pesti, a scati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran castrate,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte riunisce, non altrimenti
Ch'avessero a morire il dì seguente.

69.

Ed egli tra Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne dà agl' altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supanti,
Dice: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70.

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degna supplica,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider noi sortisce,
Che nome avremo pur d'esser laò' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

71.

E per un che ti sia fatto ribelle,
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Talchè la legge falsa di Babel
 Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
 Difendi queste genti, che son quelle
 Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
 Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
 Con le Vicari suoi spesso difesa.

72.

Se che i meriti nostri atti non sono
 A soddisfare al debito d' un' oncia;
 Vè devemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo a nostra vita sconsola;
 Ma se vi aggiugnì di tua grazia il dono,
 Vostra ragion ha raggugliata e consola;
 Vè del tuo aiuto disperar possiamo,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73.

Così dicea l'Imperator devoto,
 Con umiltade e contrizion di core.
 Rimaner altri prieghi, e convenevol voto
 Il gran bisogno e all'allo suo splendore.
 Sen fu il caldo pregar d'effetto voto;
 Perotchè 'l Genio suo, l'Angel migliore,
 Prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
 Ed a narrare al Salvator li venne.

74.

E furon altri infiniti in quello istante
 Da tal messaggier portati a Dio;
 Che come gli ascoltar l'anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 Tutte misero il sempiterno Amante,
 E gli mostraro il comun lor disio,
 Che la giusta orazion fosse esaudita
 Del popolo cristian che chiede alta.

75.

E la Dantè ineffabile, ch'irvano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenne che venga a sè l'angel Michele.
 Va, gli disse, all'arcicita cristiano
 Che dianzi in Piccardia calò le vele,
 E al muro di Parigi l'appresenta
 Sì, che 'l campo nuncio non lo senta.

76.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli di' che loco a questa impresa venga;
 Ch'egli ben provveder con ottima arte
 Saprà di quanto provveder convegga.
 Fornito questo, subito va in parte
 Dove il suo soggio la Discordia tenga:
 Dille che l'arca e il fucil seco prenda,
 E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77.

E tra quei che vi son detti più forti,
 Sparga tante zizzanie e tante Stì,
 Che combattano insieme; ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri scritti.
 E fuor del campo altri lo adogne partì,
 Sì che il lor re poco di lor s'atti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78.

Dunque drizza Michel angel Pale,
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno:
 Già gira intorno un aereo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste carrier per fallar' meno
 A trovar quel nimico d'ipocrisi,
 A cui la prima commision far vuole.

79.

Vien scorrendo ov' egli abita, ov' egli usi;
 E si accordaro adin tutti i pensieri,
 Che di frati e di monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che l'Silenzio ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ove hanno la prianza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

Ba.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le destre penne:
 E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
 Quiete e Carità, sicuro tenne.
 Ma dalla opinione sua ritrovasse
 Costo ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fu detto
 Che non v'abita più, fuorchè in bocca.

Ba.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Unitade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira,
 Sen vi fur già, ma nell'antiqua etade;
 Nè le cattole Gole, Avarizia ed Ira,
 Invidia, Invidia, Invidia e Crudeltade.
 In tanta novità l'Angel si ammira:
 indò guardando quella brutta schiera,
 I vide ch'anco la Dignità v'era.

Ba.

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d'Averno,
 Nè si credea che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo Inferno
 Chi l'credereia? tra tanta offesa e meste.
 Far di stento a Michel ch'ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

Orl. Fur.

16

83.

La conobbe al vestir di color cenio,
 Fatto a liste ineguali ed infinite,
 Ch'er la coprono, or no; che i passi e 'l vento
 La gl'ano apreando, ch'erano adrucite.
 I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
 E neri e bigi; a aver pareano liti:
 Altri in traccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molliti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84.

Di citatorie piene e di libelli,
 D'esamine e di carte di procura
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli
 Di chiese, di consigli e di lettere;
 Per cui le facultà de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure,
 Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati,
 Notai, Procuratori ed Avvocati.

85.

La chiama a sè Michele, e la comanda
 Che tra i più forti Saracini scenda,
 E ca gion trovi, che con memoranda
 Bulas insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silensio nuova le domanda:
 Facilmente esser può ch'essa s' intenda,
 Siccome quella ch'accendendo fochi
 Di qua e di là va per diversi lochi.

86.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Freude, una qui di nostra gente,
 Che compagna talvolta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella;
 E verso una alor ti dito, e disse: È quella.

87.

Aves piascel viao, abito cuesto,
 Un umil volger d'occhi, un andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto:
 Ma nascondeva questa fattenza povera
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,
 Attaccato avea sempre il coltello.

88.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che 'l Silensio trove.
 Disse la Prende: Già costui solia
 Fra virtùdi abitare, e non altrove,
 Con Benedetto, e con quelli d'Elia
 Nelle bodie, quando erano ancor nuove:
 Fe nelle Scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89.

Mancati quei Filosofi e quei Santi -
 Che lo solea tener pel cammin ritto,
 Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
 Fece alle scelleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
 Molte col Tradimento egli dimora:
 Vedute l'ho con l'Omicidio ancora.

90.

Con quei che falsan le monete ha massa
 Di ripararsi in qualche buca oscura.
 Così spesso compagni muta e stanza,
 Che 'l ritrovato ti parla ventura.
 Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
 Se d'arrivare a tanta notte hai cura
 Alla casa del Sonno: senza fallo
 Potrai (chè quivi dorme) ritrovarlo.

91.

Benchè soglia la Froda esser bugiarde,
Par è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempe il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Senno, che ben dove
Ero aspea, quanto Silenzio trova.

92.

Giace in Arubis una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi.
Sì gli è la via da solti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelunca.

93.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera segna
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpalento e grasso;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

94.

Lo amemorato Obbligo sta in la porta:
Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti s' incontra, di lontano,
Che non debbas venir, cenna con mano.

95.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guardi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor aiuti;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracín non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritorni al colle
La Pama d'orvoir, gli abbia alle spalle.

96.

Altrimenti il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro sabbidiente se gli pose,
E fece al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97.

Discorressi il Silenzio; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Focce girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folla,
Che s'udisse di fuor trombe nè corno:
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non sa che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98.

Mentre Rinaldo in tal frotta veniva,
Che ben pareva dall'Angelo condotta,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracín farne molto; (*)
Il re Agrimonte avea la fanteria
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel di l'estremo di sua posta.

99.

Chi può contar l'esercito che mosse
 Questo di contra Carlo da 'l re Agremano,
 Conterà ancora in su l'ombroso daso
 Del silvaso Apennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al montano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel lo farire opre
 Degli amatori a mezza notte scuopre.

100.

La campana si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede mollo, in questo tempio e in quello,
 Alzar di mano e dimenar di bocche.
 Se 'l tesoro pareva a Dio sì bello,
 Come alla nostra opinione sciocche,
 Questo era il dì che 'l santo consistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101.

S'odon rammentarsi i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quelli affanni,
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi gioveni robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sperando le ragion de' più maturi,
 Da qua di là vanno correndo a' muri.

102.

Quivi erano baroni e paladini,
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
 Che, per uscire addosso ai Saracini,
 Pregha l'Imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'armino andare;
 Ma di lasciarli uccir non gli compiace;

103.

E li dispone in opportuni lóchi,
 Per impedir sì Barbari la via.
 Là si contenta che se vadan pochi:
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104.

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell'ombelico a Francia, anzi nel core:
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore;
 Ma fa un'isola prima, e v'assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la lascia, e dentro il fiume terra.

105.

Alla città, che molta miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assai mira,
 Nè valentier l'esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agrauante si ritira
 Verso Fontenoi, così che quindi assaglia;
 Perocchè nè città nè campagna
 Ha dietro, se non una, fin alla Spagna.

106.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con acannamei dentro e catenatte:
 Onde entra nella terra, cade essa l'onda,
 Grossissima caleno avea tratto;
 Ma fece, più ch'altrave, provvedere
 Là dove avea più causa di temere.

107.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agrimonte ;
 E non fece diuagno il Saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferràs, Isoliro, Serpentina,
 Grandonio, Falsivene e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato,
 Restò Marullo alla campagna armato.

108.

Sobrin gli era a man manca la ripa a Senna,
 Con Pullan, con Dardinel d'Almonte ,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
 Deb perchè a muover men son io la penna,
 Che quelle genti a muover l'arme pronta?
 Chè 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Guida a balenar, e non può star più a segno.

109.

Come assalir o vaii pastorali,
 O le dolci reliquie de'convivi
 Sogliono con raso suon di stridale ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi,
 Come li stori a' raseggianti pali
 Vanno di mature uce: così qui,
 Emplendo il ciel di grida e di rumori,
 Venlano a dare il fiero assalto i Mori.

110.

L'esercito cristian sopra la mura
 Con lancia, spade e scure e pietra e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco ;
 E dove Morta uce ed un altro furo ,
 Non è chi per virtù ricusi il loco .
 Tornano i Saracini giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percossa.

111.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Majgrossi massai, e merli integri, e saldi,
 E muri dispiccati con moll'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengono di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli diti, e fa accieter le viste.

112.

E questa più tocca che 'l ferro quasi:
 Or che de' far la schiava di calceine?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e pei e trementine?
 I cerchi in munizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini asper ghiande.

113.

Intanto il re di Sarra avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Duraido, da Ormida accompagnato,
 Quel garzante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Scridan gli sono a lato;
 Nè per che 'l re di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Coeca,
 Ciascun perchè il valor suo si conoca.

114.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarra il leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non siega.
 Al leon s'è medesimo assomiglia;
 E per la donna che lo frena e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilan re di Gessata:

115.

Quella che tolto avea, come io narrava,
 Re Mandricardo; e duai dove e a cui.
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
 E cortada e valor per lei mostrava.
 Non già sapendo ch'era in forza altrui:
 Se saputo l'avessa, allora allora
 Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

116.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di dua per ogni grado.
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
 Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
 Chè qualunque s'adaga, il re d'Algiere,
 Rodomonte crudele, uccide e fere.

117.

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiano passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte apressa di venire
 Se non dove la via meno è sicura.
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118.

Armato era d'un feto e duro albergo,
 Che fu di drago una scaglionata pelle.
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
 Quello avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
 E there a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brande insieme, e solo a questo effetto.

119.

Rodomonte, non già men di Nembrotta
Indomito, superbo e faribondo,
Che d'ir al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intero e colto
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua a fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.

120.

Di fango brutto, e molle d'acqua, vanno
Tra il loco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Malaria poco silvestre,
Che col petto, col grido e con le anse
Fa, dovunque si volge, angia sinistra.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, nonchè quel muro.

121.

Non sì tosto all'aschietto è Rodomonte,
Che giunto si senti su le berlesche,
Che dentro alla meraviglia faccen ponte
Capree e largo alle squadre francesche,
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da'muri una fumana rotta.

122.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui vada di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo,
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zello;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123.

Uccise di rovenzio in una volta
Anselmo, Oldrada, Spineluccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fecce girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fianora tolta,
L'altra accolta al popolo normando.
Dovinc appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il magnanimo Orbetto.

124.

Getta da'merli Androposo e Moschino
Già nella fossa; il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che l'vino,
E le bigotte a un corso n' ha già vuote.
Come vento e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or parti tuore; e quel che più fanoria,
E l sentir che nell'acqua se ne muola.

125.

Tagliò in due parti il provençal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satalone, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar le patrie e il nome.

126.

La turba dietro a Rademonte presta
La scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigi più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
Son ben ch'agli assai assai più resta
Dentro da fare, e non l'arras da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Disende il fosso orribile e profondo.

117.

• Oltre che i nostri facciano difesa
Del basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla confusa
Sopra l'erta pendice inferiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che sarà stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Uliano.

118.

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fonde,
Che per fuggir veggion voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Per capelli, pel collo e per le braccia;
E scuoprà laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir-tutti è stretta.

119.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi corre per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarra (come aveva un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lasciò di là dal fossa.

120.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò dentro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappò il manto,
Come sien l'arme di tenero petto,
E non di ferro, anzi par sien di scorra:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131.

In questo tempo i nostri, da chi tene
L'insidia son nella cava profonda,
Che v'han scope e fucine in copia sterce,
Interno s'è quasi di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con solfo, qual con altra simil ceca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riseca,
Ch'è una nel fuoco, e per diverse scale
Credon montar su l'ultima heretica;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là Rano avvanpare i lochi.

133.

Torò la fiamma spenta tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto ch'alla Luna
Può d'appresso accinger l'unido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno,
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querce, d'alati e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istintivamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch'io son già raso, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

~~~~~

### ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte  
Dall'esercito nero e dall'ispano.  
Da Logistilla Astolfo si diparte,  
E prende pria Caligernio isano;  
Indi ad Orril del busto il capo piglia,  
Con cui Grifone ed Aquilante lavano  
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.  
Di sua donna ha Grifon non grata nova.*

I.

**F**u il vincitor sempre mai landabil cosa,  
Vincuto o per fortuna o per ingegno:  
Gli è ver che la vittoria sanguinosa  
Spesso far suole il capitano men degno;  
E quella eternamente è gloriosa,  
E dei divini onori arriva al segno,  
Quando, servando i suoi senza alcun danno,  
Si fa che gl' inimici in rotta vengon.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,  
Quando al Leone in mar tanto feroce,  
Ch' avea occupata l'una e l'altra proda  
Del Po, da Francedin sia alla foce,  
Faceste sì, ch' ancorchè ruggir l'oda,  
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce  
Come vincitor sì de', ne dimostraste;  
Ch' uccideste i nemici, a noi salvaste.

## 3.

Questo il Fagor, troppo in suo danno audace,  
Non seppe far ; chè i suoi nel fuoco spinse ,  
Dove la fiamma subita e vorace  
Non perdonò ad alcun , ma tutti estinse .  
A tanti non saria stato capace  
Tutto il gran fuoco ; ma il foco restrinse .  
Restrinsse i corpi , e la polve li ridusse ,  
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse .

## 4.

Undici mila ed otto sopra venti  
Si ritrovar nell' adlocata buca ,  
Che v' erano discesi mal contenti ;  
Ma così volle il poco saggio duka .  
Quivi fra tanto lume or sono spenti ,  
E la vorace fiamma li mangiava ;  
E Rodomonte , causa del mal loro ,  
Se ne va esente da tanto martoro ;

## 5.

Chè tra' nemici alla ripa più interna  
Era passato d' un mirabil salto .  
Se con gli altri scendea nella caverna ,  
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto .  
Rivolge gli occhi a quella valle inferna ;  
E quando vede il fuoco andar tant' alto ,  
E di sua gente il pianto ode e lo strido ,  
Bestemmia il Ciel con sperentoso grido .

## 6.

Intanto il re Agrimante mosso arde  
Impetuoso assalto ad una porta ;  
Chè , mentre la crudel battaglia arde  
Quisi , ove è tanta gente afflitta e morta ,  
Quella sprovvista forse esser creda  
Di guardia che bastasse alla sua scorta .  
Seco era il re d' Anzila Bamberago ,  
E Saliverno d' ogni vido vago ;

7.

E Corino di Malga, e Prusione,  
 Il ricco re dell' Isola beata;  
 Malabufiero, che la regione  
 Tien di Fiume sotto continua estate;  
 Altri signori, ed altre assai persone  
 Esperte nella guerra, e bene armate;  
 E molti ancor senza valore e audì,  
 Che 'l cor non s' armerian con mille studi.

8.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero  
 In questa parte il re de' Saracini;  
 Perchè la persona il capo dell' Impero  
 V' era, re Carlo, e de' suoi Paladini,  
 Re Salomone ed il danese Uggiero,  
 Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,  
 E 'l duca di Bavera e Ganelone,  
 E Berlingier e Avofo e Avino e Ollone.

9.

Gente infinita poi di minor conto  
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,  
 Presenta il suo signor, ciascuno pronto  
 A farai riputar fra i più gagliardi.  
 Di questo altrove io vo' rendervi conto; (\*)  
 Ch' ad un gran duci è forza ch' io riguardi,  
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,  
 E priega ch' io nol lasci nella penna.

10.

Gl'è tempo ch' io ritorni ora lasciar  
 L' avventuroso Asolfo d' Inghilterra,  
 Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,  
 Di desiderio ardea della sua terra;  
 Come gl' n' avea data pur assai  
 Speme colei ch' Alcina vince in guerra.  
 Ella da rimandarvelo avea cura  
 Per la via più espedita e più sicura.

## 11.

E così una galda fia apparecchiata ;  
Di che miglior mai non soltò marina.  
E perchè ha dubbio per tuitafata,  
Che non gli turbi il suo viaggio Akina ,  
Vuol Logistilla che con forte armata  
Andronica ne vada a Sofrosina ,  
Tanto che nel mar d' Arabi , o nel golfo  
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

## 12.

Piuttosto vuoi che volteggiando rede  
Gli Sciti e gl' Indi e i regni nabatei ,  
E torni poi per così lunga strada  
A ritrovare i Parti e gli Eritrei ;  
Che per quel boreal pelago vada ,  
Che turban sempre iniqua venti e rei ,  
E sì qualche viagion pover di Sole ,  
Che storne senza alcuni mesi anche.

## 13.

La Fata , poi che vide accento il tutto ,  
Diède licenza al duca di partire ,  
Avendol prima ammaestrato e instrutto  
De cose assai , che fòrò lungo a dire ;  
E per schivar che non sia più ridotto  
Per arte maga , onde non possa uscire ,  
Un bello ed util libro gli avea dato ,  
Che per suo amore avesse ognora a letto.

## 14.

Come l' uom ripasar debba agl' incanti  
Mostra il libretto che costei gli diède  
Dove ne tratta o più dietro o più innanti ,  
Per rubrica e per indice si vede.  
Un altro don gli fece ancor , che quanti  
Doni far mai , di gran vantaggio eccede ;  
E questo fu d' orribil succho un corno ,  
Che fa fuggir ognun che l' ode intorno.

13.

Dico che l'orco è di sì orribil suono,  
Ch' ovunque s' oda, se fuggir le gente.  
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,  
Che possa non fuggir come la gente.  
Burrer di vento e di tremuoto, a l' tuono,  
A par del suon di questo, era ricato.  
Con molto riferir di grazie, prese  
Dalla Fata buona il buon Ingleso.

14.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,  
Con felice cura ch' alla poppa spira,  
Sopra le ricche e popolate ville  
Dell'odorifera India il duca gira,  
Scoprendo a destra ed a sinistra mille  
Isole sparse; e tanto va, che mira  
La terra di Tommaso, onde il nocchiero  
Fit a Tramontana poi volge il sentiero.

15.

Quasi volando l'aurea Cheroneo,  
La bella armata il gran pelago frange:  
E costeggiando i ricchi liti, spesso  
Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
E Taprobena vede, e Cori appresso;  
E vede il mar che fra i due liti s'ange.  
Dopo gran via furò a Cochino, e quindi  
Uscire fuor dei termini degl' Indi.

16.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele  
E sì sicura scorta, intender vuole,  
E sa domanda Andronico, se de la  
Parti c'han nome dal andar del Sole,  
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,  
Nel mare orientale apparir suole;  
E s'andar può senza toccar mai terra,  
Ch' d'India sciolga, in Francia o in Iaghilleria.



19.

Tu del sapere, Androsica risponde,  
 Che d'ogni intorno il mar la terra abbraccia;  
 E van l'una nell'altra tutte l'onde,  
 Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.  
 Ma perchè qui davanti si difende,  
 E sotto il messedi molto si cerca  
 La terra d'Elipgia, alcuno ha detto  
 Ch'è Nettuno il più inaccessi ivi è interdetto.

20.

Per questo dal nostro indico Levante  
 Nave non è che per Europa sciaglia;  
 Nè si mesole d'Europa navigante  
 Ch'è in queste nostre parti arrivar voglia.  
 Il ritrovarli questa terra avanti,  
 E questi e quelli al ritrovarsi invoglia;  
 Chè credono, veggendola sì lunga,  
 Che con l'altro emisperio si congiunga.

21.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire  
 Dall'estrema contrade di Ponente  
 Nuovi Argomenti e nuovi Titl, e aprire  
 La strada ignota inda al dì presente:  
 Altri volteggiar l'Africa, e seguire  
 Tanto la costa della negra gente,  
 Che passino quel segno onde ritorno  
 Fa il Sole a noi, lasciando il Cagnicorno.

22.

E ritrovar del lungo tratto il fine,  
 Che questo fa parer dui mar diversi;  
 E sparrer tutti i Titl e le vicine  
 Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi;  
 Altri lasciar le destre e le manicine  
 Rive, che due per opera eccluea fiesi;  
 E del Sole imitando il cammino tondo,  
 Ritrovar nuova terra e nuovo mondo.

23.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni  
Imperial nel verde lito eretti:  
Veggio altri a guardia dei battuti legni,  
Altri all'acquisto del paese eletti:  
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni  
Di là dall' India ad Aragon soggetti;  
E veggio i capitani di Carlo Quinto,  
Dovunque vanno, aver per tutta via.

24.

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran tempo sia;  
Nè che prima si sappia, che la senta  
E la settima età passata sia:  
E serba a farla al tempo manifesta,  
Che verrà porre il mondo a monarchia  
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,  
Che un stato o sarà mai dopo Augusto.

25.

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio  
Nascer sul Reno alla sinistra riva  
Un Principe, al valor del qual paraggio  
Nessun valor, di cui si parli o scriva.  
Attila veggio per lui riposta in coggio,  
Anni di morte ritornata viva;  
E la virtù che cacciò il mondo, quando  
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26.

Per questi meriti la Bontà suprema  
Non solamente di quel grande impero  
Ha designato ch'abbia diadema,  
Ch'ebbe Augusto, Tiberio, Marco e Severo;  
Ma d'ogni terra e quindi e quindi estrema,  
Che mai nè al Sol nè all'anno apre il senaio:  
E vuol che sotto a questo Imperadore  
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27.

E perch'abbian più facile successo  
 Gli ordini in cielo eternamente scritti,  
 Gli pon la somma Provvidenza appresso  
 In mare e in terra capitani invitti.  
 Veggio Enea di Cartace, il quale ha messo  
 Nuove città sotto i cesarei editi,  
 E regni in Oriente sì remoti,  
 Ch'è noi, che siamo in India, non son noti.

28.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara  
 Veggio un marchese, e veggio dopo loro  
 Un govern del Vasto, che fan cura  
 Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:  
 Veggio ch'entrare innanzi si prepara  
 Quel terro agli altri a guadagnar l'alloro;  
 Come buon corridor ch'ultimo lassa  
 Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29.

Veggio tanto il valor, veggio la fede  
 Tanta d'Alfonso, (ch'è l'uno nome è questo)  
 Ch'ia così acerba età, che non crede  
 Dopo il vigesimo anno ancora il scudo,  
 L'imperator l'esercito gli crede,  
 Il qual salvando, salvar non che l'erede,  
 Ma farai tutto il mondo ubbidiente  
 Con questo capitani sarà presente.

30.

Come con questi, ovunque andar per terra  
 Si possa, socrerà l'imperio antico;  
 Così per tutto il mar ch'è in mezzo terra  
 Di là l'Europa, e di qua l'Afro sprico,  
 Sarà vittoriosa in ogni guerra,  
 Poich'Andrea Doria s'avrà fatto amico.  
 Questo è quel Doria che fa del pirata  
 Securo il vostro mar per tutti i lati.

31.

Non fu Pompeo a par di costui degno,  
Sebben vinsi e cacciò tutti i corsari;  
Perocchè quelli al più possente regno  
Che fosse mai, non poteano esser pari;  
Ma questo Doria sol col proprio ingegno  
E proprie forze purgherà quel mare;  
Sì che da Ceipe al Nilo, ovunque s'oda  
Il nome suo, tremar veggio ogni preda.

32.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta  
Di questo capitán di ch'io ti parlo,  
Veggio in Italia, ove da lui la porta  
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.  
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,  
Non tien per sé, ma fa alla patria darlo:  
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,  
Dove altri a sé l'avea forse suggella.

33.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,  
È degna di più onor d'ogni battaglio  
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra  
Viacente Giulio, o in Africa o in Tringha.  
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra  
Di par, Antonio, in più onorata reglia  
Per gesti suoi, ch'ogni lor laude annovera  
L'aver vanto alla lor patria forza.

34.

Questi ed ogni altro che la patria tenta  
Di libera far serba, si arroniscia;  
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,  
Di levar gli occhi in vizio d'uomo ardisca.  
Veggio Carlo che 'l premio gli augmenta;  
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fusca,  
Gli dà la ricca terra ch'al Normandi  
Sarà principio a farli in Fuglia grandi.

35.

A questo capitano non par cortese  
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,  
Ma a quanti avrà nelle oscurate imprese  
Del sangue lor non ritrovati scarsi.  
D'aver città, d'aver tutto un paese  
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi.  
Lo veggio, e a tutti quei che se son degni,  
Che d'acquistar nuovi altri imperi e regni.

36.

Così della vittorie, lo quasi, poi  
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,  
Durando a Carlo i capitani suoi,  
Faccia col duca Andronico discorso:  
E la compagna intanto si venti Eol  
Viene allentando e raccogliendo il morso;  
E fa ch'or questo or quel propizio l'asce;  
E, come vuol, li minaccia e cresce.

37.

Veduto avendo intanto il mar de Persi  
Come in sì largo spazio sì dilaghi;  
Onde vicini in pochi giorni fensi  
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.  
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi  
Con la poppa alla riva i legni vaghi.  
Quindi sient d'Aleina e di sua guerra,  
Astello il suo cammin prese per terra.

38.

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,  
Per più d'un monte e per più d'una valle;  
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fuoco,  
I ladroni or innanzi or alle spalle.  
Vide leoni, e draghi pien di fosco,  
Ed altre fere attraversarsi il calle;  
Ma non al loto avea la bocca al corno,  
Che spaventati gli fuggian d'intorno,

39.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,  
 Ricca di mirra e d'odorato incenso,  
 Che per suo albergo l'unica fenice  
 Eletta s'ha, di tutto il mondo immensa;  
 Finchè l'onza trovò vendicatrice  
 Gol d'Israel, che per divin consenso  
 Parase sommerso e tutti i suoi.  
 E poi venne alla terra degli Eroi.

40.

Lungo il fiume Traieno egli cavalcò  
 Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,  
 Che tanto leggiamente e corre e vola,  
 Che nell'arena l'orma non n'appare:  
 L'eco non pur, non pur la rive calca;  
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare;  
 E al sì stende al corso e si s'affretta,  
 Che passa e vento e folgore e saetta.

41.

Questo è il destrier che fu dell'Argalla,  
 Che di fiamma e di vento era concetto;  
 E, senza freno e binda, si nutria  
 Dell'aria pura, e Rabican fu detto.  
 Venne, seguendo il Duca la sua via,  
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;  
 E prima che giugnesse in su la foce,  
 Vide un legno venire a sì veloce.

42.

Naviga in su la poppa uno cremùta  
 Con bianca barba, e mezzo il petto lunga,  
 Che sopra il legno il Paladino invita;  
 E: Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)  
 Se non t'è in odio la tua propria vita,  
 Se non brami che morte oggi ti giunga,  
 Venir ti plaoda su quest'altra arena;  
 Ch'a morir quella via dritto ti mena.

Orl. Fur.

16

43.

Tu non andrai più che sei miglia innante,  
Che troverai la sanguinosa stanza,  
Dove s'alberga un orribil gigante  
Che d'otto piedi ogni statura avanza.  
Non abbia cavalier nè viandante  
Di partirsi da lui, vivo, speranza:  
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuota;  
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngolia.

44.

Piace, fra tanta crudeltà, sì prende  
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta  
Poco lontana al tetto suo la tende,  
E nella trita polve in modo appiatta,  
Che chi prima nol sa, non la comprende;  
Tanto è sottìl, tanto egli ben l'adatta:  
E con tai gridi i peregrin minaccia,  
Che spaventati dentro ve li caccia.

45.

E con gran risa, avvilluppati in quella  
Se li strascina sotto il suo esportio;  
Nè cavalier riguarda nè donzella,  
O sia di grande o sia di picciol merto;  
E mangiata la carne, e la cervello  
Suechiato e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;  
E dell'umane pelli intorno intorno  
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,  
Che fin al mar ti fa tutta sicura.  
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,  
Rispose il cavalier senza paura;  
Ma non istimo per l'ente periglio,  
Di ch'assi più che della vita ho cura.  
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;  
Anzi ro al dritto a ritrovar lo speo.

47.

Fuggendo, posso con dianer salvarmî;  
Ma tal salute ho più che morte a subire.  
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,  
Fra molti resterò di vita privo;  
Ma quando Dio così mi d'isai l'armi,  
Che colui morto, ed io rimarò vivo,  
Sicura a mille tenderò la via;  
Sì che l'ulil maggior che 'l danno fa.

48.

Metta all'incontro la morte d'un solo  
Alle salute di gente mólta.  
Vattene in pace, riposo, figliuolo;  
Dio mandi in difesa della tua vita  
L'arcang'lo Michel dal sommo polo:  
E benedillo al semplice eremita.  
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,  
Sperando più nel suon, che nella spada.

49.

Giace tra l'alta fiume e la palude  
Pincial sentier nell'arenosa riva:  
La solitaria casa lo richiude,  
D'umanità e di commercio priva.  
Non fite intorno teste e membra nude  
Dell'infelice gente che v'arriva.  
Non v'è fuciera, non v'è merlo alcuno,  
Onde penderne alcun non si veggia uno.

50.

Qual nelle alpine ville e ne'castelli  
Suol cacciar che gran perigli ha scorsi,  
Su le porte attaccar furente peli,  
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;  
Tal dimostrava il ser gigante quelli  
Che di maggior virtù gli erano occorsi.  
D'altri infinit sparse appaion l'ossa;  
Et è di sangue uman piena ogni fossa.



51.

Stassi Caligornante in su la porta;  
Chè così ha nome il dispietato mostro  
Ch'orna la sua magica di gente morta,  
Come alcun vuol di panni d'oro o d'ostro.  
Costui per gaudìo a pena si comporta,  
Come il Duca lontana se gli è dimostro;  
Ch'eran duo mesi, e il lenno ne venia,  
Che non fu cavalier per quella via.

52.

Vèr la palude, ch'era secura e felta  
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;  
Chè disegnato avea correre in volta,  
E uscir sì Paladin dietro alle schiene;  
Chè nella rete, che tenea sepolta  
Sotto la polve, di cacciarlo ha sperto,  
Come avea fatto gli altri peregrini  
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53.

Come varca il Paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto  
Che vada in quelli lacci a dar del piede,  
Di che il buon vecchierci gli avea predetto.  
Quivi il soccorso del suo corne chiede,  
E quel, sonando, fa l'usato effetto:  
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,  
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

54.

Astolfo mona, e tuttavia bada;  
Chè gli par sempre che la rete accochi.  
Fugge il fallon, nè vede ove si vada;  
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.  
Tanta è la tema, che non sa far strada,  
Che nelli proprii agguati non trabocchi.  
Va nella rete; e quella si distacca,  
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55.

Astolfo, ch'andar già vede il gran peso,  
 Già sicuro per sé, s'accorre in fretta:  
 E con la spada in man, d'Arcion discesa,  
 Va per far di mill'anime vendetta.  
 Poi gli par che s'uccide un che sia pieno,  
 Viltà, più che virtù, ne sarà detta;  
 Chè legate le braccia, i piedi e il collo  
 Gli vede sé, che non può dar un crollo.

56.

Aves la rete già fatta Vulcano  
 Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,  
 Che nulla stata ognì fatica invano  
 Per immaginarne la più debol parte:  
 Ed era quella che già piedi e mano  
 Aves legate a Venere ed a Marte.  
 La se il geloso, e non ad altro effetto,  
 Chè per pigliarli insieme ambedi nel letto.

57.

Mercurio al fabbro poi la rete intola;  
 Che Cloride pigliar con essa vuole,  
 Cloride bella, che per l'aria vola  
 Dietro all'Aurora all'apparir del Sole,  
 E dal raccolto lembo della stola  
 Gigli spargendo va, rose e viole.  
 Mercurio tanto questa Niobe attese,  
 Che con la rete in aria un dì la prese.

58.

Dove entra in mare il gran fiume Etiòpo,  
 Per che la Dea presa volando fosse:  
 Poi nel tempio d'Anubide a Canòpo  
 La rete molti secoli arboresce.  
 Caligomata tre mila anni dopo,  
 Dò là, dove era sacra, la rimosse;  
 Se ne portò la rete il ladronc empio,  
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59.

Quivi adattolla in modo in va l'arena,  
Che tutti quei ch'eran da lui la caccia,  
Vi daran dentro, ed era tocca appena,  
Che lor legava e collo e piedi e braccia.  
Di questa levò Astolfo una catena,  
E le man dietro a quel sellon n'allacciò  
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fasciò,  
Che non può sciorsi indi levar la laccia,

60.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;  
Ch'era tornato uomo più che donzella.  
Di turco seco, e di mostrarlo stima  
Per ville, per cittadi e per castella.  
Vuol la rete ancor aver, di che nè lima  
Nè mastel fece mai cosa più bella  
Ne fa sembrar colui ch'alla catena  
Con pompa trionfal dietro si mena.

61.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,  
Come a valletta, e seguè il cammino,  
Di gradis empiedo, ovunque metta il piede,  
Ch'è posta ormai sicura il peregrino.  
Astolfo se ne va tanto, che vede  
Ch'ai sepolcri di Memi è già vicino,  
Memi per le piramidi famoso:  
Vede all'inccontro il Cairo popoloso.

62.

Tutto il popol correndo sì trata  
Per vedere il gigante ancorato.  
Come è possib, l'un l'altro dicea,  
Che quel piccolo il grande abbia legato?  
Astolfo a pena innanzi andar potea;  
Tanto lo calca il preme da ogni lato:  
E come cavalier d'alta valore  
Ogna l'anima, e gli fa grande onore.

63.

Non era grande il Cairo così allora,  
Come se ne ragiona a nostra età:  
Chè 'l popolo capir, che vi dimora,  
Non puon diciotto mila gran contrade;  
E che le case hanno tre palchi, e ancora  
Se dormono indritti in su le strade;  
E che 'l Soldano v'abita un castello  
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64.

E che quindici mila suoi vassalli,  
Che son Cristiani rinnegati tutti,  
Con mogh, con faraghe e con camilli  
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.  
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,  
E quante il Nilo entrò nel aso tutti  
A Damietta, ch'avea quivi intorno,  
Qualunque possa restar morto o preso.

65.

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce  
Si ripara un ladron dentro una torre,  
Ch'a pasciani e a peregrini uoce,  
E fin al Cairo, ognun rubando, scote.  
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,  
Che l'uom gli cerca invan la vita lorce.  
Cento mila ferite egli ha già avute;  
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66.

Per veder se può far rompere il filo  
Alla Parca di lui, sì che non viva,  
Astolfo viene a ritrovare Orilo,  
(Così avea nome) e a Damietta arriva;  
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,  
E vede la gran torre in su la riva,  
Dove s'alberga l'anima incantata,  
Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.

67.

Quivi ritrova che crudel battaglia  
Era tra Orrilo e dei guerrieri accesa.  
Orrilo è solo; e al que'dui travaglia,  
Ch'a gran fatica gh'puon far difesa:  
E quanto in arme l'uno e l'altro taglia,  
A tutto il mondo la fama palesa.  
Questi erano i due figli d'Oliviero,  
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68.

Gli è ver che l'Inferno venuto era  
Alla battaglia con vantaggio grande;  
Chè seco tratto in campo avea una fera,  
La qual si trova solo in quelle bande;  
Vive sul libo, e dentro alla riviera;  
E i corpi umani con le sue vivande,  
Delle persone misere ed incoste  
Di viandanti e d'infelici nante.

69.

La bestia nell'arena appresso al porto  
Per man dei due fratelli morta giacea;  
E per questo ad Orril non si fa torto,  
S'è un tempo l'uno e l'altro gli nocca.  
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;  
Sì, per smembrarlo, occider si poteva:  
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,  
La rappiccava, che pareva di cera.

70.

Or fin a'denti il capo gli divide  
Grifone, or Aquilante fin al petto:  
Egli dei colpi lor sempre si ride;  
S'adiran essi, chè non hanno effetto.  
Chi mai d'alto cader l'argente vide,  
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,  
E spargere e ricocer tutti i suoi membri;  
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71.

Se gli apiccane il capo, Orsù secnde,  
 Nè cotta brancolar fuchè lo trovi;  
 Ed or pel crine ed or pel naso il prende,  
 Le salda al collo, e non so con che chiovi:  
 Figliol talor Grifone, e 'l braccio stende,  
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;  
 Chè nuota Orsù al fondo come un pesce,  
 E col suo capo salvo alla riva esce.

72.

Due belle donne onestamente còste,  
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,  
 Che della pagna cossa erano state,  
 Stavano a riguardar l'insulto fiero.  
 Quelle eran quelle due benigne Fate  
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,  
 Poi che li trasson teneri cicala  
 Dai curvi artigli di due grandi augelli.

73.

Che rapiti gli avevano a Garmòda,  
 E portati lontan dal suo paese.  
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;  
 Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,  
 Benchè l'astor nel padre si contenda,  
 Ch'un per un altro (io non so come) preme.  
 Or la battaglia i due giovani fanno,  
 Chè le due donne ante pregati n'hanno.

74.

Era in quel clima già sparito il giorno,  
 All'isole ancor alto da Fortuna:  
 L'ombre avean tolto ogni vedere attorno  
 Sotto l'incerta e mal compresa Luna;  
 Quando alla rocca Orsù fece ritorno,  
 Posch'alla bianca e alla scella levas  
 Finque di difenir l'aspra battaglia  
 Finchè 'l Sol nuovo all'orizzonte s'agita.

75.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante  
Ed all' insegna a piè al berir gagliardo,  
Riconosciuto avea gran peana innante,  
Lor non fu attiero a salutar nè tardo.  
Essi vedendo che quel che 'l gigante  
Trase legato, era il Baron del Parco,  
(Chè così la carta era qual duca detto)  
Raccolser lui con non minor affetto.

76.

Le donne a riposare i cavalieri  
Menaro a un lor palagio indi vicino.  
Donzelle incontra vennero a scudieri  
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.  
Dentro a chi n' ebbe cura i lor destrieri;  
Trassensi l'arme; e dentro un bel giardino  
Trovâr ch'apparecchiata era la cena  
Ad una festa simpida ed arena.

77.

Fan legare il gigante alla vedura  
Con un'altra catena molto grossa  
Ad una quercia di molt'anni dura,  
Che non si romperà per una scossa;  
E da dieci sergenti averne cura,  
Chè la notte ducior non se ne possa,  
Ed sanarli, e forse far lor danto,  
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78.

All'abbondante e continua mensa,  
Dove il manco piacer far lo videro,  
Del ragionar gran parte si dispensa  
Sopra d'Orrore e del miracol grande,  
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,  
Ch'or capo, or braccio a terra se gli manda,  
Ed egli lo raccoglie e lo raggiugna,  
E più feroci ognor torni alla pugna.

79.

Astolfo nel suo libro avea già letto  
Quel ch' agl' incanti ripassar insegna,  
Ch' ad Orril non trarrà l'anima del petto  
Fin ch' un crine fatal nel capo legna;  
Ma se la svelle o tronca, ha costretto  
Che suo mal grado fuor l'anima ne vegna.  
Questo ne dice il libro; ma non come  
Conosca il crin e in così folta chioma.

80.

Non men della vittoria si godea,  
Che se n'aveva Astolfo già la palma;  
Come chi speme in pochi colpi avea  
Svellere il crin al Negromante e l'anima.  
Però di quella impresa promettes  
Tor an gli oneri suoi tutta la schima:  
Orril farà morir, quando non spiaccia  
Ai due fratelli ch' egli la pugna lascia.

81.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,  
Certi che debbia sfaticarli lavare.  
Era già l'altra aurora in cielo apparsa,  
Quando calò dai muri Orril al piano.  
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:  
La massa l'un, l'altro ha la spada in mano.  
Di nulla attende Astolfo un colpo tranne,  
Che lo spirito gli sciolga dalla carae.

82.

Or cader gli fa il pugno con la massa,  
Or fuor or l'altro braccio con la mano;  
Quando taglia a traverso la carnea,  
E quando il va troncando a brano a brano:  
Ma ricogliendo sempre della panna  
Va le sue membra Orril, e si fa sano.  
S' in cento pezzi ben l'aveste fatto,  
Ridintegrarsi il vede Astolfo a un tratto.



83.

Alfin di mille colpi un gl' ne colse  
Sopra le spalle sì termina del menlo:  
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,  
Nè fu d'Orrolo a dimantar più lento.  
La sanguinosa chioma in non s'avvolse,  
E risalse a cavallo in un momento;  
E la portò correndo incontro 'l Nido,  
Chè raver non la potesse Orrolo.

84.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,  
Per la polve cercando ivà la testa;  
Ma come intese il corridar via torse,  
Portar il capo suo per la foresta,  
Immantinente al suo destrier ricorse,  
Sopra vi sale, e di seguir non resta.  
Volea gridare: Aspetta; vella, vella:  
Ma gl' avea il duca già la bocca tolta.

85.

Pur, chè non gl' ha tolto ancor la calicagna,  
Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
Dietro il lascia gran spazio di campagna  
Quel Babacàn che corre a maraviglia.  
Alfonso intanto per la calicagna  
Va dalla nuca fin sopra le ciglia  
Cercando in fretta, se Terme Estale  
Conoscer può, ch'Orrolo tiene immortale.

86.

Fra tanti e innumerabili capelli,  
Un più dell'altro non si stende a torce:  
Quel dunque Astolfo sceglierà di quelli,  
Che per dar morte al rio ladron ricorre?  
Meglio è, disse, che tutti se tagli o sveli:  
Nè se trovando aver cessi nè laceri,  
Ricorre immantinente alla sua spada,  
Che taglia sì, che si può dir che rida.

87.

E tenendo quel capo per le naso,  
 Dietro e dinanzi lo dischiomò tutto.  
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso:  
 Si fece il viso allor pallido e brutto,  
 Travolse gli occhi, e dimostrò all'ortoso  
 Per manifesti segni esser condotto;  
 E 'l busto che regala troncato al collo,  
 In sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88.

Attilio, ove le donne e i cavalieri  
 Lasciato avea, tornò col capo in mano,  
 Che tutti avea, di morte i segni veri,  
 E mostrò il tronco ove giacea lontano.  
 Non so ben se lo vider volentieri,  
 Ancechè gli mostrassero viso umano;  
 Chè la intercella lor vittoria forse  
 D' invidia ai duo germani il petto morse.

89.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,  
 Credo più fosse alle due donne grato.  
 Questo, perchè più in lungo si trasse  
 De' due fratelli il doloroso fato,  
 Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,  
 Con loro Gerilo assai quivi assediato,  
 Con speme di tenerli tanto a bada,  
 Che la trista indurnia se ne vada.

90.

Tosto che 'l castellan di Damietta  
 Certificossi ch'era morto Gerilo,  
 La colomba lasciò, ch'avea legata  
 Sotto l'ala la lettera col filo.  
 Quella andò al Cairo; ei redi fu lasciato  
 Un'altra altrove, come quivi è stato:  
 Sì che in pochissime ore andò l'avviso  
 Per tutto Egitto, ch'era Gerilo ucciso.

91.

Il duca, come al fin trasse l'impresa,  
Confortò molto i nobili garzoni,  
Benchè da sé r'avean la voglia intesa,  
Nè bisognavan stimoli nè sproni,  
Che per difender della santa Chiesa  
E del romano Imperio le ragioni,  
Lasciassero le battaglie d'Oriente,  
E certassino onor nella lor gente.

92.

Così Grifone ed Aquilante tolse  
Ciascuno dalla sua donna scorta;  
Le quali, ancorchè lor ne 'ncrebbe e dolse,  
Non vi seppon però far resistenza.  
Con essi Astolfo a man destra si volse;  
Chè si deliberò far riverenza  
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,  
Prima che verso Francia si venisse.

93.

Potuto avrian pigliar la via mancina,  
Ch'era più dilettevole e più piana,  
E non si accolar della marina;  
Ma per la destra andarò orrida e atrana,  
Perchè lalta città di Palestina  
Per questa sei giornate è men lontana.  
Acqua si trova ed erba in questa via:  
Di battaglie altri ben r'è carestia.

94.

Si che prima ch'entrassero in viaggio,  
Giò che lor bisognò fecion racconto;  
E carcar sul gigante il carniaggio,  
Ch'avria portato in collo anco una torre.  
Al fin del cammino aspro e selvaggio,  
Dall'alto monte alla lor vista occorre  
La santa terra, ove il sapente Amore  
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95.

Trovano in su l'estez della cittade  
 Un giovane gentil, lor conoscente,  
 Sansonetto da Mecca, oltre l'etade  
 (Ch'era nel primo fior) molto prudente;  
 D'alta cavalleria, d'alta bontade  
 Famoso, e riverito fra la gente.  
 Orlando lo conorre a nostra fede,  
 E di sua man batteamo ante gli diede.

96.

Quivi lo trovan che disegna a fronte  
 Del Calife d'Egitto una fortezza;  
 E circondar vuole il Calvario monte  
 Di muro di duo miglia di lunghezza.  
 Da lui raccolti fur con quella fronte  
 Che può d'interno amor dar più chiarezza,  
 E dentro accompagnati, e con grande agio  
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97.

Avea in governo egli la terra, e in voce  
 Di Carlo vi reggea l'imperio giunto.  
 Il duca Astolfo a costui domo fece  
 Di quel sì grande e smisurato busto,  
 Ch'a portar pesi gli varrà per diece  
 Bestie da soma: tanto era robusto.  
 Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso  
 La rete ch' in sua forma l'avea messo.

98.

Sansonetto all' incontro al duca diede  
 Per la spada una cinta ricca e bella;  
 E diede apron per l'uno e l'altro piede,  
 Che d'oro avean la fibbia e la girella,  
 Calcear del cavalier stati si crede,  
 Che liberò dal drago la donzella:  
 Al Zaffo aruti con molt'altre arnese  
 Sansonetto gli avea quando lo prese.

99.

Purgati di lor colpe a un monasterio  
Che dava di sé odor di buoni esempi,  
Della passion di Cristo ogni mistero  
Contemplando n'andâr per tutti i tempi  
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio  
Agli Cristiani warpano i Mori espi.  
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna  
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100.

Mentre avean quivi l'animo divoto,  
A perdonanze e a cerimonie intenti,  
Un peregrin di Grecia, a Gidon noto,  
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,  
Dal suo primo disegno a lungo volo  
Troppe diverse e troppo differenti;  
E quelle il petto gl'indistimarono tanto,  
Che gli scacciâr l'orazion da canto.

101.

Amava il cavalier, per sua sciagura,  
Una donna ch'avea nome Origgile.  
Di più bel volto e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una fra mille:  
Ma dulse e di sì reo natura,  
Che poteasi cercar cittàe e ville,  
La terra ferma e l'isole del mare;  
Nè credo ch'una le trovasi pare.

102.

Nella città di Constantia lasciata  
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.  
Or quando rivederla alla tornata  
Pria che mai bella e di godercia spessa,  
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata  
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,  
Non le perendo ormai di più patir  
Ch'abbia in sì fresca età solg a dormire.

103.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,  
Sospirava Grison notte e di sempre.  
Ogni pacer ch'agli altri aggrada e giova,  
Par ch'a costui pos l'animo distemper:  
Pensillo agona, nelli cui danni prova  
Amor, se le suoi strali han buone tempra,  
Ed era grave sopra ogni martier,  
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dir.

104.

Questo, perchè mille fiate innante  
Già ripreso l'avea di quello amore,  
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,  
E cercato colui trargli del core;  
Colei ch'al suo giudizio era di quante  
Penamiae ne si trovàn la peggiore.  
Grison l'accusa, se 'l fratel la dannò;  
E le più volte il parer proprio inganna.

105.

Però fece pensier, senza parlarne  
Con Aquilante, girare solletto  
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne  
Colui che tratto il cor gli avea del petto;  
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne  
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.  
Dirò come ad effetto il pensier menò,  
Nell'altro canto, e ciò che ne successe.

## CANTO XVI

ARGO.

ASSONETO.

*Trova Grifon presso a Damasco affice  
Col vil Marian la perfida Orrigilla.  
Intanto le cristiane e baratine  
Schiere cavcano al piano a mille a mille:  
E se di fuori hanno aspre discipline  
I Mori, entro Parigi ha tal favilla,  
Ha tanta strage Rodomonte incasso,  
Ch'ove è maggior il mal, non pare espresso.*

I.

Gravi pene in Amor si provan molte,  
Di che patita io n'ho la maggior parte,  
E quelle in danno mio si ben raccolte,  
Ch'io ne possa parlar come per arte.  
Però s'io dico e s'ho detto altra volta,  
E quando in voce e quando in vive carte,  
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e dero,  
Date credenza al mio giudizio vero.

II.

Io dico e dirò, e dirò finchè io viva,  
Che chi si trova in degno loco preso,  
Sabbem di sé vede sua donna schiva,  
Se in tallo avvece al suo desiro acceso;  
Sabbem Amor d'ogni mercede il priva,  
Poichè che 'l tempo e la fatica ha speso;  
Pur ch'altamente abbia locato il core,  
Finger non de', sebbem languisce e muore.

41

3.

Pianger de' quel che già sia fatto servo  
 Di duo vaghi occhi e d'una bella froccia,  
 Sotto cui si nasconde un cor protervo,  
 Che poco puro abbia con molta froccia.  
 Corria il miser fuggire; e come cerro  
 Perito, ovunque va, porta la froccia:  
 La di sì stesso e del suo amor vergogna.  
 Ch' l'osa dire, e invan sanar si agogna.

4.

In questo caso è il giovane Gelfone,  
 Che non si può ciondolare, e il suo error veda:  
 Fede quanto vilmente il suo cor pone  
 In Orrigille iniqua e senza fede:  
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,  
 E pur l'arbitrio all'appetito cede:  
 Ferida sia quantunque, ingrata e ria,  
 Forzata è di cercar dove ella sia.

5.

Dico, la bella istoria ripigliando,  
 Ch' uscì della città secretamente;  
 Ch' parlasse s' andò col fratel, quando  
 Appreso invan da lui se fu sovente.  
 Verso Roma, a sinistra declinando,  
 Tese la via più piana e più coerente,  
 Fu in sei giorni a Damasco di Siria;  
 Indi verso Antiochia se ne già.

6.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere  
 L' cui donato avea Orrigille il core:  
 E convenlan di rei costumi in vero,  
 Come ben si convien l'erba col saro: '  
 Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,  
 Perfido l'uno e l'altro, e traditore;  
 E copria l'uno e l'altro il suo difetto,  
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.



7.

Come io vi dico, il cavalier venia  
S'un gran destrier con molta pompa armato:  
La perfida Ortigile in compagnia,  
In un vestire assai d'oro fregato,  
E due valletti, donde si servia  
A portar elmo e scudo, aveva a lato;  
Come quel che volea con bella mostra  
Comparare in Damasco ad una giostra.

8.

Una splendida festa, che bandire  
Fece il re di Damasco in quelli giorni,  
Era ragion di far quivi venire  
I cavalier quanto potean più adorni.  
Tanto che la pattiana comparire  
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:  
Sa che l'armata sua non è sì forte,  
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9.

Ma siccome audacissima e scaltrita,  
Ancorchè tutta di paura trema,  
S'accaccia il viso, e sì la voce alza,  
Che non appar in lei segno di tema.  
Col dardo avendo già l'astuta editta,  
Corre, e fuggendo una letizia estrema,  
Verso Grifon l'aperta braccia tende,  
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10.

Dopo, accordando affettuosi gesti  
Alla sarezza delle parole,  
Dicea piangendo: Signor mio, son questi  
Dolci promessi a chi t'adora e cole?  
Che sola senza te già un anno resti,  
E tu per l'altra, e ancor non te ne doli?  
E s'io stavo aspettare il tuo ritorno,  
Non se ne mai veduto avevi quel giorno.

11.

Quando aspettava che di Niccolò,  
Dove tu te n'andasti alla gran corte,  
Tornassi a me, che con la febbre mia  
Lasciata averi in dubbio della morte,  
Intesi che passato eri in Scelso:  
Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
Che non sapendo come io ti seguisi,  
Quasi il cor di man propria mi trafiggi.

12.

Ma Fortuna di me con doppio dono  
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:  
Mandonnami il fratel mio, col quale io sono  
Sim qui venuta del mio amor sicura;  
Ed or mi manda questo incontro buono  
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:  
E ben a tempo il fa; chè più tardando,  
Morta sarei, le, signor mio, bramando.

13.

E seguì la donna fraudolenta,  
Di cui l'opere far più che di volpe,  
La sua querela così astutamente,  
Che riversò in Grifon tutte le colpe.  
Ch'è sì stimar colui, non che parca,  
Ma che d'un padre vero abbia ossa e polpe;  
E con tal modo sa tesser gl'inganni,  
Che men verace par Luca e Giovanni.

14.

Non pur di sua perfidia non riprende  
Grifon la donna iniqua più che bella;  
Non pur vendetta di colui non prende,  
Che fatto s'era adultero di quella:  
Ma gli per far assai, se si difende  
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;  
E come fosse suo cognato vero,  
D'accarezzar non cessa il cavaliere.

15.

E con lui se ne vien verso le porte  
 Di Damasco, e da lui scende tra via,  
 Che là dentro dovrà splendida corte  
 Tenere il ricco re della Siria;  
 E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,  
 O sia Cristiano, o d'altra legge sia,  
 Dentro e di fuori ha la città sicura  
 Per tutto il tempo che la festa dura.

16.

Non però son di seguir l'intento  
 L'istoria della perfida Origgille,  
 Ch' a' giorni suoi non par un tradimento  
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille; (\*)  
 Ch' io non ritorno a riveder d'uguento  
 Mille persone, o più delle scintille  
 Del foco staccato, ove alle nura  
 Di Parigi fanno danno e paura.

17.

Io vi lasciai, come assaltato avea  
 Aggravante una porta della terra,  
 Che tener senza guardia si credea:  
 Né più riparo altrove il passo avea;  
 Perché in persona Carlo la tenea,  
 Ed avea seco i mastri della guerra,  
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,  
 Avino, Avolio, Ottone, e Berlingiero.

18.

Incanzi a Carlo, incanzi al re Aggravante  
 L'un stacco e l'altro si vuol far vedere,  
 Ove gran lotta, ove merco abbondante  
 Si può acquistar, facendo il suo dovere.  
 I Mori non però far prove tante,  
 Che per ristoro al danno abbiano avere;  
 Perché ve ne restile morti parecchi,  
 Ch' agli altri far di folle audacia specchi.

19.

Grandine sembrano le sparse saette  
Dal mare sopra gl' inimici sparte.  
Il grido insù al ciel pensa metta,  
Che fa la nostra e la contraria parte.  
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;  
Ch' io vo' cantar dell' abruzzano Marte,  
Rodomonte terribile ed orrendo,  
Che va per mezzo la città correndo.

20.

Non so, signor, se più vi ricordate  
Di questo Saracin tanto sicuro,  
Che morte le sue genti avea lasciate  
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,  
Dalla rapace fiamma devorate,  
Che non fa mai spettacolo più oscuro.  
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra  
Sopra la fascia che le cinge e cerra.

21.

Quando fu noto il Saracino atroce  
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,  
Là dove i vecchi e 'l popol non ferace  
Fendean Forenzile a tutte le novelle,  
Lorossi un pianto, un grido, un' alta voce,  
Con un batter di men ch' andò alle stelle;  
E chi potè fuggir non vi rimase,  
Per svernarsi ne' templi e nelle case.

22.

Ma questo a pochi il brando sie conceda,  
Ch' interne ruota il Saracin robusto.  
Qui fa restar con mezza gamba un piede,  
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:  
L' un tagliare a traverso se gli vede,  
Dal capo all' anche un altro fender giusto:  
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,  
Non se gli vede alcun segnare la faccia.

23.

Quel che la tigre dell'armanto imbellè  
 Ne'campi irani e là vicino al Gange ,  
 O l'upo delle capre e dell'agnelle  
 Nel monte che Tiffo sotto si frange;  
 Quivi il crudel Pagan fera di quelle  
 Non dirò squadre non dirò falange,  
 Ma vulgo e popolareo voglio dire,  
 Degno, prima che nasce , di morire.

24.

Non se trova un che veder possa in fronte,  
 Fra tanti che se taglia, fora e secca.  
 Per quella strada che vien dritto al ponte  
 Di san Michel, sì popolata e piena ,  
 Corre il fero e terribil Rodomonte.  
 E la sanguigna spada a cerco mena :  
 Non riguarda nè al servo nè al signore ,  
 Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25.

Religion non giova al sacerdote,  
 Nè la innocenza al pargoletto giova :  
 Per aerei occhi o per vermiglie gote  
 Mercè nè donna nè donzella trova :  
 La vecchianza si caccia e si percuote ;  
 Nè quivi il Sacerote fa maggior prova  
 Di gran valor, che di gran crudeltade ;  
 Chè non discerne senso, ordine, clade.

26.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende  
 Dell'empio re, capo e signor degli empj ;  
 Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende  
 Le belle case e i profanati tempi :  
 Le case eran, per quel che se n'intende ,  
 Quasi tutte di legno in quelli tempi :  
 E ben eroder si può ; ch' in Parigi s'era  
 Belle disce le sal son così ancor.

27.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,  
 Che sì grande odio ancor assiar si possa.  
 Dove s'aggrappi con le mani, guarda,  
 Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.  
 Signor, avrai a creder che bombarda  
 Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
 Che tanto meno possa far cadere,  
 Quanto fa' in una scossa il re d'Algera.

28.

Mentre quivi col ferro il maledetto  
 E con le fiamme facea tanta guerra,  
 Se di fuor Agramante avesse uditto,  
 Perduta tra quel di tutta la terra:  
 Ma non v'ebbe agio; chè gli fu interdetto  
 Dal Paladin che veniva d'Inghilterra  
 Col popolo alle spalle inglese e scotto,  
 Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29.

Dio volse che all'entrar che Rodomonte  
 Fe nella terra, e tanto foco accese,  
 Che presso ai muri il fior di Chiaromonte,  
 Rinaldo, giovane, e seco il campo inglese.  
 Tre leghe sopra avea gittato il ponte,  
 E tórta vie da man sinistra prese;  
 Chè, diseguando i Barbari assalire,  
 Il fiume non l'avea ad impedire.

30.

Mandato avea sei mila fanti armeni  
 Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,  
 E duo mila cavalli, e più, leggeri  
 Dietro alla guida d'Armen gagliardo;  
 E mandati gli avea per li sentieri  
 Che vanno a vengon dritti al mar piccador  
 Ch' a porta san Martino e san Dionigi  
 Entrassero a stoccare di Parigi.

Orl. Fur. \*

17

31.

I carriaggi e gli altri impedimenti  
 Con lor fece dringar per questa strada.  
 Egli con tutto il resto delle genti  
 Più sopra andò girando la costada.  
 Secco eran navi e ponti ed argomenti  
 Da passar Senna, che non ben si guarda.  
 Passato agguato, e dietro i ponti retti,  
 Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32.

Ma prima quei Baroni e Capitani  
 Rinaldo intorno avendosi ridotti,  
 Sopra la riva ch'alta era dai piani  
 Sì, che poteano udirlo e veder tutti,  
 Disse: Signor', ben a levar le mani  
 Avete a Dio, che qui v'abbia condotti,  
 Acchè, dopo un brevissimo sudore,  
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

33.

Per voi saran dai Principi salvati,  
 Se levate l'assedio a quelle porte:  
 Il vostro re, che voi sete obbligati  
 Da servitù difendere e da morte;  
 Ed uno Imperator de' più fedeli,  
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte;  
 E con loro altri re, duchi e marchesi,  
 Signori e cavalier di più paesi.

34.

Sì che salvando una città, non soli  
 Parigi obbligati vi saranno,  
 Che molto più che per li proprii duoli,  
 Timidi, affretti e abigottiti stanno  
 Per le lor mogli e per li lor figliuoli,  
 Ch'è un medesimo pericolo seco hanno,  
 E per le tante vergini richiuse,  
 Ch'oggi non sian dei voti lor deluse:

55.

Dico, salvando voi questa cittade,  
V'abbègate non solo i Parigini,  
Ma d'ogni intorno tutte le contrade.  
Non parlo sol dei popoli vicini;  
Ma non è terra per cristianitade,  
Che non abbia qua dentro cittadini;  
Sì che, vincendo, avete da tenere  
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

56.

Se donaron gli antighi una corona  
A chi salvasse a un cittadin la vita,  
Or che degna mercede a voi si dona,  
Salvando multitudine infinita?  
Ma se da invidia, o da viltà, si buona  
E sì santa opre rimarrà impedita,  
Credetemi che, prese quelle mura,  
Nè Italia nè Lamagna ancor è sicura;

57.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori  
Quel che valse per noi pender sul legno.  
Nè voi crediate aver lontana i Mori,  
Nè che pel mar sia forte il vostro regno;  
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori,  
Di Zibellaro e dell'Erculeo segno,  
Riportâr prede dell'usole vostre,  
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

58.

Ma quando ancor nessuno oser, nessuna  
Dit v'insinuasse a questa impresa,  
Comun debito è ben soccorrer l'uno  
L'altro, che militiam sotto una Chiosa;  
Ch'io non vi dia rotta i nemici, alcuna  
Tora sia che tema, e con pace confessa;  
Ihè gente male aperta tutta parol,  
Senza potenza, senza cor, senz'armi.



39.

Parti con questa e con miglior regioni,  
Con parlare espedito e chiara voce  
Recitar quei magnanimi Baroni  
Rinaldo, e quello esercito feroce;  
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni  
Al buon corrier che già ne va veloce.  
Visita il ragionar, fece le schiere  
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40.

Senza strepito alcun, senza rumore  
Fa il tripartito esercito venire.  
Lungo il fiume a Zerbis dona l'onore  
Di dover prima i Barbari assalire;  
E fa quelli d'Irlanda con maggiore  
Volgar di via più tra campagne gire;  
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra  
Col duca di Lincoln in mezzo scira.

41.

Drizzati che già ha tutti al lor cammino,  
Cavalieri il Paladin lungo la riva,  
E passa innanzi al buon duca Zerbino,  
E a tutto il campo che con lui veniva;  
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino  
E agli altri lor compagni sopravviva,  
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna.  
Guardavan da quel canto la campagna.

42.

L'esercito cristian, che con sé sola  
E al sicura scorta era venuto,  
Ch'ebbe il Silensio e l'Angelo per guida,  
Non pote ormai patir più di star muto:  
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,  
E delle trombe udì le il suono arguto,  
E non l'alto rumor ch'arrivò al cielo,  
Mandò nell'ossa a'Saracini il gelo.

43.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,  
E con la lancia per cocchiarla in resta:  
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lungo,  
Ch'ogni indugio a ferir al le molesta.  
Come gruppo di vento talor giunge,  
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;  
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo  
Venla spronando il corridor Eardo.

44.

Al comparir del paladin di Francia  
Dun segno i Mori alle future angosce:  
Tremare a tutti in una volta la lancia,  
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.  
Re Fulano sol non muta guancia,  
Chè questo esser Rinaldo non conosce;  
Nè pensando trovar sì duro intoppo,  
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45.

E su la lancia nel partir si stringe,  
E tutta in sé raccoglie la persona;  
Poi con stufo gli sproni il destrier spinge,  
E le redine innanzi gli abbandona.  
Dell'altra parte il suo valor non finge,  
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,  
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,  
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;  
Chè si poterò i ferri ambo alla testa;  
Ma furo in arme ed in virtù dispari;  
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.  
Bisognan di valor segni più chiari,  
Che per con leggerezza la lancia in resta:  
Ma fortuna ancor più bisogna esser;  
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47.

La buona lancia il Paladin requieta,  
E verso il re d'Oran ratto si spicca,  
Che la persona avea povera e trista  
Dì cor, ma d'oca e di gran polpe ricca.  
Questo por tra'bei colpi si può in lista,  
Bench' in fondo allo scudo gli l'appicca;  
E chi non vuol lodarlo, abbialo cresuto,  
Perchè non si possa giunger più lassuto.

48.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,  
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;  
E che da quel gran corpo nescir poi ventre  
Non faccia l'insquila e piccola alma.  
Il destrier che portar si credea, mentre  
Durava il lungo dì, al grave alma,  
Effor in mente sua granie a Rinaldo,  
Ch'a quello incontro gli schivò un gran callo.

49.

Botta l'asta, Rinaldo il destrier volta  
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;  
E dove la più stretta e maggior tosta  
Stiparsi vede, impetuoso assale;  
Mena Fualberta sanguinea in volta,  
Che fa l'arma parer di vetro frale,  
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,  
Che non vada a trovar la carne viva.

50.

Ritornar poscia tempe a pochi ferri  
Può la tagliente spada, ove s'incappi;  
Ma targhe, altre di cuojo, altre di erri,  
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.  
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri  
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi,  
Chè non più si difende da sua spada,  
Ch'orta da falca, e da tempesta biada.

61.

La prima schiera era già messa in rotta,  
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.  
 Il cavalier innanzi alla gran frotta  
 Con la lancia arrestata ne veniva.  
 La gente sotto il suo pennon condotta,  
 Con non minor ferezza lo seguiva:  
 Tanti lupi parean, tanti leoni  
 Ch'andassero assai capre o montoni.

62.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,  
 Poi che fur presso; e spari immantinente  
 Quel breve spazio, quel poco intervallo  
 Che si vedea fra l'una e l'altra gente.  
 Non fu sentito mai più strano ballo;  
 Chè ferian gli scossi soli alemente,  
 Solamente i Pagan si destrutti,  
 Come sol per morir fosser condutti.

63.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;  
 Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.  
 I Mori si credea ch'avere il boccio  
 Dovean ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.  
 Mosse Sobrino i suoi schierati araccio,  
 Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.  
 Dell'altra squadra questa era migliore  
 Di capitano, d'arme e di valore.

64.

D'Africa r'era la men trista gente;  
 Benchè nè questa ancor gran pezzo vaglia.  
 Dardinel la sua messe incontante,  
 E male armata, e peggio usata in battaglia;  
 Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,  
 E tutto era coperto a piastra e a maglia.  
 Io credo che la quarta miglior sia,  
 Con la qual holder dietro venia.

65.

Traone intanto, il buon duca di Marna,  
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,  
Ai cavalieri intei leva la sbarra,  
E loro invita alle famose lode;  
Poich'Isolier con quelli di Navarra  
Entrar nella battaglia vede al oda.  
Poi mosse Asiodante la sua schiera,  
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

66.

L'alto rumor della sonora trombe,  
De'timpanti e de'herberi stromenti,  
Giunti al continuo suon d'archi, di trombe,  
Di macchine, di ruote e di tormenti;  
E quel di che più par che 'l ciel rimbomba,  
Gridi, tumulti, gausiti e lamenti;  
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,  
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

67.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo invade,  
Nata dal saettar dell' duo campig:  
L'alto, il fumo del sudor, la polve  
Per che nell'aria oscura nebbie stampa.  
Or qua l'un campo, or l'altro là si vola  
Vedresti, or come un segno, or come stampa.  
Et ivi almeno, e non troppo diviso,  
Rimane morto ove ha il nimico ucciso.

68.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,  
Un'altra si fa tosto andare innanti.  
Di qua di là la gente d'arme ingrossa;  
Là cavalieri, e qua si metton fanti.  
La terra che sostien l'assalto, è rossa;  
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;  
E dor'esson i fiori saturi e gialli,  
Giocano uccisi or gli uomini e i cavalli.

59.

Zerbìn faceva le più mirabil prove  
Che mai faceste di sua età garzone;  
L'esercito pagin che 'ntorno piove,  
Taglia ed uccide, e mena a destructione.  
Arrodante alle sue genti nuove  
Mostra di sua virtù gran paragone;  
E dà di sì timore e meraviglia  
A quella di Navarra e di Castiglia.

60.

Chelindo e Meaco, i duo figli bastardi  
Del morto Calabrus re d'Aragona,  
Ed un che reputato fra' gagliardi  
Era, Calamidor da Barcellona,  
S'avean lasciato addietro gli stendardi:  
E credendo acquistar gloria e cocca  
Per uccider Zerbìn, gli fuor addosso;  
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61.

Passato da tra lance il destrier morto  
Cade; ma il buon Zerbìn subito è in piede;  
Ch'è quel ch'al suo cavallo han fatto torto,  
Per vendicarlo va dove li vede:  
E prima a Mosco, al giovane inascolto,  
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,  
Mena di punta, e lo passa nel fianco,  
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62.

Poi che si vide tor, come di furto,  
Chelindo il fratei suo, di furor pieno  
Venne a Zerbìn, e pensò dargli d'urto;  
Ma gli prese agl' il corridor pel femore  
Trascelo in terra, onde non è mai surto,  
E non mangiò mai più biada nè feno;  
Chè Zerbìn al gran forza a un colpo misè,  
Ch'a lui col suo signor d'un taglio uccise.

63.

Come Calamides quel colpo mira,  
Volta la briglia per levarsi in fretta;  
Ma Zerbìn dietro on gran fiadente tira,  
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.  
Non va la lotta ove n'andò la mira,  
Non che però lontana vi si metta:  
Lui non potrà arrivar, ma il destrier preste  
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64.

Colui lascia il cavallo, e via carpone  
Va per campar, ma poco gli successe;  
Chè venne caso che 'l duca Trasone  
Gli passò sopra, e col peso l'oppressò.  
Ariodante e Lucanio si pose  
Dove Zerbino è tra le genti sparse;  
E seco hanno altri e cavalieri e conti,  
Che fanno ogni opra che Zerbìn ruotò.

65.

Mencava Ariodante il beando in giro:  
E ben lo seppe Ariadco e Margance:  
Ma molle più Etearco e Calmiro  
La possanza sentir di quella mano.  
I primi duo feriti se ne giro:  
Furasser gli altri duo morti sul piano.  
Lucanio fa veder quanto sia forte;  
Chè fere, urla, rivetta, e mette a morta.

66.

Non crediate, Signor, che fra campagna  
Pugna minor che presso al fiume sia,  
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,  
Che di Lincastru il buon duca seguita.  
Le bandiera assai questo di Spagna,  
E molto ben di par la cosa già;  
Chè fanti, cavalieri e capitani  
Di qua e di là aspan menar la mani.

67.

Dinanzi vien Odrado e Pieramonte,  
Un duca di Gloucestra, un d'Essexce :  
Con lor Ricardo, di Yarrowia conte,  
E di Charenta il duca, Esigo audace.  
Han Matalista e Follicone a fronte,  
E Baricordo ed ogni lor seguace.  
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo  
Granata, tien Maiorca Baricordo.

68.

La fiera pugna un pezzo andò di pace,  
Chè vi si discernea poco vantaggio.  
Fedelsi or l'una or l'altro ire e torcere,  
Come le biade al ventolin di maggio,  
O come sopra 'l lito un mobil mare  
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.  
Poi che Fortuna ebbe schermato un pezzo,  
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69.

Tutto in un tempo il duca di Gloucestra  
A Matalista fa voltar l'arcione:  
Ferito a un tempo nella spalla destra  
Pieramonte riveria Follicone;  
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,  
E tra g'Inghesi se ne va prigion.  
E Baricordo a un tempo rimaso scorto  
Vita per man del duca di Charenta.

70.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,  
Indi i Fedelsi a pigliar tanto ardir;  
Chè quei non faccan altro che ritirarsi,  
E partirsi dall'ordine, e fuggire;  
E questi andar tenanzi, ed avanzar  
Sempre per l'orrendo, e spingere e seguire:  
E se non vi giungen chi lor dà aiuto,  
Il campo da quel lato era perduto.



71.

Ma Ferràs, che sin qui mai non s'era  
Dal re Marcillo suo troppo disgiunto,  
Quando vide fuggir quella bandiera,  
E l'esercito suo mezzo communto,  
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera  
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto  
Che vide dal destrier cadere in terra,  
Col capo sì mo, Olimpio dalla Serra:

72.

Un giovinetto che col doler cinto,  
Concorde al suon della cornuta cetra,  
D'interferire un cor si dava vanto,  
Ancorchè fosse più duro che pietra.  
Felice lui, se contentar di tanto  
Onor sapessi, e scudo, arco e faretra  
Aver in odio, e solmitarra e lancia,  
Che lo fecer morir glorioso in Francia.

73.

Quando lo vide Ferràs cadere,  
Che sola amaria e avere in molta stima,  
Si sente di lui sol via più dolere,  
Che di mille altri che periron prima;  
E saprà chi l'uccise in modo fero,  
Che gli divide l'elmo dalla cima  
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,  
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota,  
Ch'ogni almo rompa, ogni lorica smaglia;  
A chi segna la fronte, a chi la gola,  
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:  
Or questo or quel di sangue e d'anima vòta;  
E ferma da quel canto la battaglia,  
Onde la spaventata ignobil frotta  
Senza ordine fugge spensata a rotta.

75.

Entrò nella battaglia il re Agramante,  
 D'uccider gente e di far prova vago;  
 E seco ha Baliverno, Furarante,  
 Prision, Soridano e Bamberago.  
 Poi con la genti stema nome tanta,  
 Che del lor sangue oggi faranno un lago,  
 Che meglio conterei ciascuna foglia,  
 Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76.

Agramante dal mare una gran banda  
 Di fanti avendo e di cavalli tolta,  
 Col re di Fesa subito li manda,  
 Che dietro al padiglion piglin la volta,  
 E vadano ad opporsi a quei d'Islanda,  
 Le cui squadre vedea con fretta molta.  
 Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,  
 Venir per occupar gli alloggiamenti.

77.

Fu l're di Fesa ad eseguir ben presto;  
 Ch'ogni tardar troppo nocivo avria.  
 Raguna intanto il re Agramante il resto:  
 Parte le squadre, e alla battaglia invia.  
 Egli va al fiume; chè gli par ch'in questo  
 Luogo del suo venir bisogno sia;  
 E da quel canto un messo era venuto  
 Del re Sobrino a domandare aiuto.

78.

Moriva in una squadra più di mezzo  
 Il campo dietro; e sol del gran rumore  
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,  
 Ch'abbandonavvan l'ordine e l'onore.  
 Zerbino, Lurcanio e Ariodante in mezzo  
 Vi restar soli incontra a quei furor:  
 E Zerbino, ch'era a piè, vi perla forse;  
 Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79.

Altrove intanto il Paladín s'aven  
Fatto innanzi fuggir conto bandiere.  
Or che l'arcopiche la novella rea  
Del gran periglio di Zerbín gli fero,  
Ch'a piedi fra la gente cressera  
Lasciato solo avevano le sue schiere,  
Volla il cavallo, e dove il campo scotto  
Vede fuggir, prende la via di botto.    +

80.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?  
Perchè tanta viltade io voi comprendo,  
Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
Ecco le spoglie, delle quali intendo  
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.  
Où che laude, où che gloria, che 'l figliuolo  
Del vostro re si lasci a piedi a solo!

81.

D'un suo scudier una grossa asta afferma,  
E vede Prusien pace lontano,  
Re d'Alvarochie, e addosso se gli accra,  
E dell'artion lo porta morto al piano.  
Morta Agricalle e Bambirago afferma;  
Dopo fere aspramente Scordano;  
E come gli altri l'avria messo a morte,  
Se nel ferir la lancia era più forte.

82.

Stringa Fusherta, poichè l'asta è rotta,  
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.  
Falsate l'arme avea; ma quella botta  
Pur tramortito il manda fuor di sella:  
E così al duci della gente appella  
Fa piazza intorno spaziosa e bella;  
Sì che senza contesa un destrier posto  
Salir di quei che vanno a sette velle.

83.

E ben si ritrovò subito a tempo,  
Che forse nel sacro, se più tardava;  
Perchè Agrimonte a Dardanello a un tempo,  
Sobrin col re Balastro s'arrivava.  
Ma egli, che montato era per tempo,  
Di qua e di là col brando s'aggirava,  
Mandando or questa or quel giù nell'Inferno  
A dar notizia del viver moderno.

84.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra  
I più danzosi avea sempre riguardo,  
La spada contra il re Agrimonte afferra,  
Che troppo gli pareva fero e gagliardo;  
(Facea egli nel più che mille altri guerra)  
E se gli spinse addosso con Baiardo:  
Lo fece a un tempo ed erta di traverso  
Sì, che lui col destrier manda riverso.

85.

Mentre di sacro con sì crudel battaglia,  
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,  
Rodomonta in Parigi il popol taglia,  
Le bella case e i sacri templi accende.  
Carlo, eh' in altra parte si travaglia,  
Questo non vede, e nulla ancor n'intende:  
Odoardo raccoglie ed Arimanno  
Nella città, col lor popol britanna.

86.

A lui venne un scudier pallido in volto,  
Che potea appena trar del petto il fiato.  
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,  
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:  
Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;  
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:  
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,  
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87.

Satanaas (perchè altri esser non puote)  
Strugge e ruina la città infelice.  
Volgiti e mira le fumose ruote  
Della rovente fiamma predatrice;  
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;  
E faccian fede a quel che 'l servo dice.  
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge  
La bella terra, a innanzi ognun gli fugge.

88.

Quale è colui che prima oia il tumulto,  
E delle sacre aquille il batter spose,  
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,  
Ch'a sì, che poi gli tocca, e gli è più presso;  
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,  
E conoscendol poi con l'occhio istesso:  
Onde lo sforsò di sua miglior gente  
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89.

Dei Paladini e de' guerrier più degni  
Carlo si chiama dietro una gran parte,  
E vèr la piazza fa drizzare i seggi;  
Chè il Pagan s'era tratto in quella parte.  
Ode il rumor, vede gli orribil segni  
Di crudeltà, l'umane membra aperte.  
Ora non più ritorni un'altra volta  
Chi volentier la bella istoria ascolta.

## CANTO XVII

### ARGOMENTO.

*Carlo col suoi va contra Rodomonte,  
Grifon, di Norandina giunto alla giostra,  
Fa gran prove. Marian volge la frusta,  
E quanto sia valeroso dimostra:  
Poi, per fare a Grifon vergogna ed onte,  
L'arme gli invola; e con sì bella mostra  
E dal benigno re molto onorato.  
Scarna ha Grifon, ch'è per Marian amato.*

#### I.

**L**i giusto Dio, quando i peccati nostri  
Hanno di remission passato il segno,  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Uguale alla pietà, spesso dà regno  
A tiranni atrocissimi ed a miseri,  
E dà lor forza, e di noi fare ingegno.  
Per questo Mario e Rilla pose al mondo,  
E duo Scroni e Cais furibondo,

#### II.

Domiziano e l'ultimo Antonino;  
E tolse dalla impioada e bassa plebe,  
Ed esaltò all'imperio Massimino;  
E nacer prima le Creonte a Tebe;  
E diè Muzenao al popolo Agilao,  
Che fe di sangue uman grasso le glabe;  
E diede Italia a tempi men rimoti  
In preda agli Uni, ai Longobardi, ai Goti.

3.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo  
Ezzelin da Romano? che d'altri cento?  
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,  
Ne manda Dio per pena e per tormento.  
Di questo abbiam non pur al tempo antico,  
Ma ancora al nostro, chiaro sperimento,  
Quando a noi, greggi inutili e malnati,  
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4.

A cui non par ch'abbì a bastar lor fame,  
Ch'abbì al lor ventre a capir tanta carne;  
E chiaman lupi di più ingorde brame  
Da boschi oltramontani a divorarne.  
Di Trastimeno l'insanguinato osame,  
E di Canne e di Trebbia, poco parne  
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,  
Dov'Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

5.

Or Dio consente che noi siam puniti  
Da popoli di noi forse peggiori,  
Per li moltiplicati ed infiniti  
Nostrì nefandi, obbrobrici errori.  
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti  
Andremo noi, se mai saremo migliori,  
E che i peccati lor giungano al segno,  
Che l'eterna Dantà muoveano a sdegno.

6.

Deveano allora aver gli eccessi loro  
Di Dio turbata la serena fronte,  
Che scorre ogni lor luogo il Tiro e l'Maro  
Con stupri, uccision, rapine ed onte;  
Ma più di tutti gli altri danni, fero  
Crusati dal furor di Rodomonte.  
Dusi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,  
E che 'a piazza venia per ritrovarlo.

7.

Vede tra via la gente sua trionfante,  
 And i palazzi, e ruinati i templi,  
 Gran parte della terra desolata:  
 Ma non si vider sì crudeli esempi.  
 Dove fuggite, turba spaventata?  
 Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?  
 Che città, che rifugio più vi resta,  
 Quando si perda al vilmentia questa?

8.

Dunque un non solo in vostra terra preso,  
 Cinto di mura, onde non può fuggire,  
 Si partirà che non farete offesa,  
 Quando tutti v'avrà fatte morire?  
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso  
 Tanta vergogna non potea patire;  
 E giunse dove innanti alla gran corte  
 Vide il Pagan per la sua gente a morte.

9.

Quivi gran parte era del popolano,  
 Sperandovi trovare aiuto, ascoso;  
 Perchè forte di mura era il palazzo,  
 Con munizion da far lunga difesa.  
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pieno,  
 Solo s'avea tutta la piazza presa;  
 E l'una man, che premea il mondo poco,  
 Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10.

E della regal casa, alta e anfibiosa,  
 Percuote a risuonar fu la gran porta.  
 Gettan le turbe dalle eccelse cima  
 E merli a torri, e si molton per morte.  
 Guastare i tetti non è alcun che stima;  
 E legna e pietre vanno ad una sorta,  
 Lastre a colonne, e le dorate travi,  
 Che furon in premo agli lor padri e agli avi.



11.

Sta sulla porta il re d'Algier, lucente  
Di chiare scolar che 'l capo gli arma e 'l busto,  
Come uscio di tenebre serpente,  
Poi s'ha lasciato ogni squalor vetusto,  
Del nuovo scoglie altiero, e che si senta  
Ringiovanito a più che mai robusto:  
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi fuoco;  
Dorunque passa, ogni animal dà loco.

12.

Non arco, molla, trave, arco e balista,  
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,  
Ponno allentar la sanguinosa destra,  
Che la gran porta taglia, spessa e sonata:  
E dentro fatto v'ha tanta finestra,  
Che ben vedere e veduto esser puote  
Del viai impenso di calce di morte,  
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13.

Sconar per gli alti e spaziosi tetti  
S'odeano gridi e femminil lamenti:  
L'afflitte donne, percolendo i petti,  
Corron per casa pallide e dolenti;  
E abbraccian gli uci e i geniali letti,  
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
Tutta la casa era in periglio tanta,  
Quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

14.

Carlo si volse a quelle man robuste,  
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.  
Non sete quelli voi, che poco fusta  
Contro Agolante, disse, in Aspromonte?  
Sono le forze vostre ora sì fruste,  
Che, s'uccidete lui, Troiano e Almonde  
Con cento mila, or ne tenete un solo  
Pur di quel sangue, e par di quella stuola?

14.

Perchè debbo vedere in voi fortezza  
Ora minor, ch'io la vedessi allora?  
Mostrate a questo con vostra predezza,  
A questo con che gli uomini dovete.  
Un magnanimo cor morto non preme,  
Presta o tarda che sia, purchè ben meora.  
Ma dubitar non posso che voi sete,  
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

15.

Al fin delle parole urla il destriero,  
Con l'asta bassa, al Saracino addosso.  
Messesi a un tratto il paladino Uggiero,  
A un tempo Ramo ed Olivier sì è mosso,  
Avaro, Acolio, Ottone e Berlingiero,  
Ch'un senza l'altro mai veder non possono  
E ferir tutti sopra a Rodomonte  
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

16.

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai  
Di parlar d'ira, e di contar di morte;  
E sia per questa volta detto assai  
Del Saracino con men crudel che forte: (1)  
Chè tempo è ritornar dov'io lasciai  
Gideon, giunto a Damasco in su le porte  
Con Origille perfida, e con quella  
Ch'adulter' era, e non di lei fratello.

17.

Delle più ricche terre di Levante,  
Delle più popolate e meglio ornate  
Si dice esser Damasco, che distante  
Siiede a Gerusalem setta giornate,  
In un piano fertile e abbondante,  
Non men giocando il verno, che l'estate.  
A questa terra il primo raggio tolto  
Della nascente aurora un vicino collo.

15.

Per la città due fiumi cristallini  
Vanno innaffiando per diversi rivi  
Un numero infinito di giardini,  
Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
Dicesi ancor che molinar molini  
Potrian far l'acqua lause che son quivi;  
E chi va per le vie, vi sente fiore  
Di tutte quelle case uscire odore.

20.

Tutta è coperta la strada maestra  
Di panni di diversi color beti,  
E d'odorifera erba, e di silvestra  
Fronda la terra e tutte le pareti.  
Adorna era ogni porta, ogni finestra  
Di finissimi drappi e di tappeti;  
Ma più di belle e bene ornate donne  
Di ricca gemme e di superbo gioi.

21.

Vedessi celebrar dentro alle porte,  
In molti loci, sollazzosi belli:  
Il popol, per le vie, di miglior sorte  
Meneggiar ben guarniti e bel cavalli.  
Facea più bel veder la ricca corte  
De' signor, de' baron, e de' vassalli,  
Con ciò che d'India e d'oriente maremme  
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22.

Venì Grifone e la sua compagna  
Mirando e quindi e quindi il tutto ad agio:  
Quando fermell' un cavaliere in via,  
E li fece montar a un suo palagio:  
E per l'assenza e per sua cortesia,  
Di nulla lasciò lor patir disagio.  
Là se nel bagno entrar; poi con serena  
Fronte gli accolse a sostanza cena.

23.

E narrò lor, come il re Norandino,  
 Re di Damasco e di tutta Siria,  
 Fatto avea il paceno e 'l peregrino,  
 Ch'ordine avesse di cavalleria,  
 Alla giostra invitar, ch'al mattutino  
 Del dì seguente in piazza si facesse;  
 E che s'avran valor pari al sembante,  
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24.

Ancorchè quivi non venne Grifone  
 A questo effetto, per lo 'nvito tenne;  
 Ebb' qual volta se n'abbia occasione,  
 Mostrar virtude mai non disconvenne.  
 Interrogollo poi della ragione  
 Di quella festa, e s'ella era solenne  
 Fatta ogni anno, oppure impresa nuova  
 Pel re, ch' i suoi veder volessa in prova.

25.

Rispose il cavaliere: La bella festa  
 'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.  
 Dell'altre che verran, la prima è questa:  
 ancora non se n'è fatta più alcuna.  
 arà in memoria che salvò la testa  
 I re in tal giorno da una gran fortuna,  
 opo che quattro men in doglie e 'n pianti  
 sempre era stato, e con la morte innanti.

26.

Ma per dirvi la cosa pienamente,  
 nostro re, che Norandino s'appella,  
 molti e mol'anni ha avuto il core ardente  
 alla leggiadra e sopra ogni altra bella  
 figlia del re di Capro: e finalmente  
 rutata per moglie, ira con quella,  
 in cavalieri e donne in compagnia;  
 dritto avea il cammino verso Siria.

27.

Ma poi che fummo tutti a piena vele  
 Lungi dal porto nel Carpenio lupo,  
 La tempesta saltò tanto crudele,  
 Che obligò il sia al padrone antiquo.  
 Tre dì e tre notti andammo errando ne le  
 Minacciose onde per cammino obbliquo.  
 Uscimmo allin nel lito stanchi e molli,  
 Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28.

Piantare i padiglioni, e le cortine  
 Fra gli arbori tirar fecimoatti.  
 S'apparecchiano i fuochi e le cucine;  
 Le mense d'altra parte in sa tappeti.  
 Intanto il re cercando alle vicine  
 Valli era andato e a' boschi più segreti,  
 Se ritrovasse capri o daini o cervi;  
 E l'arco gli portâr dietro due servi.

29.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,  
 Che da cacciar ritorni il signor nostro,  
 Vedemo l'Orco a noi venir correndo  
 Lungo il lito del mar, terribil mostro.  
 Dio vi guardi, Signor, che l' viso orrendo  
 Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:  
 Meglio è per fama aver notizia d'esso,  
 Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

30.

Non gli può comparir quatto sia lungo,  
 Si smisuratamente è tutto grosso.  
 In luogo d'occhi, di color di fuoco  
 Sotto la fronte ha due coccole d'osso.  
 Verso noi vien, come vi dico, lungo  
 Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.  
 Mostra le mammie fuor, come fa il porco;  
 Ha lungo il naso, il sen barba e aperto.

32.

Correndo viene, e 'l muso a quist porta  
Che 'l braccio suoi, quando entra in su le braccia,  
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta  
In fuga andiamme ove il timor ne caccia.  
Poco il veder lui tinto ne conforta,  
Quando, futando sol, par che più faccia,  
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:  
E buogno al fuggire eran le piume.

33.

Corron chi qua, chi là; ma poco lea  
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.  
Di quaranta persone, appena ditta  
Sopra il navilio si saltava a nuoto,  
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;  
Nè il grembo si lasciò nè il seno nudo  
Un suo capeo saio empiesse arco,  
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

34.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,  
Cavato in lito al mar dentr' uno scoglio.  
Di marmo così bianco è quella spoca,  
Come esser soglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una matrona seca,  
Di dolor piena in vista e di cordoglio;  
Ed avea in compagnia donne e donzelle  
D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte e belle.

35.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,  
Quasi alla cima del giogo superbo,  
Un'altra non minor di quella casa,  
Dove dal gregge suo facea governo.  
Tanto n'avea, che non si numerava;  
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.  
Ai tempi suoi gli apriva e teneva chiuso,  
Per spasso che n'avea, più che per uso.

Orl. Fur.

18

34.

L'umana carne meglio gli sapeva;  
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;  
Chè tre de' nostri giovinà, ch'aveva,  
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.  
Viene alla stalla, e un gran masso ne leva:  
Ne caccia il gregge, e noi ricerca quivi.  
Con quel sen va dove il suol far costello,  
Senando una zampogna ch'avea in collo.

35.

Il Signor nostro intanto ritornato  
Alla marina, il suo danno comprende;  
Chè trova gran silenzio in ogni lato,  
Voti frascati, padiglioni e tende.  
Nè sa pensar che si l'abbia rubato;  
E pien di gran timore al lito scende,  
Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
Serparg lor ferri, e in opra par le sarte.

37.

Tosto ch'è lui veggiono sul lito,  
Il paluchermo mandano a levarlo:  
Ma non si teso ha Norandino udito  
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,  
Che, senza più pensar, piglia partito,  
Dovunque andato sia, di seguirlo.  
Vedersi tor Lucina si gli duole,  
Ch'è racquistarla, o non più viver vuole.

38.

Dove vede apparir lungo la sabbia  
La frecea arma, ne va con quella fretta  
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,  
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,  
Ove con tema, la maggior che s'abbia  
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.  
Ad ogni suono di sentirlo perir,  
Ch'afamato ritorni a divorar.

39.

Quivi Fortuna il re da tempo guida,  
Che senza l'Orco in casa era la moglie.  
Come ella l' vede: Fuggire, gli grida:  
Miserò te, se l'Orco ti ci coglie!  
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uocida,  
Che miserrimo l' sia non mi si toglie.  
Disse mi mena, e non error da via,  
C' ho di morir preso alla moglie mia.

40.

Poi seguì, dimandandole novella  
Da quei che prese l'Orco un su la riva:  
Prima degli altri, da Lucina bella,  
Se l'avea morta, o la tenea capiva.  
La donna umanamente gli favella,  
E lo conforta, che Lucina è viva,  
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;  
Chè mai sentiva l'Orco non dirora.

41.

Esser di ciò argomento ti poss'io,  
E tutte queste donne che son meco:  
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,  
Purchè non ci mostiam da questa spece.  
A chi cerca fuggir, pon grave fio;  
Nè pace mai puon ritrovar più seco:  
O le sotterra vive, o l'incatena,  
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,  
Le leonine dai maschi non divise;  
Ma, sì come gli avea, confusamente  
Dentro a quella spelunca tutti misce.  
Sentirà a naso il sesso differente:  
Le donne non temer che sieno uccise;  
E li uomini, sieno certo; ed empieranne  
Di qualtro, il giorno, o sei, l'aride cunee.



43.

Di levar lei di qui non ho consiglio  
Che dar ti possa; e contentar ti puoi  
Che nella vita sua non è periglio:  
Stasè qui al ben e al mal ch'avremo noi.  
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,  
Che l'Oreo non ti senta e non t'ingoi.  
Tanto che giugge, d'ogni interno annosa,  
E sente sin a un tempo che sia in casa.

44.

Rispose il re, non si voler partire,  
Se non veder la sua Lucina prima;  
E che piuttosto appresso a lei morire,  
Che viverne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non potergli dire  
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,  
Per aiutarlo fa nuove disegno,  
E porvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,  
Con lor mariti, suoi capre ed agnelle,  
Onde a sè ed alle sue faceva le spese;  
E dal tetto pendea più d'una pelle.  
La donna fe che 'l re del gramo prese,  
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,  
E che se n'unse dal capo alle piante,  
Finchè l'odor cacciò ch'egli ch'ha inasente.

46.

E poi che 'l tristopuzzo aver le parve,  
Di che il fetido becco ognora sape,  
Figlia l'irsuta pelle, e tutto calzarve  
Lo fe; ch'ella è il grande, che lo cape.  
Coperto sotto a quel strane larve,  
Facendol gir carpon, seco lo cape  
Là dove chiuso era d'un sasso grave  
Della sua donna il bel viso soave.

47.

Norandino ubbidisce, ed alla buca  
 Della spelunca ad aspettar si mette,  
 Accid' col gregge dentro si conduce ;  
 E fin a sera dimando stette.  
 Ode la sera il suon della sambuca,  
 Con che 'nvita a lazar l'umide erbetto,  
 E ritornar le pecore all'albergo  
 Il fier pastor, che lor veda da lerge.

48.

Pensate voi se gli tremava il core,  
 Quando l'Orco senti che ritornava,  
 E che 'l viso crudel piano d'orrore  
 Vide appressare all'uscio della cava:  
 Ma potè la pietà più che 'l timore.  
 S'ardea, vedele, o se fingendo amava.  
 Vien l'Orco innanzi, e leva il sassu, ed apre:  
 Norandino entra fra pecore e capre.

49.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende ;  
 Ma prima sopra sè l'uscio si chiude .  
 Tutti se va intando: alfin due prende;  
 Chè vuol cenar delle lor carni crude.  
 Al rimembrar di quelle zanne'orrende  
 Non posso far ch'ancor non triemi e suda.  
 Partito l'Orco, il re getta la gonnà  
 Ch'avea di becco e abbraccia la sua donna.

50.

Dove avean piacer dove e conforto,  
 Vedendol quisi, ella n' ha affanno e noia:  
 Lo vede giunto or' ha da restar morto;  
 E non può far però, ch'essa non muoia.  
 Con tutto 'l mal, dicagli, ch'io supporto,  
 Signor, sentia non mediocre gioia,  
 Chè ritrovato non t'eri con noi.  
 Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

52.

Che sebbene il trovarmi ora in procinto  
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;  
Par mi sarei, come è comune istinto,  
Dogliuta sol della mia trista sorte:  
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,  
Più mi durrà la tua, che la mia morte.  
E seguirò, mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandina, che del suo danno.

53.

La speme, disse il re, mi fa venire,  
C'ho di salvarti, e tutti questi leon:  
E s'io nel peso far, meglio è morire,  
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.  
Come io ci venni, mi potrai partire;  
E voi tutt'altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avuto,  
Schivo a pigliare odor d'animal brutto.

54.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso  
Dell'Uro insegnò a lui la moglie d'esso;  
Di vestire le pelli, in ogni caso  
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.  
Poichè di questo ognun fu persuaso,  
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso  
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,  
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

55.

Ci augemo i corpi di quel grasso omino  
Che ritroviamo all'intestina intorno,  
E dell'orride pelli ci vestimo:  
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.  
Alla spelunca, come apparve il primo  
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;  
E dando aperto alle sonere canne,  
Chiamò il suo gregge fuor della capanne.

54.

Tenea la mano al buco della tana,  
 Acciò col gregge non uscissin noi:  
 Ci prendea al vertice; e quando pelo o lana  
 Sentia sul dosso, ne lasciava poi.  
 Uomini e donne uscimmo per sì strana  
 Strada, coperti dagl'iranti cuoi:  
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne;  
 Finchè con gran timor Lucina venne.

55.

Lucina, o fosse perch'ella non volle  
 Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;  
 O ch'avesse l'andar più lento e molle,  
 Che l'invitata bestia non avrebbe;  
 O quando l'Orco la gregge toccolle,  
 Gridasse per la tana che le aprirebbe;  
 O che se le sciogliessero le chiome;  
 Sentita fu, nè ben so dirvi come.

56.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,  
 Che non avevamo gli occhi agli altrui fatti.  
 Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro  
 Che già gl'iranti spogli lo avea tratti,  
 E fattala tornar nel cavo chiestro.  
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti  
 Col gregge andiamo ove l'pastor ci mena,  
 Tra verdi colli in una peggia arena.

57.

Quivi attendiamo l'afa che steso all'ombra  
 D'un bosco opaco il sacuto Orco darma.  
 Chi lungo il mar, chi verso 'l monte agombrà:  
 Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.  
 L'amor della sua donna sì lo 'ngombrà,  
 Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,  
 Nè partirassi mai sin alla morte,  
 Se non requisita la fedel consorte;

69.

Chè quando dianzi avea all'uscir del chios  
Vedutala restar captiva sola,  
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,  
Spontaneamente al vorace Orco in gola:  
E si mosse, e gli corse intorno al muso,  
Nè fu lontano a gir sotto la mole;  
Ma per le tenne in mendre la speranza  
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60.

La sera, quando alla spelunca mena  
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,  
E c'ha da rimaner privo di cena,  
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,  
E la condanna a star sempre in catena  
Alla scoperta in sul sasso eminente.  
Vedela il re per sua ragion patir;  
E si distrugge, e ad non può morire.

61.

Mattina e sera l'infelice amante  
La può veder come s'affligge e piange;  
Chè le va misto fra le capre avanti,  
Torna alla stalla, o torna alla campagna.  
Ella con viso mesto e supplicante  
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,  
Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
Nè però a lei può dare alcuna ajta.

62.

Così la moglie ancor dell'Orco prega  
Il re, che se ne vada: ma non giova;  
Chè d'andar mai senza Lucina sogna,  
E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitù, in che lo lega  
Follia e Amor, stalle con lunga prova  
Tanto, ch'è capitar venne a quel sasso  
Il figlio d'Agrippa e l're Gerdano.

63.

Dove con loro audacia tanto feroce,  
 Che liberaron la bella Lucina;  
 Benchè vi fu avventura più che senno:  
 E la portar correndo alla marina;  
 E al padre suo, che quivi era, la danno:  
 E questo fu nell'ora mattutina,  
 Che Norandín con l'altro gregge stava  
 A rapinar nella montagna cara.

64.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,  
 E seppe il re la donna esser partita,  
 (Chè la moglie dell'Orco gli lo narra)  
 E come appunto era la cosa gita;  
 Grazie a Dio rende, e con volo n'inserra,  
 Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,  
 Faccia che giunga onde per arme possa,  
 Per prieghi o per lavoro esser riscossa.

65.

Pieno di letizia va con l'altra schiera  
 Del suo gregge, e viene sì verdi paschi;  
 E quivi aspetta fin ch'alfombra nera  
 Il mostro per dormire nell'erba caschi.  
 Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;  
 E alfin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,  
 Sopra un navilio monta in Satala:  
 E non tre mesi ch'arrivò in Siria.

66.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella  
 E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,  
 Li re cercar fe di Lucina bella;  
 Ma fin l'altr'ieri aver ne potè spia.  
 L'altr'ier n'ebbe del successo novella,  
 Ch'er seco faceva salta in Naxos,  
 Dopo che molti di vento crudele  
 Era stato contrario alle sue vele.

67.

Per allegrezza della buona nuova  
Prepara il nostro re la ricca festa;  
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nova,  
Una se n'abbia a far simile a questa:  
Chè la memoria rinfrescar gli giova  
Dei quattro mesi che 'n isola resta  
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale  
Sarà dimane, usci di tanto male.

68.

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,  
In parte udi' da chi trovai al letto;  
Dal re, vi dico, che calende et idi  
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:  
E se n'adde mai far altri gridi,  
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.  
Il gentiluomo in tal modo a Grifone  
Della festa narrò l'alta cagione.

69.

Un gran pezzo di notte si dispensa  
Dai cavalieri in tal ragionamento;  
E concludono, ch'emore e pietà immensa  
Mostrò quel re con grande esperimento.  
Andaron, poi che si levò da mensa,  
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
Nel seguente mattina sereno e chiaro  
Al suon dell'allegrezza si destaro.

70.

Vanno scorrendo timpani e trombette,  
E reguando in piazza la ciitate.  
Or, poichè di cavalli e di carrette  
E rimbomban di gridi adon le strade,  
Grifon le lucide arme si rimette,  
Che son di quelle che si trovano rade;  
Chè l'avea impenetrabili e incantate  
La Fata bianca di sua man temprate.

71.

Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,  
 Armami seco, e compagna gli lenna.  
 Preparate avea lor l'oste gentile  
 Nerboa lance, e salde e grosse antenne,  
 E del suo parentado non ualle  
 Compagnia tolla; e seco in piazza venne;  
 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,  
 A tai servigi attiacini lor diède.

72.

Giunsero in piazza, e trasaron la disparte,  
 Nè pel campo curar far di sè mostra,  
 Per veder meglio il bel popol di Marte,  
 Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.  
 Chi con colori accompagnati ad arte,  
 Letizia o doglia alla sua donna mostra;  
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo  
 Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73.

Soriani in quel tempo aveano nanna  
 D'armarsi a questa guisa di Ponente.  
 Forse se gli inducea la vicinanza  
 Che de' Franceschi avean continuamente,  
 Che quivi alior reggean la sacra stanza,  
 Dove in carne abito Dio onnipotente;  
 Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,  
 Con bisano lor, lasciano in man de' cani.)

74.

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
 In augumento della santa Fede,  
 Tra lor si dan nel petto e nella pancia,  
 A destruction del poco che si crede.  
 Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,  
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,  
 E voi, Tedeschi, a far poi degno acquisto;  
 Chè quanto qui cercate è già di Cristo.



76.

Se Cristianissimi esser voi volete,  
E voi altri Cattolici nomati,  
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
Perchè de' beni lor non dispogeti?  
Perchè Gerusalem non riavete,  
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?  
Perchè Constantinopoli e del mondo  
La miglior parte occupa il Turco immenda?

75.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,  
Che t'ha via più di questa Italia offesa?  
Eppur, per dar travaglio alla meschina,  
Lasci la prima tua sì bella impresa.  
O d'ogni vizio scuola scettina,  
Dormi, Italia imbrascata, e non ti pesa  
Ch'ora di questa gente, ora di quella,  
Che già sura ti fu, sei fatta ancella?

77.

Se t'è dubbio di morir nelle tue tane,  
Svizzer, di fumo, in Lombardia ti guida,  
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,  
O, per uscir d'inepia, chi t'uccida;  
Le ricchezze del Turco hai non lontane:  
Caccia d'Europa, o almen di Grecia andà.  
Così potrai o del digiuno turti,  
O cader con più merito in quella parti.

78.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino  
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,  
Che vi portò da Roma Constantino:  
Portanne il meglio, e fe del resto dono.  
Fellolo ed Ermo, onde si tru' l'or fino,  
Mugdonia e Lidia, e quel paese buono  
Per tante laudi in tante istorie noto,  
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga  
Delle chiavi del ciel le gravi sone,  
Non lasciar che nel senno si sommerge  
Itala, se la man l'hai nelle chiome.  
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga  
Data a portare, e scritto il fiero nome,  
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda  
Sì, che dal lupo il gregge tuo difenda.

80.

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito  
Sì lungi dal cammino ch'io faceva con ?  
Non lo credo però si aver amarrito,  
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.  
Io dicea ch'io Soia si tenea il rito  
D'armarsi, che i Franceschi usavano allora ;  
Sì che bella in Danaro era la piazza  
Di gente armata d'elmo e di corruza.

81.

Le vaghe donne gettano dai palchi  
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,  
Mentre essi fanno, a suon degli oreadi,  
Levar assalti ed aggirar cavalli.  
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalcò,  
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dilli:  
Dì ch'altri ne riparta prego e lode;  
Muove altri a riao, e gridar dietro s'ode.

82.

Della giostra era il prezzo un'armatura  
Che fu donata al re pochi dì innante,  
Che su la strada ritrovò a ventura,  
Ritornando d'Armenia, un mercatante.  
Il re di nobilissima texture  
La sopravvesta all'arme aggiunse, e tante  
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,  
Che la fece valer molto tesoro.

83.

Se conosciuto il re quell'arme avesse,  
Cave arule l'avria sopra ogni asse:  
Nè in premio della giostra l'avria messa,  
Coschè liberal fosse e cortese.  
Lunga saria chi raccontar volesse  
Chi l'avea al spezzato e vilipeso,  
Che 'a mezzo della strada lo lasciava,  
Froda a chiunque o innanzi o indietro andava.

84.

Di questo ho da contarvi più di sotto:  
Or dirò di Grifone, ch'alla sua giostra  
Un paio e più di lance trovò rotte,  
Merale più d'un taglio e d'una punta.  
Dei più cari e più fidi al re far otte  
Che quivi insieme avran lega congiunta:  
Giovani, in arme pratici ed industri,  
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85.

Quel rispondess nella sbarrata piazza  
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,  
Prima con lancia, e poi con spada o manna,  
Fin ch'al re di guardarli era gioconde;  
E si fervea spesso la corseza:  
Per gioco in somma qui facean, secondo  
Fan li simici capitali; eccetto  
Che potea il re partirla a suo diletto.

86.

Quel d'Anliochia, un uom senza ragione,  
Che Mariano il codardo nominasse,  
Come se della forza di Grifone,  
Poich'era uco, partecipe fosse,  
Audace entrò nel marziale agone;  
E poi da cento ad aspettar fermose,  
Sinchè finisse una battaglia fiera  
Che tra duo cavalier cominciata era.

87.

Il signor di Selencia, di quelli uno,  
Ch'a sostener l'imprea avevan tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno,  
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,  
Sì che l'uccias; e partì s'ebbe ognuno,  
Perchè buon cavalier lo tenean molto;  
Ed oltre la bentade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese.

88.

Veduto ciò, Martino ebbe paura  
Che perimento a sé non avvenisse;  
E ritornando nella sua natura,  
A pensar cominciò come fuggisse.  
Grifo, che gli era appresso a n'atra cura,  
Lo spinse pur, poi ch'avea fece e disse,  
Contro un gentil guerrier che s'era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89.

Che dieci passi gli va dietro o venti,  
E poi si ferma, ed abbaiando guarda  
Come digrignai i minacciosi denti,  
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.  
Quivi or'erano e principi presenti,  
E tanta gente nobile e gagliarda,  
Fuggì lo 'ncontro il timido Martino,  
E tenne 'l freno a 'l capo a destra mano.

90.

Per la colpa potea dar al cavallo,  
Chì di scuotarlo avesse tolto il peso;  
Ma con la spada poi le si gran fallo,  
Che non l'avria Demostene difeso.  
Di carta armato par, non di metallo;  
Sì teme da ogni colpo essere offeso.  
Fuggesi all'inc, e gli ordini disturba,  
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91.

Il batter delle mani, il grido intorno  
 Se gli levò del popolano tutto.  
 Come lupo cacciato, fu ritorno  
 Martano in molta fretta al suo ridotto.  
 Resta Grifone; e gli par dello scorno  
 Del suo compagno esser macchiato e brutto.  
 Esser vorrebbe stato in mezzo il fuoco,  
 Piuttosto che trovarsi in questo loco.

92.

Arde nel core, e fuor nel viso avampa,  
 Come sia tutta sua quella vergogna;  
 Perché l'opere sue di quella stampa  
 Vedere aspetta il popolo ed agogna:  
 Si che rifalga chiara più che lampo  
 Sua virtù, questa volta gli bisogna;  
 Ch' un' cosa, un ditta sol d'error che faccia,  
 Per la mala impression parrà sci braccia.

93.

Già la lancia avea tolta su la coscia  
 Grifone, ch'errare in arme era poco uso:  
 Spiose il cavallo a tutta briglia; e poscia  
 Ch' alquanto andato fu, la messe uso,  
 E portò nel ferir estrema angoscia  
 Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.  
 Ognun maravigliando in piè si leva;  
 Chè l' contrano di ciò tutto attendeva.

94.

Tornò Grifone con la medesima antenna,  
 Che 'ntiera e ferma ricomata avea;  
 Ed in tre pezzi la roppa alla penna  
 Dello scudo al signor di Lodigiana.  
 Quel per cader tre volte e quattro accenna,  
 Che tutto steso alla groppa giacea:  
 Fur rilevato alfin la spada strinse,  
 Voltò il cavallo, e vèr Grifone si spinse.

95.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta  
 Sì fiero incontro perchè a terra cada,  
 Dice fra sé: Quel che non pote l'asta,  
 In cinque colpi o 'n sei farà la spada:  
 E su la tempia subito l'attacca  
 D'un dritto tal, che per che dal ciel cada;  
 E un altro gli accompagna e un altro appresso,  
 Tanto che l'ha stordito, e in terra messo.

96.

Queltri erano d'Aparia duo germani,  
 Soliti in giostra rimaner di sopra,  
 Tise e Corimbo; ed ambo per le mani  
 Del figlio d'Olivier cadder sottopra.  
 L'uno gli artion lascia allo scontro vani;  
 Con l'altro messa fa la spada in opra.  
 Già per comun giudizio si tien certo  
 Che di costui fa della giostra il morto,

97.

Nella liana era entrato Saliterno,  
 Gran duodaro e maliscalco regio,  
 E che di tutto 'l regno avea il governo,  
 E di una mano era guerriero egregio.  
 Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno  
 Debba portar di quella giostra il pregio,  
 Figlia una lancia, a verso Grifon grida,  
 E molto minacciandolo lo sfida.

98.

Ma quel con un lancia gli fa risposta,  
 Ch'avea per lo miglior fra dieci elitto;  
 E per non far error, lo scudo apposta,  
 E via lo passa e le corazza e 'l petto.  
 Passa il ferro crudel tra costa a costa,  
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.  
 Il colpo, scostato al re, fa a tutti caro;  
 Ch'ognuno odia Saliterno avaro.

59.

Grifone, appresso a questi, in terra getta  
Due di Demasco, Ermolillo e Germondo.  
La milizia del re dal primo è retta;  
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.  
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;  
Addosso all'altro si ricerca il pondo  
Del ris destrier, che sostener non puote  
L'alta valar con che Grifon percute .

100.

Il signor di Seleucia ancor restava,  
Miglior guerrier di tutti gl' altri sette;  
E ben la sua possanza accompagnava  
Con destrier buono e con arme perfette.  
Dove dell'elmo la vista si chiava,  
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette;  
Fur Grifon maggior colpo al Pagan diède,  
Chè lo fe staffeoggiar dal menco piede.

101.

Gittara i tronchi, e si tornarò addosso  
Pieni di molto ardir coi bravi di audà.  
Fu il Pagan primo da Grifon percosso  
D'un colpo che spazzato avria gl' incudì.  
Con quel fender si vide e ferro ed osso  
D'un ch'elitto s'avea tre mille scudì;  
E se non era doppio e sì l'ernoso,  
Faria la caccia ore cadendo scost.

102.

Fur quel di Seleucia alla vittoria  
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,  
Che l'avria aperta e rotta, se non era  
Fatta, come l'altr' arma, per incanto.  
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fosse;  
Così son l'arme dure in ogni canto;  
E 'n più parte Grifon già fosse e rotta  
L'è l'ernatura a lui, nè perde botte .

103.

Ognun potea veder quante di sotto  
Il signor di Selucia era a Grifone;  
E se pletir non li fa il re di sotto,  
Quel che sta peggio, la vita vi pone.  
Fe Norandino alla sua guardia motto  
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.  
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;  
E fu lodato il re da sì buon atto.

104.

Gli otto che dianzi avean col mondo imprasa,  
E non potuto darsi poi contra uno,  
Avendo mal la parte lor difesa,  
Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,  
Quivi restar senza contrasto alcuno,  
Avendo lor Grifon, solo, interrotto  
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105.

E durò quella festa così poco,  
Ch'ha men d'un'ora il tutto fatto d'era:  
Ma Norandino, per far più lungo il giuoco  
E per continuarlo infino a sera,  
Dal palo scese, e se agguerrì il loco,  
E poi divise in due la grossa schiera;  
Indì, secondo il sangue e la lor prova,  
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106.

Grifone intanto avea fatto ritorno  
Alla sua stanza pien d'ira e di rabbia:  
E più gli preme di Martan lo scorno,  
Che non giova l'onor ch'era vinto abbia.  
Quivi per lor l'altrebreis ch'avea intorno,  
Martano adopea le monache labbia:  
E l'esteta e bugiarda meretrice,  
Come meglio sapea, gli era adutrice.



107.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,  
 Fur la senza accetlà, come discreto;  
 E pel suo meglio allora allora chiese  
 Quindi levarsi tacito e segreto,  
 Per tema che se 'l popolo vedesse  
 Martino comparir, non stesse cheto.  
 Così per una via nascosta e certa  
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

108.

Grifone, o ch'ègli n'ha 'l cavallo fosse  
 Stanco, e gravasse il sonno pur la ciglia,  
 Al primo albergo che trovò, fermoselo,  
 Che non erano andati oltre a due miglia.  
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmoselo,  
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;  
 E poi scrossi in camera solito,  
 E nudo per dormire entrò nel letto.

109.

Non ebbe così tosto il capo basso,  
 Che chiuse gli occhi, e fu del sonno oppresso  
 Così profondamente, che mai tacean  
 Nè gliro mai s'addormentò quando esso.  
 Martino intanto ed Orrigille a spasso  
 Entraro in un giardin ch'era lì appresso;  
 Ed un inganno ordìr, che fu il più stiano  
 Che mai cadesse in sentimento umano.

110.

Martano disegnò torre il destriero,  
 I panni e l'arme che Grifon s'ha tutte;  
 E andare innanzi al re pel cavaliere  
 Che tante prove avea giostrando fatte.  
 L'effetto ne seguì, fatto il pensier:  
 Tolle il destrier più candido che latte,  
 Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,  
 E tutte di Grifon l'immagine veste.

111.

Con gli studieri, e con la donna, dove  
Era il popolo ancora, in piazza venne;  
E giunse a tempo che ardan le prove  
Di giare spade, e d'arrestare antenne.  
Comanda il re che 'l cavalier si trove,  
Che per cimier avea le bianche penne,  
Bianche le vesti, e bianco il corridore;  
Chè 'l nome non aspetta del vincitore.

112.

Colui ch' indosso il non suo cuole aveva,  
Come l'asino già quel del leone,  
Chiamato se n'andò, come siandera,  
A Norandion, in leo di Grifone.  
Quel re cortese incontro se gli leva,  
L'abbraccia e bacia, e affatto se lo pone:  
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,  
Chè vuol che 'l suo voler per tutto s'oda.

113.

E fa griderlo al suon degli oricalchi  
Vincitor della giostra di quel giorno.  
L'alta voce se va per tutti i palchi,  
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.  
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,  
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;  
E di sua grazia tanto gli comparte,  
Chè bastereb, se fosse Ercole o Marte.

114.

Bello ed ornato alloggiamento dielli  
In corte, ed onorat fece con lui  
Orrigille anco; e nobili donzelli  
Mandò con essa, e cavalieri sui.  
Ma tempo è ch'anco di Grifon lavelli,  
Il qual, nè del compagno nè d'altrui  
Temendo inganno, addormentato s'era,  
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115.

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda  
S'accorse, uscì di camera con fretta,  
Dove il falso cognato e la bugiarda  
Orrigille lasciò con l'altra zella;  
E quando non li trova, e che riguarda  
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;  
Ma il veder poi più sospettoso il fece  
L'insegna del compagno in quella rete.

116.

Sopravvien l'oste, e di cui l'inferma  
Che, già gran pezzo, di bianch'arme adorna  
Con la donna e col resto della forma  
Avea nella città fatto ritorno.  
Trovò Grifone a poco a poco l'orma  
Ch'ancora gli avea Amer fin a quel giorno;  
E con suo gran dolor vede esser quello  
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,  
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,  
Lasciato andar s'abbia alle parole  
Di chi l'avea più volte già tradito.  
Vendicar si poteva, nè seppe: or vuole  
L'inimico punir, che già è fuggito;  
Ed è costretto, con troppo gran fallo,  
A tor di qual vil uom l'arme e 'l cavallo.

118.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,  
Che porsi indosso la corazza indegna,  
O ch'imbosciasse l'abbominato scudo,  
O per so l'elmo la beffata insegna:  
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,  
Ragione in lui pari al diavol non regna.  
A tempo venne alla città, ch'ancora  
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119.

Presso alla porta ove Grifon venia,  
Siede a sinistra un splendido castello,  
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,  
Di ricche stanze è accomodato e bello.  
I re, i signori, i primi di Scoria  
Con alto donce in un gentil drappello  
Celeberrano quivi in loggia amena  
La real, sontuosa e bella cena.

120.

La bella loggia sopra 'l mare usava  
Con l'alta rocca fuor della cittade;  
E lungo tratto di lontan scopria  
I larghi campi e le diverse strade.  
Or che Grifon verso la porta arriva  
Con quell'arme d'obbrobrio e di villade,  
Fu con non lieve avventurosa sorte  
Dal re veduto e da tutta la Corte:

121.

E riputato quel di ch'avea insegna,  
Mosse le donne e i cavalieri a riso.  
Il vil Martano, come quel che regna  
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,  
E presto a lui la donna di sé degna,  
Dei quali Nersadin con lieto viso  
Volea saper chi fosse quel codardo,  
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122.

Chè dopo una sì trista e brutta prova,  
Con tanta fronte or gli tornava innante.  
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,  
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non trova  
Di virtù, pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore,  
Per tal contrario, il vostro alto valore?

123.

Ma ben ti giuro per gli eterni Dei,  
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch'io voglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darci,  
Come ognor di virtù nimico fui.  
Ma sappia, s'è imponente se ne parte,  
Grado a voi che l'amenate in questa parte.

- 124.

Colui che fa di tutti i vizi il vaso,  
Rispose: Alto signor, dir non sapria  
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,  
Venendo d'Antiochia, in su la via.  
Il suo semblante m'avea percosso  
Che fosse degno di mia compagnia;  
Ch'intesa non n'avea prova né vista,  
Se non quella che fece oggi assai trista:

125.

La qual mi spinse al, che restò poco  
Che, per punir l'estrema sua villade,  
Non gli facessi allora un gioco,  
Che non toccasse più lance né spade.  
Ma ch'ha, più ch'a lui, rispetto al loco,  
E riverenza a vostra Maestade.  
Nè per me voglio che gli sia guadagno  
L'avermi stato un giorno o due compagno:

126.

Di che contaminato ancor esser parma;  
E sopra il cor mi sarà eterno peso.  
Se, con vergogna del mestier dell'arme,  
Io lo vedrò da noi partire illuso:  
E meglio che lasciarlo, satisharne  
Potrete, se sarà d'un mezzo impeso;  
E sia lodevol opera e signorile,  
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

117.

Al detto suo Mariano Orrigille dis,  
 Senza accennar, confermatrice presta.  
 Non son, rispose il re, l'opre al prete,  
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.  
 Voglio, per pena del peccato grave,  
 Che sol rinnovo al popolo la festa:  
 E tosto a un suo Baron, che fe venire,  
 Impose quanto aveva ad eseguire.

118.

Quel Baron molti armati seco tolse,  
 Ed alla porta della terra accorse;  
 E quivi con silenzio li raccolse,  
 E la venuta di Grifone attese:  
 E nell'entrar si d'improvviso il colse,  
 Che fra i due ponti a salvamento il prese;  
 E lo ritenne con belle e con scorne  
 In una ocra stessa inda al giorno.

119.

Il Sole appena avea il dorato crin  
 Tolto di grembo alla nutrice aslica,  
 E cominciava dalle plagge alpine  
 A cacciar l'ombra, e far la cima aprica;  
 Quando temendo il vil Marten, ch'allora  
 Grifone arditò la sua causa disse,  
 E ritornò la colpa cad'era uscita,  
 Tolse licenzia, e fece indi partita.

120.

Trovando idanza senza al priego regio,  
 Che non stia allo spettacolo ordinato.  
 Altri doni gli avea fatto, col pregio  
 Della non sua vittoria, il Signor grato;  
 E sopra tutto un ampio privilegio,  
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato.  
 Lasciando andar; ch'io vi prometto certo,  
 Che la mercede avrà secondo il merto. (s)

48 \*

131.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,  
Quando più si trovò piena di gente.  
Gli avean levato l'elmo e la corassa,  
E lasciato in farvelle assai vilmente;  
E come il conducessero alla messa,  
Posto l'avean sopra un carro eminente  
Che lento lento tiravan due vacche  
Da lunga fame stennate e fiacche.

132.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga  
Vecchie sfacciate e disonate putte,  
Di che n'era una ed or un'altra auriga,  
E con gran bisbetismo mordeano tutte.  
Le ponevan i fanciulli in maggior briga,  
Che, oltre le parole infami e brutte,  
L'avevan col sassi insino a morte offeso,  
Se del più saggi non era difeso.

133.

L'arme che del suo male erano state  
Cagion, che di lui fir non vero indicio  
Dalla coda del carro strascinate,  
Fattan nel fango debito supplicio.  
Le ruote innanzi a un tribunai fermate,  
Gli fero udir dall'altrui malificio  
La sua ignoranza, che 'n saggi occhi dette  
Gli in, gridando un pubblico trombetta.

134.

Lo levò quindi, e lo mostrò per tutto  
Dinnanzi a templi, ad officine e a case,  
Dove alcun nome scellerato e brutto,  
Che non gli fosse dello, non rimase.  
Fuor della terra all'ultimo condotto  
Fu dalla turba, che si pensava  
Bandirlo e cacciare indi a suon di busar,  
Non conoscendo ben ch'egli si fosse.

135.

Ed tosto appena gli sferrò i piedi,  
E liberlegli l'una e l'altra mano,  
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi  
La spada che rigò gran pezzo il piano.  
Non ebbe contra sé lance nè spiedi;  
Chè senz'arme vada il popolo insano.  
Nell'altro canto deferisco il resto;  
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

▲▲▲▲▲▲▲▲  
Z:0008 ABR  
▼▼▼▼▼▼▼▼



16







WAL - PERIOD

B.5.5.423



3 1 060 1971

